

TORINO *storia*

Anno 10 | n. 97 | febbraio 2025 | rivista mensile | 5,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

SI ARRICCHISCE IL FAMOSO COFANO
MEDIEVALE DI PALAZZO MADAMA, TORNANO
A CASA I PEZZI RUBATI DA NAPOLEONE

Il tesoro

GUALA

BICCHIERI



ANNIVERSARIO

Olimpiadi
*L'anno prima
dei Giochi invernali*



BAROCCO

San Lorenzo
*La facciata
che non c'è*



TORINO SPARITA

Expo 1911
*Gli ineguagliabili
padiglioni*



NOVECENTO

L'entrata in guerra
*Torino nei giorni
della follia*



50097
9 772464 893009

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano

Palazzo Carignano
piazza Carlo Alberto 8, Torino



**MUSEO
NAZIONALE
RISORGIMENTO
ITALIANO**

@MuseoNazionaleRisorgimento  

museorisorgimentotorino.it



EDITORIALE

Arriva l'indice analitico di Torino Storia

Ai tantissimi lettori che chiedono un indice analitico dei contenuti apparsi su «Torino Storia» in dieci anni di pubblicazioni, siamo contenti di annunciare che lo stiamo mettendo a punto e che lo inseriremo nel numero di Maggio della rivista: il numero 100, che chiuderà questa nostra avventura editoriale. La realizzazione dell'indice è un'operazione impegnativa, ma è interessante perché aiuta a misurare il senso complessivo del lavoro che «Torino Storia» ha cercato di svolgere in questi anni: abbiamo provato a presentare la storia della città a partire dai dettagli, dai singoli episodi, dai singoli luoghi, che anno dopo anno sono divenuti centinaia e hanno trasferito l'attenzione dalla «piccola» alla «grande» storia producendo un racconto abbastanza completo, ci pare, della vicenda torinese dalla preistoria fino al giorno d'oggi. La raccolta dei cento numeri di «Torino Storia» si offrirà d'ora innanzi, per chi lo desidera, come una piccola enciclopedia consultabile. L'indice dei temi mostrerà che le informazioni registrate strada facendo sono davvero tante. Una parte fondamentale, soprattutto quella delle notizie meno convenzionali, che non si trovano già sui libri di storia, è arrivata dalla segnalazione dei lettori: è stato insomma un lavoro collettivo, del quale possiamo dirci grazie a vicenda!

Alberto Riccadonna

Sommario

FEBBRAIO 2025

*Chi controlla il passato controlla il futuro.
Chi controlla il presente controlla il passato.*
[George Orwell]



20 L'anno prima della Olimpiadi

La grande corsa di Torino nei mesi che precedettero i Giochi invernali del 2006, vent'anni fa (G. Cattino)

26 Torino nella Grande Guerra

Come precipitammo nella tragedia del primo conflitto mondiale, i fatti sotto la Mole giorno dopo giorno (M. Ruggiero)

32 La Fabbrica della Dinamite

Avigliana era la capitale degli esplosivi, durante le guerre mondiali divenne potente e strategica (A. Tessa)

36 Preziosissimo a Palazzo Madama

Cofano medievale, ricompaiono i pezzi smarriti dal gioiello del cardinale Guala Bicchieri (E. Varda)

40 San Lorenzo senza facciata

Guarini l'aveva progettata, ma i Savoia non vollero mai completare la chiesa di piazza Castello (M. Battaglio)

46 Molto prima di Palazzo Reale

Esiste una sola immagine dell'antico Palazzo del Vescovo, sostituito dalla reggia di piazza Castello (F. Diciotti)

52 Lingotto compra e ricompra

Centro Fiere: prima gli Enti locali, poi la vendita ai privati. Ora torna la Regione? (A. Ciattaglia)

58 L'irripetibile Expo del 1911

Prodotte spettacolari edifici sulle due rive del Po, ma tutto venne smontato dopo la manifestazione (P. D'Alessandro)

64 La moda dei bowindow

Andavano per la maggiore nella prima parte del Novecento, tramontarono con l'arrivo del Fascismo (M. Battaglio)

72 L'Arte che non vedresti

Nel nuovo Deposito Vivente la GAM di via Magenta espone dipinti e statue che resterebbero nei magazzini (P. Patrito)

78 Avanti Savoia (contro i cani)

Nel Settecento la psicosi della malattia di Rabbia spinse Torino allo sterminio dei randagi (L. Manzo)

84 Il rito della «sinoira»

Nostalgia dei tramonti in collina con gli amici i cestini colmi di vino, frittate e salami (M. Centini)



NUOVO QUIZ TORINO
ti aspetta a pagina 94

ARRETRATI

Gli arretrati di «Torino Storia» sono acquistabili nel bookshop di www.torinostoria.com in edizione cartacea e digitale.

Rubriche

6 APPUNTAMENTI

8 CRONACHE

10 IL LIBRO DEL MESE

12 TORINO DA LEGGERE

13 TORINO NEI CLASSICI

14 IN RETE

18 LAPIDARIUM

88 VETRINE DA MUSEO

90 SALA ROSSA

91 TOPONOMASTICA

92 MADE IN TURIN

93 COSÌ MANGIAMO

94 QUIZ TORINO

96 MICROSCOPIO

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

Vicedirettore

Andrea Ciattaglia

Editore

Riccadonna Periodici srl

Collaboratori

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Battaglio, Marco Bonatti, Luigi Boschetto, Silvia Cavallero, Giorgio Enrico Cavallo, Piero D'Alessandro, Fabrizio Diciotti, Sergio Donna, Stefano Garzaro, Giuseppe Gattino, Luciana Manzo, Vito Moscarda, Paolo Patrito, Edoardo Parolis, Fulvio Peirone, Andrea Pellegrini (foto), Michele Ruggiero, Sergio Solavagione, Alberto Tessa, Ennio Varda.

Redazione e amministrazione

Via Arduino 20/a, 10134 Torino, tel. 388.1223432,
info@torinostoria.com - www.torinostoria.com

Progetto e realizzazione grafica

Riccadonna Periodici srl

Stampa

Stamperia Artistica Nazionale



Raccolta Pubblicitaria

Riccadonna Periodici srl, via San Quintino 40, 10121 Torino

Le foto di questo numero

Si ringrazia per la concessione delle immagini pubblicate su questo numero di «Torino Storia»: Shutterstock; MuseoTorino.

Rispetto ad alcune foto, prive di attribuzione riscontrabile, l'editore resta a disposizione per l'eventuale precisazione dei riferimenti.

Chiuso in tipografia il 6 febbraio 2025.

Iscrizione n. 11 del 27-04-2015 nel Registro del Tribunale di Torino

ROC numero 31094

RACCOLTA ABBONAMENTI

sul sito www.torinostoria.com

TRE MODI PER ABBONARSI

Bonifico bancario intestato a Riccadonna Periodici, Iban IT88Q0301503200000003578750, indicando nella causale il proprio nome, cognome e numero di telefono.

Bollettino postale intestato a Riccadonna Periodici, ccp n. 001058563808.

Pagamento on line sul sito www.torinostoria.com con carta di credito o paypal.

ATTENZIONE. Il pagamento dev'essere accompagnato dalla compilazione di una domanda di abbonamento. Si può effettuare: 1) on line sul sito www.torinostoria.com; 2) via mail all'indirizzo info@torinostoria.com avendo cura di riportare i propri dati anagrafici, indirizzo postale, telefono, e-mail; 3) per posta ordinaria inviando il modulo sottostante a Riccadonna Periodici, via Arduino 20/a 10134 Torino.

I MIEI DATI

NOME	COGNOME
ANNO DI NASCITA	
VIA	N.
CITTÀ	PROV. CAP
TELEFONO	
E-MAIL	EDICOLA (INDIRIZZO)

Edizione cartacea

Edizione digitale

FIRMA

Protezione dei dati personali

Informativa ex art. 13 e 23 D.Lgs. n. 196/2003. I dati personali raccolti con questo coupon saranno trattati da Riccadonna Periodici in via di costituzione e da Alberto Riccadonna - controllori del trattamento - con modalità, anche automatizzate, per fornire il servizio denominato "Abbonamenti" di seguito, il "Servizio". La informazione dei dati forniti verranno utilizzati per finalità strettamente connesse e strumentali all'erogazione del Servizio. A tal fine i suoi dati potranno essere comunicati per l'esecuzione dell'ordine, per l'esecuzione e gestione del contratto, per la fatturazione dell'importo e per l'assolvimento di ogni altro onere di legge a dipendenti e collaboratori di Riccadonna Periodici e loro consulenti legali, fiscali, banche, società per la consegna a domicilio, per la postalizzazione e per il data entry. Il conferimento dei dati personali per tali finalità è indispensabile per l'erogazione del predetto Servizio. Previsi il Suo consenso, i Suoi dati potranno essere utilizzati da Riccadonna Periodici e/o dalle sue società controllate e/o collegate per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing quali l'invio di materiale pubblicitario, promozionale ed informativo su prodotti e servizi, nonché per analisi statistiche. Sempre previo il Suo consenso, i Suoi dati potranno altresì essere comunicati ad altre società operanti nel settore editoriale, largo consumo, distribuzione, finanziario, assicurativo, automobilistico, dei servizi, nonché ad organizzazioni umanitarie e benefiche che potranno utilizzarli per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing. Il consenso al trattamento dei Suoi dati personali per finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing da parte dei Titolari e Riccadonna Periodici o da parte di società terze è facoltativo e non condiziona la fornitura del Servizio. Potrà esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. n. 196/2003 (accesso, correzione, cancellazione, opposizione al trattamento ecc.) rivolgendosi ai Titolari del trattamento: Riccadonna Periodici srl via San Quintino 40 Torino, tel. 388.1223432. L'elenco aggiornato dei nominativi dei Responsabili del trattamento, della Riccadonna Periodici e delle altre società terze cui potranno essere comunicati i Suoi dati è consultabile, in qualsiasi momento, presso la predetta sede legale dei Titolari. I dati verranno trattati dai Titolari, anche separatamente fra loro, nonché da addetti preposti alla gestione degli abbonamenti, al marketing, all'amministrazione e al servizio clienti e potranno essere comunicati, ad istituti bancari e a società esterne che prestano attività strumentali all'erogazione del Servizio.

A sensi degli artt. 13 e 23 del D.Lgs. 19/06/2003, dichiaro di avere preso atto dell'informativa relativa al trattamento dei miei dati e liberamente

Accetto al trattamento dei miei dati personali, da parte delle società terze per le finalità promozionali, pubblicitarie e di marketing meglio specificate nell'informativa.

Presto il consenso SÌ / **Nego il consenso NO**

Presto il consenso SÌ / **Nego il consenso NO**

Presto il consenso SÌ / **Nego il consenso NO**

In caso di invio di dati forme, saranno utilizzati esclusivamente per le finalità strettamente inerenti all'erogazione del Servizio.

Potrà opporsi all'utilizzo del suo indirizzo e-mail per finalità promozionali ed marketing barrando la casella qui accanto.





IMMAGINI

Carnevale al via! Festa in maschera con Gianduja e Giacometta

TORINO. Si è aperto con la tradizionale sfilata delle maschere per le vie del centro il tempo di Carnevale di quest'anno, che durerà fino al 4 marzo, vigilia del mercoledì delle Ceneri. Protagonisti di questi giorni di festa sono Gianduja e Giacometta, le storiche maschere del carnevale torinese, spesso accompagnate nelle tante iniziative locali cittadine dalle Maschere tradizionali dei Carnevali piemontesi e italiani. (foto P. Crema, 26 gennaio 2025)

La Curia torna in centro. Santo Volto alla Questura?

TORINO. In autunno torneranno nella storica sede di via dell'Arcivescovado gli uffici della Curia dell'Arcidiocesi di Torino, dal 2006 trasferiti nel complesso del Santo Volto, sorto sull'area ex industriale del Parco Dora. La Prefettura di Torino e l'Arcidiocesi stanno verificando i passaggi per il trasferimento dell'Ufficio Immigrazione della Questura, ove si effettuano i rilasci e rinnovi dei permessi di soggiorno ai cittadini stranieri, dalla sede di corso Verona ai locali che verranno liberati. Rimane invece operativa la chiesa progettata dall'architetto Mario Botta. (foto Shutterstock, M. Vacchiano)

IMMAGINI





IMMAGINI

Universiadi, Torino campo di gara per gli atleti-studenti

TORINO. Nella suggestiva cornice dell'Inalpi Arena hanno preso il via le Universiadi - Fisು World University Games, durante le quali si sono sfidati nelle sedi di gara cittadine e delle valli olimpiche 2.500 atleti-studenti provenienti da 55 Paesi. Gli eventi sportivi hanno interessato, oltre agli impianti torinesi, anche i Comuni di Pinerolo, Pragelato, Torre Pellice, Bardonecchia e Sestriere. (Foto R. Bussio, 13 gennaio 2025)

APPUNTAMENTI TORINO di Edoardo Parolisi

23 FEBBRAIO | Visita guidata |

Esploratori all'Egizio

I bimbi si trasformano in piccoli esploratori in un percorso tra mummie, principesse e Faraoni, con l'aiuto del magico occhio di Horus. Ore 10.30 e 16, €28.

Museo Egizio
via Accademia delle Scienze 6
Tel. 011/66.80.580

2 MARZO | Mercato |

Il libro ritrovato

Dalle 8 alle 18 oltre 100 bancarelle propongono al pubblico libri antichi, usati e fuori catalogo, cartoline d'epoca, fumetti d'autore.

piazza Carlo Felice
Tel. 011/19.90.84.38

9 MARZO | Percorso guidato |

Liberty al Monumentale

Una passeggiata tra i viali per ammirare opere in stile Liberty di Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Edoardo Rubino. Ore 12, €12.

Cimitero monumentale
piazze Carlo Tancredi Falletti
di Barolo - Tel. 339/38.89.008

16 MARZO | Mercato |

Il Vintage della Gran Madre

Oltre 80 bancarelle con vestiti, accessori, gioielli e molto altro dal sapore retrò. Dalle 8 alle 18.

piazza Gran Madre
Tel. 335/16.59.851

20 MARZO | Incontro |

La Fiat nel cinema

L'architetto Maurizio Cilli dialoga con Silvio Alovisio, docente di cinema. Ore 18.30, ingresso libero su prenotazione.

Museo Nazionale dell'Automobile
corso Unità d'Italia 40
Tel. 011/67.76.66

21 MARZO | Tour guidato |

Sussurri a Palazzo Cavour

Un percorso alla scoperta di curiosità, segreti e antichi scandali della città, con visita esclusiva al Palazzo Cavour. Alle 17.30 e alle 21, €32.

Torino - sedi varie
Tel. 011/66.80.580



SALONE

III Salone del vino, tradizione vitivinicola piemontese

Dal 1° al 3 marzo Torino accoglie la terza edizione del Salone del vino, un evento dedicato alla tradizione e innovazione vitivinicola piemontese. Tra Le Ogr e Palazzo Barolo sono in programma degustazioni, masterclass e talk sulla sostenibilità e le radici della viticoltura piemontese. Sono oltre cinquecento i produttori confermati, che trasformeranno la città in una vetrina enogastronomica diffusa, coinvolgendo ristoranti, enoteche e spazi iconici con cene a tema e incontri culturali. Un'occasione per scoprire le eccellenze locali e il profondo legame tra vino, storia e innovazione. Torino - sedi varie



SPETTACOLO

Slava's Snowshow, poesia, ironia e circo

Dal 5 al 9 marzo *Slava's Snowshow* torna a Torino dopo 12 anni di assenza. Creato dal celebre clown russo Slava Polunin, lo spettacolo fonde poesia, happening e circo, ispirandosi ai grandi maestri della comicità come Chaplin, Totò e Marceau. Tra neviccate di carta e palloni giganti, cinque clown danno vita a uno show capace di incantare spettatori di ogni età grazie alla sua magia senza tempo.

Teatro Colosseo
via Madama Cristina 71 - Tel. 011/66.98.034

MOSTRA

Giro di posta. Primo Levi, le Germanie, l'Europa

Per la prima volta, un'intera mostra viene dedicata a Primo Levi scrittore di lettere, per raccontare la vasta rete di carteggi che intrattenne per più di vent'anni con i suoi interlocutori tedeschi: lettori e lettrici, amici, intellettuali e anche qualcuno che in Auschwitz stava dall'altra parte. Le corrispondenze esposte attraversano quasi mezzo secolo di storia europea e riflettono sulla memoria dello sterminio, ma anche sull'Europa e la Germania divise in due. Fino al 5 maggio.

Palazzo Madama - piazza Castello 10





ESPOSIZIONE

Il diario di Noa Noa, l'esperienza polinesiana di Gauguin

Il 1° marzo si inaugura l'esposizione incentrata sul libro «Il diario di Noa Noa», scritto da Paul Gauguin dopo il suo primo viaggio a Tahiti. Arricchito da splendide xilografie stampate dal suo amico Daniel De Monfreid, il libro racconta la vita nelle isole polinesiane, i miti e le credenze ancestrali che scandivano i ritmi della vita quotidiana. Fino al 29 giugno. Museo Storico Nazionale dell'Artiglieria - Mastio della Cittadella corso Galileo Ferraris 0 Tel. 351/84.03.634

MOSTRA

The Art of James Cameron, 300 opere in esposizione

Un viaggio attraverso sei decenni di espressione creativa di James Cameron, con una straordinaria selezione di opere rare e mai viste prima, tratte dall'archivio privato del celebre regista, tra disegni, dipinti, oggetti di scena, costumi, fotografie e tecnologie 3D. Dal 26 febbraio l'esposizione dedicata al cineasta canadese mostra il processo creativo che ha portato alla realizzazione di classici contemporanei come *The Terminator*, *Aliens*, *Titanic* e la serie di *Avatar*. Fino al 16 giugno. Museo Nazionale del Cinema via Montebello 20 Tel. 011/81.38.564



FESTIVAL

XI Seeyousound, la musica sul grande schermo

Dal 21 al 28 febbraio torna Seeyousound, la rassegna che celebra il connubio tra cinema e musica con film, documentari e performance. Il festival si apre con *Blur: To The End*, documentario sulla band britannica, e include opere come *Jesus Loves the Fools*, che esplora la Milano underground degli anni '80. In anteprima italiana, *Googoosh - Made of Fire* racconta la resistenza femminile di un'icona iraniana. Cinema Massimo via Verdi 18 - seeyousound.org



CELEBRAZIONI

Carnevale di Ivrea, storia e leggenda si intrecciano

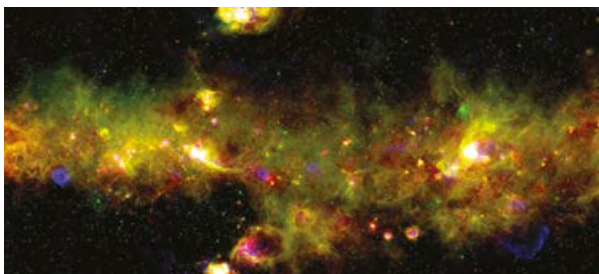
Appuntamento tradizionale da oltre 200 anni. torna dal 1° al 4 marzo, lo Storico Carnevale di Ivrea, il più antico Carnevale storico d'Italia. Un evento unico in cui storia e leggenda si intrecciano per ricordare un episodio di affrancamento dalla tirannide di medievale memoria. Momento clou, la famosa e spettacolare «Battaglia delle arance», che si svolge per tre giorni nelle principali piazze cittadine. Ivrea - Sedi varie



EXPERIENCE

Macchine del tempo. Il viaggio nell'Universo inizia da te

Dal 15 marzo al 2 giugno le Ogr si trasformano in un portale spazio-temporale con l'arrivo di un'esperienza unica a bordo della luce attraverso stelle, galassie, pianeti extrasolari, asteroidi e buchi neri. La mostra porta a Torino installazioni interattive, ambientazioni immersive, videogiochi in puro stile anni Ottanta e molto altro, per un viaggio a bordo delle futuristiche macchine del tempo progettate dall'Istituto Nazionale di Astrofisica. Un' esplorazione delle frontiere dell'astrofisica moderna, per appassionati di scienza e per chiunque desideri tuffarsi alla scoperta del passato. OGR - corso Castelfidardo 22 - Tel. 011/02.47.108



I FATTI DI GENNAIO

Cavallerizza, l'hotel in piazza Mollino



5 STELLE E 130 STANZE
Accordo firmato con Cdp

Sarà HNH Hospitality, che ha siglato l'intesa con Cassa depositi e prestiti, a gestire l'hotel a 5 stelle che nascerà entro il 2028 in una porzione della Cavallerizza Reale di Torino, immobile che fa parte del complesso di Palazzo Reale ed è dichiarato patrimonio mondiale dell'Unesco. La struttura avrà 130 stanze e opererà sotto il marchio Radisson Collection.

Sarà HNH Hospitality, che ha siglato l'intesa con Cassa depositi e prestiti, a gestire l'hotel a 5 stelle che nascerà entro il 2028 in una porzione della Cavallerizza Reale di Torino, immobile che fa parte del complesso di Palazzo Reale ed è dichiarato patrimonio mondiale dell'Unesco. La struttura avrà 130 stanze e opererà sotto il marchio Radisson Collection.

RIPARTONO GLI OROLOGI

Manutenzione straordinaria

Nell'ambito del progetto Efficiento – il piano di efficientamento energetico degli edifici comunali sviluppato dalla Città di Torino e dato in concessione a Iren Smart Solutions – è stato infatti avviato un intervento



dedicato al controllo, alla riattivazione e alla futura manutenzione dei circa 60 orologi storici pubblici presenti in città, dislocati in diverse vie e piazze sia in centro che in periferia. Il primo ad essere riattivato è stato quello sulla facciata dell'ex dazio in corso Moncalieri 80, sede di un distaccamento dei Vigili del Fuoco.

BORGO MEDIEVALE

La città sonda il mercato

Il Comune di Torino ha avviato un avviso di consultazione preliminare di mercato per la gestione del Borgo Medievale, attualmente interessato da

lavori finanziati con le risorse del Pnrr. Le proposte per il rilancio e la valorizzazione del Borgo Medievale – nel quale fino a pochi mesi fa trovavano sede botteghe storiche che animavano iniziative didattiche – dovranno avere il Medioevo come filo conduttore per offrire ai visitatori attività divulgative, aggregative e di intrattenimento, compresa la gestione museale e didattica del Museo della Rocca.



VIA SACCHI

Nuovo successo per il plastico ferroviario

Ha nuovamente riscosso grande successo, sabato 25 e domenica 26 gennaio, l'apertura al pubblico del grande plastico ferroviario nel Dopolavoro di via Sacchi 63. Grazie all'impegno della Direzione e dei Soci

Volontari, è stato possibile nel fine settimana visitare i 100 metri quadrati di plastico, attraversato da 250 metri di binari su cui corrono numerosi locomotori e vagoni.



PALAZZO REALE

Bookshop e biglietteria, stop Coopculture

Con i primi giorni di febbraio è terminata la gestione di bookshop e biglietteria dei Musei Reali da parte della società Coopculture, che aveva garantito con ottimi risultati la diffusione di Torino Storia all'interno dei Musei Reali. Il nuovo bando ha individuato nuovi gestori; mentre purtroppo i lavoratori della società uscente sono in cerca di ricollocazione.



Tu fai miracoli

Firma per il tuo **5x1000**
a Missioni Don Bosco.

La tua firma fa miracoli!

codice fiscale

97792970010



Visita il sito
e ricevi il promemoria
con il nostro codice fiscale

Quanta Torino c'è nell'ultimo Guarini

di Vito Moscarda

Scrivere un libro originale su Guarino Guarini pare - fin dall'enunciato - opera ardua, forse impossibile. Pareva, perché c'è invece riuscito Matteo Enrico, architetto torinese, con il suo *L'ultimo Guarini?* (Atene del Canavese, 20 euro) dedicato alla chiesa di Madonna di Loreto situata nel piccolo centro di Montanaro, a pochi chilometri da Volpiano, cintura nord di Torino. Ne risulta un appassionante volume - altra rarità quando si tratta di saggi d'arte - che raccoglie testi di Massimo Battaglio, Manuela Berto, Ilaria Bordignon, Gianni Cecco e Stefano Ricco. Obiettivo dichiarato dello scritto: attribuire con certezza al geniale architetto di San Lorenzo e della Cappella della Sindone il santuario dedicato alla Vergine Lauretana, edificato tra il 1680 e il 1684, e indicato da un cartello sulla facciata dell'edificio come opera del «padre Camillo Guarino Guarini Teatino. Modena 1624 - Milano 1683».

«Non è un romanzo giallo» avverte Enrico, ma come per la pipa di Magritte, è un giallo davvero. L'indagine parte da alcuni capisaldi, in una ricerca continua di indizi che possano aiutare a sciogliere i nodi delle vicende passate. Li elenchiamo, senza troppo soffermarci su ogni punto, per non togliere il godimento al lettore. Primo, lo status di Montanaro nel Seicento, ben lontana dalla marginalità odierna, soprattutto nel contesto delle relazioni di corte di casa Savoia («Montanaro è un pae-



se dal nome traditore. Chi ci capita, convinto di trovare un panorama montano, finisce invece per imbattersi in un'ennesima piana assolata. Il nostro viaggiatore lo attraversa tra lunghi filari di vecchie ed uguali case contadine, eppure non sente quasi mai odore di stalla»).

Secondo, il dettagliato confronto tra le architetture guariniane certe o molto probabili - è il caso della Consolata - e quella di Montanaro, nella quale sono rintracciabili forme e ar-

**SCRITTA COME UN GIALLO, LA STORIA
DELL'ULTIMA CHIESA DI GUARINO
GUARINI HA MOLTI RIFERIMENTI TORINESI
NEGLI EDIFICI PROGETTATI DAL TEATINO,
NEI SUOI DOCUMENTI PERSONALI E
NELLE SUE FREQUENTAZIONI**



La chiesa della Consolata

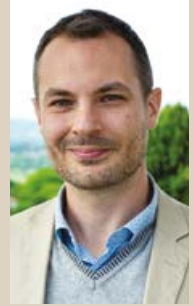
Sono numerosi i paralleli tra l'architettura della chiesa dedicata alla Vergine Lauretana a Montanaro e la chiesa più amata dai torinesi. Seppur snaturato dagli interventi successivi, il progetto guariniano per la chiesa della Consolata e quello di Montanaro sono assimilabili per «la struttura a doppia aula, con i centri dei due ambienti disegnati nel medesimo rapporto».

La Cappella della Sindone

Il volume sull'ultimo Guarini suggerisce, con garbo, un suggestivo parallelo tra il cono visuale della cupola della cappella della Sindone e un oggetto devozionale e folkloristico ancora in uso oggi a Montanaro: la «carità» (carità in dialetto locale). Si tratta di coni (a Montanaro in numero di sei) alti circa un metro, rivestiti in tulle e tessuto bianco, ornati di fiori e fiocchi.

La cupola di San Lorenzo

Guarino Guarini presiedette la prima Messa sotto la cupola da lui progettata a San Lorenzo. Le cronache riportano che tra i prelati conceleberranti era presente don Antonio di Savoia, conte di Montanaro. La sua prossimità a Guarini è uno degli indizi per l'attribuzione della chiesa della Madonna di Loreto all'architetto teatino.



L'autore, Matteo Enrico. In pagina, architetture di Guarino Guarini, compresa l'attribuita chiesa di Montanaro (pagina a fronte, esterno e interno)



chitetture più eloquenti di una firma. Terzo: un'appassionante scoperta archivistica – di fogli di Guarini e di appunti del genio modenese. Qui non andiamo veramente oltre, perché il labirintico procedere della ricerca è davvero appassionante. Scrive Elena Gianasso, Professoressa di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, «il volume affronta coraggiosamente un tema complesso e articolato che pone al centro la figura del professionista modenese, uomo di chiesa, matematico, ingegnere e architetto capace di trovare soluzioni innovative nella costruzione dei suoi edifici. Non è rara la bibliografia che cerca, e ha cercato, di ricondurre architetture più o meno note, disegnate e costruite in centri urbani non lontani da Torino, città capitale del ducato poi regno sabauda, a tecnici di chiara fama. A Montanaro, un centro che in età odierna vanta relazioni che lo legano al casato dei Savoia, alle proprietà, alle committenze, ai tecnici a servizio dei duchi e della corte, la presunta attribuzione della chiesa della

Beata Vergine di Loreto al modenese si appoggia alla storiografia ottocentesca e a parte della letteratura critica successiva, sostenuta da nuovi studi».

Un lavoro che si mette in scia di altri grandi: «Eugenio Olivero nel 1940 pubblicò la prima monografia sull'edificio; seguì un importante contributo di Augusto Cavallari Murat nel 1976 e poi i lavori di Christian Norberg-Schulz e Augusta Lange, che ebbe il merito del riordino dei disegni di Guarini presso l'Archivio

di Stato di Torino e che diedero per consolidata l'attribuzione». Sì, l'ultimo Guarini è quello di Montanaro!



Capricorno riscopre la trappola torinese di Arpino

Publicato postumo nel 1988, ma concluso da Arpino pochi giorni prima di morire, *La trappola amorosa* è uno dei romanzi più riusciti e però meno conosciuti dello scrittore istriano-piemontese. La vicenda si svolge nel 1986 in una «città di portici che è l'innominata Torino» come ebbe a osservare l'acuto critico letterario Lorenzo Mondo. È la storia di Giacomo Berzia, solitario attore sessantenne, ormai privo di ambizioni, la cui routine è sconvolta dall'apparire di una serie di messaggi che mostrano l'interesse amoroso di una misteriosa corteggiatrice: lettere, biglietti, scritte vergate con il gesso sul tavolo della radio in cui Berzia conduce il programma «Le lettere impossibili», doni natalizi, velate minacce... Una «caccia all'uomo» incalzante, nel contempo ironica e «gialla», raccontata con il piglio robusto e istintuale dell'ultimo Arpino. Il tempo di attesa, tra il sorridente e il malinconico richiama il contenuto e i temi de *La suora giovane*, più celebre successo dell'autore, dato alle stampe quasi trent'anni prima.



Giovanni Arpino, *La trappola amorosa*, Capricorno edizioni, Torino 2025, 192 pagine, 12 euro

TORINO
DA LEGGERE

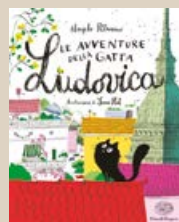


M. CASSARDO
Eravamo immortali
Stefano e Nando, i due amici «immortali» di questo romanzo, vengono da lontano. Attraversano sessant'anni di storia torinese dalla drammatica ritirata di Russia del 1943, alle lotte operaie alla Fiat, la battaglia per un nuovo benessere, la rivolta delle generazioni più giovani. Nascono entrambi come promesse del ciclismo e a quel sogno su due ruote restano legati come all'orizzonte di una sfida che sembra non esaurirsi mai. (Mondadori, Milano 2023, 444 pagine, 19 euro)



S. GAMBINO,
L. PERRONE
S-Contro
La storia di un Collettivo comunista giovanile metropolitano, S-Contro, e della sua rivista dagli «intenti bellicosamente classisti». Una storia politica, musicale, contro culturale e di militanza, che attraversa gli anni Ottanta, nella Torino che si avviava a

essere una città post-industriale, tra fine della lotta armata e riflusso. Con un contributo del critico musicale Alberto Campo. (DeriveApprodi, Bologna 2024, 176 pagine, 18 euro)



A. PETROSINO,
S. NOT,
Le avventure della gatta Ludovica
Un anziano rimasto solo adotta

una gatta randagia. Ma scopre di avere portato in casa una gatta molto speciale. Una gatta che parla, ragiona e che ha una spiccata personalità. Tra i due nasce presto una affettuosa amicizia fatta di dialoghi, di scambi di esperienze, di ricordi, di sostegno reciproco. Un giorno l'anziano viene ricoverato in ospedale e la gatta, sospinta dal suo istinto, decide di fuggire... avventurandosi per Torino. (Einaudi Ragazzi, Torino 2020, 192 pagine, 13,90 euro)



Libreria Libra

I libri di questo mese sono stati segnalati dalla Libreria Libra di via Santa Giulia 40/a (tel. 011.0375516). Spazio dedicato ai libri, alla lettura e alla buona letteratura nel cuore del quartiere Vanchiglia. Ampia offerta e consigli di lettura con alcune collane insolite; associa alle nuove proposte un ampio catalogo di libri usati, spesso in edizioni ormai fuori commercio.

**TORINO
NEI CLASSICI**

di Marco Bonatti

Chi racconta la Torino dei perdenti

La forza di Marcovaldo è di essere clandestino: un invisibile come ormai lo sono tantissimi «cittadini» oggi: anziani e stranieri, barboni, persone sole di cui nessuno conosce più nulla.

Nella possente città dello sviluppo industriale, dell'egemonia delle macchine - come era la Torino degli anni '60 - Marcovaldo conosce tutto degli spazi e delle regole della città ma riesce a passarci attraverso, ad affermare «un altro modo» di essere in quei luoghi. Le sue stagioni sono dolcemente eversive rispetto al modello di vita dominante. È uno sconfitto della modernità, pur continuando a lottare e sognare (Chi non ricorda la battaglia a colpi di fionda contro la scritta notturna della Spaak Cognac? E la fionda dei bimbi di Marcovaldo non vorrebbe essere la stessa che fa stramazzone Golia di fronte a Davide?).

Il fatto è che i fantasmi e i perdenti disegnano l'identità della città quanto e forse più dei vincitori: «Torino non è New York e neanche Roma, con il loro spettacolo ininterrotto per chi è ingordo di volti e di storie dietro quei volti, Torino è più segreta e monotona e se conosci a memoria le glorie barocche e neoclassiche, se non sbavi davanti alle vetrine che ti propongono tutta la gamma del superfluo, da quello firmato e miliardario a quello volere e non potere giù giù sino alla paccottiglia immonda di similpelle similplastica similmerda, se non puoi più fare un'altra sosta al bar, verso le due del pomeriggio non sai davvero che fare» (Margherita Oggero, «La collega tatuata»).

Sotto i portici o nelle periferie lontane gli scrittori torinesi hanno trovato storie di solitudine estrema: si pensi

al «Fratello italiano» di Arpino; ma anche a Maria Cristina, la tredicenne protagonista di «Negli occhi di una ragazza» di Marina Jarre; e agli ospiti del Cottolengo, evocati da Calvino («La giornata di uno scrutatore») e da Guido Piovene: «Non ho visto luogo al mondo dove sia stato messo di più al bando tutto ciò che è illusorio, l'addolcimento devoto, la bugia pietosa, la commiserazione e la commedia del dolore».

Il più «solo» rimane il protagonista della «Coda della cometa»: qui addirittura se ne sono andati tutti e Torino è rimasta, completamente metafisica, a disposizione di un solo io narrante, che libera tutte le sue fantasie per scoprirne poi l'inutilità esistenziale. Quella di Italo Cremona è la città che evoca anche la Torino dei misteri, dalle mummie dell'Egizio alla Sindone e alla fantomatica coppa del Santo Graal, ai triangoli della magia bianca con Lione e Praga, e nera con Londra e San Francisco. Giuditta Dembech e molti altri hanno raccolto e



ordinato queste mitologie, e anch'esse ormai fanno parte dell'immaginario della città.

- I. Calvino, *Marcovaldo*, Einaudi, Torino 1966
- M. Oggero, *La collega tatuata*, Mondadori, Milano 2002
- G. Arpino, *Il fratello italiano*, Rizzoli, Milano 1980
- M. Jarre, *Negli occhi di una ragazza*, Einaudi, Torino 1971
- I. Cremona, *La coda della cometa*, Allemandi, Torino 1985
- G. Dembech, *Torino città magica*, L'Ariete, Torino 1978

**DA CALVINO A
CREMONA, DA OGGERO
AD ARPINO, PAGINE
DI VITA LONTANA DALLE
VETRINE SCINTILLANTI
DI VIA ROMA**



SCRIVONO I LETTORI - RICEVIAMO MOLTE LETTERE, COMMENTI SUL SITO WWW.TORINOSTORIA.COM, POST SULLA PAGINA FACEBOOK. PUBBLICHIAMO UNA SELEZIONE DEI TESTI CHE OFFRONO CONTRIBUTI ALLA MEMORIA

Il vecchio Gasometro e il problema di procurare il carbone

In merito all'articolo «Sotto il fumo del primo Gasometro», pubblicato su «Torino Storia» n. 96, desidero aggiungere un mio contributo. Quando il «Gasometro» di Porta Nuova fu costruito tra il 1838 e il 1840 non esisteva ancora la ferrovia Torino-Genova, che fu costruita tra il 1848 e il 1854. Per i primi 15 anni il carbone arrivò a Torino via terra: giungeva a Genova - considerato porto franco - via mare per mezzo di velieri che lo scaricavano su banchine e lo ammuchiavano; di lì veniva caricato su grossi carrettoni a cavalli che raggiungevano Torino attraverso la Strada Nazionale dei Giovi.

Gli inizi non dovettero essere facili per la Società di gestione del Gasometro perché, a causa di dazi, oneri doganali, pedaggi e trasporto il costo originario del carbone lievitava da 20 Lire a tonnellata a 100 Lire a tonnellata. Inoltre la precarietà del trasporto via terra nelle cattive stagioni azzerava le scorte di carbone nei magazzini della fabbrica. Si era quindi costretti a ricorrere a «surrogati»: carboni meno pregiati, lignite, torba, vinacce, sansa, grassi oleosi, ecc. Questo rendeva il gas prodotto più difficile da depurare e di qualità scadente (tratto da «L'officina del gas di Porta Nuova a Torino» di R. Cerutti - E. Gianeri, edito dalla Società Italiana per il Gas»). Il successo dell'illuminazione a gas a Torino avvenne solo dopo lo sviluppo della ferrovia.

Rinnovo i complimenti per la vostra bella rivista... e il rimpianto per la vostra decisione di cessare la pubblicazione.

Flavio Borgato



COSA SIGNIFICA

LA SIGLA B.I.

È da un po' di tempo che cerco informazioni su un cartello insolito che vedo appeso soprattutto su edifici di inizio Novecento (sicuramente nelle zone San Paolo e Crocetta). Riporta la sigla puntata B.I. e 3 coppie di gancetti per attaccare targhette non meglio identificate. Ho provato a cercare informazioni ovunque, ma non ho trovato nulla. Voi sapete di cosa si tratta? (*Riccardo Romero, mail*)

- Le targhette smaltate tonde o ovoidali B.I. stanno per «bocchetta idrante» e in genere si trovano in corrispondenza di un tombino con presa d'acqua utilizzabile dai Vigili del Fuoco in caso d'incendio.

ERA IN MANI FRANCESI

ANCHE IL VECCHIO GASOMETRO

A proposito del nostro articolo sul Gasometro (Ts. 96)

Abitando nella zona del vecchio Gasometro, alcuni anni fa mi sono informato sommariamente sullo stabilimento, scoprendo - senza grande sorpresa, devo dire - che si trattò dell'ennesimo affare di imprese d'oltralpe in città. Infatti, nella prima società di produzione e distribuzione del gas, nel 1838, il capitale francese partecipava per il 73%, a fronte del 27% di partecipazione piemontese. A distanza di quasi due secoli non sta capitando lo stesso con tanti operatori della grande distribuzione, residenze per anziani e persino con la fusione (o sarebbe meglio dire, cessione) di Stelantis al gruppo a maggioranza francese Psa? (*Mario Landolfo, mail*)

PERCHÈ

NON SI CHIAMA

CORSO «LA» SPEZIA?

Quesito toponomastico, confidando che qualche lettore di «Torino Storia» sappia rispondere. Per quale motivo a Torino esiste corso Spezia, mentre il nome della città è La Spezia, quindi dovrebbe essere corso La Spezia? Analoga domanda pongo per via Aquila, che dovrebbe essere via L'Aquila, poiché il nome della città è con l'articolo. (*Fulvio Gerbaudo, mail*)



I RAGAZZI DEL MITICO BACIGALUPO

A proposito del nostro articolo sul campo e la società calcistica Bacigalupo (Ts. 96)

Negli anni 1951/52 i giovanissimi di questa squadra giocavano nel campo Sassi, bellissima struttura, lasciata poi a disgregarsi per assurde polemiche e incompetenza. Gli atleti erano preparati, educati e seguiti da uno staff organizzato. Io ho giocato da avversario come capitano del San Giorgio, il mio avversario si chiamava Marino, che fu poi molto in gamba nel farsi strada in serie superiori. Grazie del vostro articolo, per un attimo sono tornato giovane. (Vincenzo Carlevero - Classe 1936, mail)

PERCHÈ I «BOT» SONO SOLO TRE

C'è una domanda che assilla molti piemontesi, e in particolare torinesi. Come mai si dice comunemente: «en bot, doj bot, tre bot» e poi «quatr ore, cinq ore, ecc.»? Cioè, qual è la ragione per cui i bot si fermano a tre? Un mio amico mi ha detto di avere trovato una citazione, di cui purtroppo non trova più traccia, che fa riferimento



Come arrivò la fine della famosa Monorotaia di Italia '61

Ho letto con interesse l'articolo di Torino Storia (n. 96) sulla Monorotaia Alweg, che era in servizio nel comprensorio espositivo nel 1961 durante la mostra per il Centenario Unità d'Italia (Italia '61).

Sono il presidente della Associazione «Amici di Italia '61», nata nel 2008 per volontà di un gruppo di appassionati, che si occupa di mantenere vivo il ricordo della manifestazione, organizzando incontri, mostre e raccogliendo testimonianze, oggetti, documenti e memorabilia. In merito all'articolo citato, vorrei integrare le notizie con ulteriori dettagli.

Innanzitutto, quando venne presa la decisione di non prolungare l'utilizzo della Monorotaia per il trasporto urbano ordinario, una volta terminata Italia '61? Con ogni probabilità venne presa già in sede di realizzazione dell'infrastruttura: nei disegni e nei plastici «ante costruzione» la rotaia era stata ipotizzata dritta con fine corsa nell'attuale rotonda Maroncelli, pronta per un eventuale prolungamento verso Moncalieri (articoli su quotidiani dell'epoca riportano tale eventualità), ma all'atto pratico venne realizzata una curva, il passaggio sopra il laghetto artificiale e la fine corsa a ridosso di Palazzo Nervi. Questa soluzione di fatto impedì ogni successivo sviluppo del tracciato, in quanto si sarebbe dovuto smantellare e ricostruire buona parte dei 1.200 metri della rotaia.

Come riportato nel vostro articolo, la dismissione della Monorotaia venne formalizzata nel 1965 per gli elevati costi di manutenzione e la difficoltà di mantenere in efficienza un mezzo che non aveva nessuna utilità pratica. Di fatto l'impianto rimase in servizio e funzionante ancora fino al 1969. Documenti riportano che nei fine settimana e in occasione di festività venivano effettuate corse del trenino sopraelevato a beneficio dei torinesi che trascorrevano il pomeriggio passeggiando tra Palazzo Nervi, Palazzo Vela e sponda del Po: numerose persone che abbiamo incontrato in questi anni, bambini allora e adulti oggi, ricordano di averlo visto transitare o di esserci saliti accompagnati dai genitori e quindi sembra che fino all'estate/autunno del 1969 fu impiegato. Dopo questa data la vettura venne messa a riposo e ricoverata nella stazione Nord, quella che oggi è Casa UGI, e lì in balia di vagabondi e persone che utilizzavano il luogo come rifugio rimase in stato di abbandono fino al 17 dicembre 1979. Quella sera qualcuno appiccò il fuoco e il trenino che 18 anni prima aveva incantato, sorpreso ed emozionato i 7 milioni di visitatori di Italia '61 andò completamente distrutto e venne rottamato.

La documentazione fotografica, per quanto scarsa, e un articolo del quotidiano *La Stampa* del 18 dicembre 1979 (poche righe a pagina 18!) eliminano qualsiasi dubbio e sgombrano il campo da una serie di «leggende metropolitane» che circolarono dopo di allora, per esempio che il trenino fosse stato venduto a cinesi o giapponesi (ipotesi accennata su alcuni articoli degli anni precedenti) o che fosse in servizio in Brasile o negli Stati Uniti, oppure che fosse stato restituito alla Alweg in Germania.

Noi siamo in possesso di un piccolissimo residuo del «treno sopraelevato», una placca in alluminio posizionata sotto le porte di accesso alla vettura che in maniera fortunosa si salvò dall'incendio. Sul nostro sito www.italia61.org si possono trovare ulteriori informazioni sulla Monorotaia Alweg, sulla manifestazione, sulle curiosità e una ricca documentazione fotografica e video.

Piero D'Alessandro
Presidente Associazione Amici di Italia61

a un fatto storico: quando Torino era fortificata, si usava sparare tre colpi di cannone a salve, nelle tre ore centrali della giornata. Ci si fermava a tre per ragioni di costo e per non disturbare troppo i torinesi. Tale interpretazione sembra avvalorata dal fatto che lontano da Torino, ad esempio nelle valli del pinerolese, si usa il termine «ore» per tutte le ore della giornata. Un'altra interpretazione riferisce che ci si ferma a tre per ragioni fonetiche. Qualcuno è in grado di offrire un chiarimento? (Luciano Quattrocchio, mail)

UN DUBBIO SULLE TARGHE STRADALI

Chiedo l'aiuto dei lettori di «Torino Storia» per capire cosa significano i numeri (uno in cifre latine, uno in cifre arabe) che compaiono su molte targhe stradali nelle zone più antiche di Torino. A titolo di esempio allego una fotografia, grazie. (Mauro Emilio Birolì, mail)



PIAZZA SAN CARLO IN UN ANGOLO DI CASA

Il nostro affezionato lettore, Lino Mottica, ci manda una curiosa foto di casa sua, dedicata alla storia di Torino. Al muro ha appeso un quadro... angolare con una vista di piazza San Carlo di qualche decennio fa, quando le auto potevano ancora liberamente sostare ai piedi del Caval 'd Brons.



ACCADDE
OGGI

di Luigi Boschetto

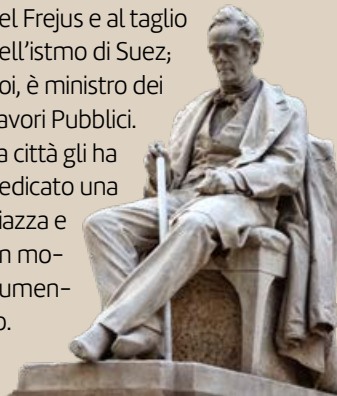
«Mek-Mek» agli albori dell'Armida

7 febbraio 1563

Ritottenuti i territori in base al trattato di pace di Cateau Cambrésis (1559), il duca Emanuele Filiberto e la moglie Margherita di Valois, sorella di Enrico II di Francia, fanno ingresso solenne a Torino, con l'erede Carlo Emanuele di un anno. All'inizio risiedono nel Palazzo del Vescovo, vicino alla cattedrale. Da questo momento la città è la nuova capitale, in luogo di Chambéry.

13 febbraio 1869

Muore l'ingegnere Pietro Paleocapa. Nato nel 1788 a Nese (Bergamo), dal 1848 è a Torino dove si occupa della rete ferroviaria, collabora al progetto del traforo del Frejus e al taglio dell'istmo di Suez; poi, è ministro dei Lavori Pubblici. La città gli ha dedicato una piazza e un monumento.



14 febbraio 1214

L'abate del monastero di San Giacomo di Stura dona ad Ardigzone Borghese e Oberto Caccia «tutte le ragioni spettanti alla chiesa di S. Giacomo di Stura sopra il porto della Stura e su entrambi i ripaggi, a condizione che nella casa presso detto porto fosse stabilito un ospedale da nominarsi ospedale del ponte di Stura, e che il transito sopra detto ponte fosse libero a chiunque e gratuito».

23 febbraio 1413

Michele Bergesio e Oberto Calcagno, che conduce una bottega per conto del primo, costituiscono una società per aprire una spezieria in una casa di Bergesio, situata nella parrocchia di San Gregorio (zona delle odierne vie Garibaldi e San Francesco d'Assisi). Ognuno dei due investe 1000 fiorini del valore di 12 «grossi» di Savoia ciascuno, ma a gestire la spezieria è Calcagno con due garzoni.



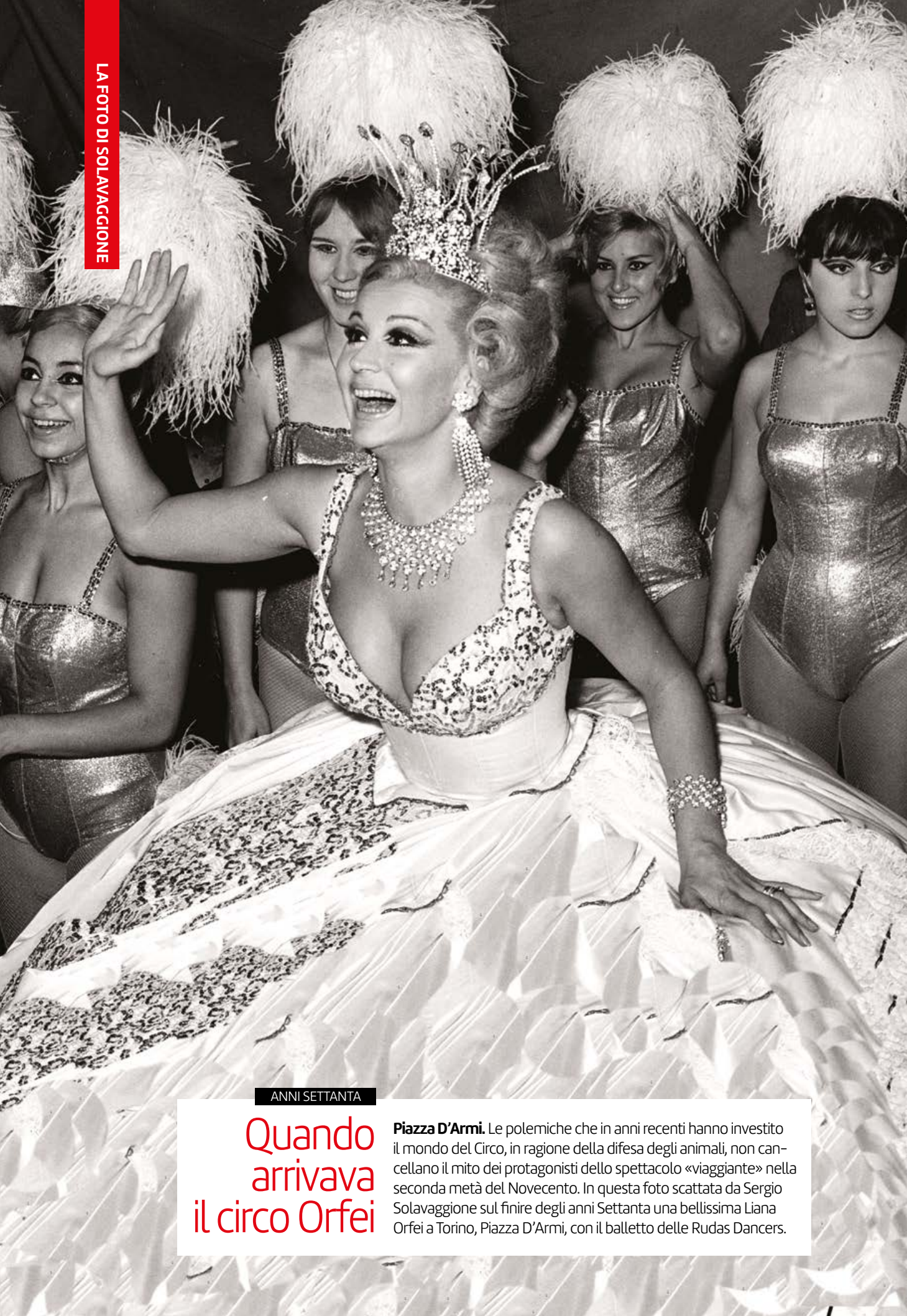
25 febbraio 1874

La Società canottieri «Mek-Mek», nata nel 1869 dalla fusione con i «Flick-Flock», cambia il nome in quello di «Armida», tuttora usato. Nel 1888 con altre società costituisce il «Rowing Club Italiano», l'attuale Federazione Italiana di Canottaggio.

26 febbraio 1937

Compie il primo volo di collaudo il Fiat G.50 «Freccia», primo caccia monomotore monopiano ad ala bassa, interamente in metallo. Durante il volo raggiunge i 472 km/h. Ne sono costruiti circa 700 esemplari dalla Fiat e dalla sua controllata Cmasa.





ANNI SETTANTA

Quando arrivava il circo Orfei

Piazza D'Armi. Le polemiche che in anni recenti hanno investito il mondo del Circo, in ragione della difesa degli animali, non cancellano il mito dei protagonisti dello spettacolo «viaggiante» nella seconda metà del Novecento. In questa foto scattata da Sergio Solavaggione sul finire degli anni Settanta una bellissima Liana Orfei a Torino, Piazza D'Armi, con il balletto delle Rudas Dancers.

Nicolò Tommaseo, il dizionario italiano nella «fetta di polenta»



LA CITTÀ GLI DEDICA DUE
TARGHE COMMEMORATIVE,
POSATE A QUASI UN SECOLO
DI DISTANZA: NEL 1877 QUELLA
IN VIA GARIBALDI, NEL 1974
QUELLA A VANCHIGLIA



Chi non conosce l'ardita costruzione antonelliana che si trova all'angolo fra corso San Maurizio e via Giulia di Barolo, detta «la fetta di polenta» per la sua forma a cuneo, il suo colore giallo e la sua larghezza minima, che ne fece temere il crollo? Bene, proprio lì, sopra la porta di ingresso di via Giulia di Barolo 9, è fissata dal 1974 con quattro borchie a piramide la targa:

IN QUESTA CASA ABITÒ
E OPERÒ NICOLÒ
TOMMASEO, DALMATA, NATO
A SEBENICO NEL 1802,
MORTO A FIRENZE NEL 1874. ANI-
MA FIERISSIMA
D'ITALIANO, MINISTRO
DELLA REPUBBLICA VENETA
DEL 1848-49, POETA, PROSATORE,
FILOLOGO SOMMO,

QUI COMPOSE PER L'EDITORE
POMBA IL GRANDIOSO
DIZIONARIO, MONUMENTO IMPE-
RITURO DELLA LINGUA
ITALIANA. NEL CENTENARIO DELLA
MORTE, IL COMUNE
DI TORINO POSE.

Nicolò (o Niccolò) Tommaseo nacque nel 1802 a Sebenico in Dalmazia, da padre di origine italiana. Giunse a Torino nel 1854, dopo peregrinazioni varie per l'Italia e l'Europa, nel 1854 già riconosciuto come uno degli intellettuali di riferimento del Risorgimento italiano, soprattutto in materia linguistica. Dopo una permanenza di alcuni mesi nel quartiere del Moschino (oggi Vanchiglia), in

particolare a casa Scaccabarozzi, la Fetta di Polenta, appunto, Tommaseo trovò definitivo alloggio al civico 22 di via Dora Grossa (oggi via Garibaldi). Proprio lì è posta la prima, in ordine cronologico, lapide in ricordo di Tommaseo. La stele fu proposta e approvata negli anni Settanta dell'Ottocento dall'Amministrazione comunale cittadina, facendo un'eccezione alla regola che stabiliva l'esecuzione delle targhe in onore di uomini illustri unicamente se nati a Torino o in possesso della cittadinanza. Ecco il testo:

NICOLÒ TOMMASEO
ABITÒ QUESTA CASA
DALL'ANNO 1854 ALL'ANNO 1859

RICORDO POSTO PER CURA
DEL MUNICIPIO

Fu durante la sua permanenza nella capitale piemontese che Tommaseo curò il *Dizionario della lingua italiana* per l'editore Pomba. Certo, i Torinesi furono ammirati dal carisma politico e culturale di questo uomo straordinario. Dal canto suo, Tommaseo nutrì per la città e per lo Stato Sardo sincera riconoscenza, perché il Piemonte fu l'unico Stato italiano preunitario ad accoglierlo come esule. Ma al tempo stesso è probabile che provasse nei confronti di questo Paese una mai sopita delusione, perché i Piemontesi non erano riusciti a proteggere la Repubblica di Venezia dalle rivendicazioni austriache. A Torino, poi, entrò in contrasto aperto con *Ca-vour*, non condividendone il progetto politico di unificare l'Italia sotto una figura monarchica, che egli invece avrebbe voluto repubblicana. Fu per questo motivo che Tommaseo, uomo di carattere ed orgoglioso, rifiutò fermamente la nomina a Senatore. Nel 1859 si trasferì a Firenze, dove trascorse gli ultimi quindici anni della sua vita. Tommaseo, cieco e sofferente, in condizioni economiche tutt'altro che floride, troverà tuttavia conforto nell'affetto della moglie e degli amici che gli resteranno assiduamente vicini, soprattutto Gino Capponi. Nicolò Tommaseo si



spense all'età di 72 anni, il 1° Maggio 1874, pochi mesi dopo aver perduto la fedele moglie Diamante. Questo grande scrittore e patriota è giustamente considerato una delle figure più rappresentative e prestigiose della Letteratura italiana dell'Ottocento. Forse una delle sue opere più sorprendenti resta il *Diario Intimo* (pubblicato postumo solo nel 1938), ove l'autore rivela i contrasti interiori che ebbero un ruolo tanto determinante nell'ispirare la sua produzione letteraria. Altre opere di successo furono *Rome et le monde* e *Tutti i Racconti*, una silloge di brani sparsi, importante chiave di lettura dei valori di libertà e democrazia di cui Tommaseo si era fatto portatore e difensore.



Ritratto di Tommaseo. In pagina, la Fetta di Polenta e lo stabile di via Garibaldi sui quali sono affisse le lapidi alla memoria

AMARCORD

Vent'anni fa la corsa di Torino verso le **OLIMPIADI**

di Giuseppe Gattino





Il presidente del Comitato organizzatore delle Olimpiadi ed ex sindaco della Città, Valentino Castellani con la fiaccola di Torino 2006. A tutta pagina, i lavori per l'imponente arco olimpico che domina ancora oggi il panorama del quartiere Lingotto

Lo sanno bene a Milano e nelle altre località che ospiteranno i Giochi olimpici nel 2026: quando il calendario dice che manca un anno alla Cerimonia di Apertura è come se suonasse la campanella dell'ultimo giro di pista: il traguardo è vicinissimo e bisogna tirare fuori tutte le energie residue per chiudere al meglio la corsa. E l'ansia cresce. Era così anche vent'anni fa a Torino, quando la città e le sue valli celebrarono il «Meno 1» rispetto alle Olimpiadi Invernali del 2006 e misero in scena una prima serie di gare sportive negli impianti che attendevano di ospitare i Giochi dell'anno successivo. La sfida era organizzare eventi sportivi di rilevanza internazionale in un contesto ancora lontano da quello che avremmo avuto a disposizione un anno dopo: il territorio era pieno di cantieri, le strade e i parcheggi erano in fase di realizzazione, lo stesso aeroporto di Caselle era in trasformazione. E i nuovi impianti erano piuttosto «scheletrici», perché in molti casi mancavano ancora alcune componenti che li avrebbero resi più confortevoli e funzionali. Insomma, dovevamo presentarci per la prima volta a un mondo di atleti, federazioni sportive,

STORIA DEGLI ULTIMI FEBBRILI PREPARATIVI NEL RACCONTO DI GIUSEPPE GATTINO CHE DIRIGEV L'UFFICIO STAMPA: SI ARRIVÒ AL GRANDE APPUNTAMENTO FACENDO LO SLALOM FRA I CANTIERI, MA ANCHE LE LOTTE DI POTERE E UN'INDAGINE DELLA GUARDIA DI FINANZA



media internazionali e sponsor (oltre che di appassionati) che a un anno dai Giochi guardava Torino e il territorio olimpico con un carico di aspettative crescente.

Alla fine, come previsto dagli accordi siglati nel 1999 con il Comitato Olimpico Internazionale (Cio), gli impianti furono messi alla prova (quasi) tutti con i «test events», che oltre a collaudare palazzetti, trampolini e piste, contribuirono a far crescere la voglia di pattinaggio, di hockey e, perché no, anche di curling.

I riflettori del mondo. A Torino il ricco calendario di gare venne presentato sotto il marchio di «Sport Events 2005» e per organizzarli venne istituito un vero e proprio comitato, nel quale era impegnato prevalentemente personale del Toroc (il Comitato Organizzatore di Torino 2006). Gli Sport Events furono la prova generale delle capacità organizzative di un numero consistente di persone che non si erano mai misurate con eventi di tale portata. Quindi, a



L'anno prima dell'apertura dei Giochi Invernali si collaudarono gli impianti: il nuovo PalaVela di Gae Aulenti, i trampolini di Pragelato, la pista di Bob di Cesana



Il rinnovato stadio Olimpico (vecchio Stadio Mussolini e poi Comunale) fu teatro delle cerimonie di apertura e chiusura dei Giochi torinesi. A lato, Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e Manuela Di Centa che fu "sindaco" dei Villaggi Olimpici

gestire i trasporti, lo smaltimento dei rifiuti o i servizi tecnologici (telefonia mobile e connettività, ma anche i cronometraggi) c'erano donne e uomini competenti, che per la prima volta mettevano a disposizione dello sport la propria esperienza professionale.

Il vero collaudo, però, fu delle infrastrutture: quelle permanenti (come il Palavela rinnovato da Gae Aulenti o i trampolini di Pragelato) erano stati costruiti dall'Agenzia Torino 2006, con denaro pubblico; quelle temporanee (le tribune delle piste alpine, per esempio) erano in carico al Toroc, che usava fondi di provenienza privata (broadcaster, sponsor e biglietteria). Nonostante qualche incidente (un atleta brasiliano rischiò la vita perdendo il controllo del suo slittino sulla velocissima pista Cesana, un episodio che costrinse i progettisti a modificare una curva), gli impianti si rivelarono all'altezza, raccogliendo il consenso di atleti e federazioni. In definitiva, gli Sport Events furono un modo per scaldare il pubblico, avvicinando il territorio a discipline fino ad allora del tutto sconosciute, come il curling, o di scarsissima popolarità, come il salto con gli sci, la combinata nordica o il pattinaggio di velocità. E, furono la conferma

del fatto che Torino aveva le carte in regola per organizzare un'edizione olimpica di successo, malgrado qualche ritardo e - soprattutto - malgrado i gravi problemi di leadership che emersero proprio quando il traguardo finale era ormai in vista.

Il terremoto a vertici. Nei primi mesi del 2005, infatti, esplose la crisi ai vertici del Comitato organizzatore: a marzo vennero rimossi il direttore generale e il suo vice, sostituiti dal city manager della Città di Torino e da un navigato funzionario del Coni, indicato dai vertici del Comitato olimpico e del Governo. A meno di un anno dalla cerimonia di apertura, quindi, la governance olimpica cambiava profondamente: il Toroc, di cui l'ex sindaco Valentino Castellani conservava comunque la presidenza, passava sotto la guida operativa del primo dirigente del Comune (un fedelissimo del sindaco di centro-sinistra Chiamparino), mentre il Governo Berlusconi esprimeva un «supervisore» che non si limitava a controllare l'andamento dei lavori, perché aveva collocato all'interno della struttura organizzativa persone di propria fiducia in tutte le principali divisioni operative. Questa rivoluzione non fu improvvisa, ma arrivò

al termine di un lungo periodo di polemiche e di conflitti: interni al Comitato e tra il Comitato da un lato e la Città e il Coni dall'altro. Polemiche che riempivano le pagine dei giornali (prevalentemente locali), alimentando un clima di sfiducia collettiva che solo la buona riuscita degli eventi sportivi riuscì in qualche modo a stemperare.

La corsa contro il tempo. Sotto il costante controllo del Comitato olimpico internazionale (Cio), il 2005 fu una vera e propria corsa contro il tempo: si inaugurarono strade, sottopassi e autostrade, il primo tratto di metropolitana torinese (da Collegno a Porta Susa: pensate quanto avrebbe giovato ai Giochi la linea completa fino al Lingotto, vero cuore pulsante del sistema olimpico), l'aeroporto (che improvvisamente, a poche settimane dalla fatidica data del 10 febbraio 2006, si presentò ai passeggeri con un'immensa vetrata sulle alpi).

In montagna si misero in funzione nuovi impianti di risalita e di innevamento, i villaggi olimpici, a Torino e nelle valli, presero forma, e nuovi alberghi aprirono le porte agli ospiti (super)paganti.

A fine anno la città assunse (quasi improvvisamente) un look accattivante, in grado di coprire i cantieri ancora aperti (da Porta Nuova al parcheggio in costruzione di piazza Vittorio Veneto, dove venne realizzato un grande Olympic Store) e di presentarsi al mondo con un volto rinnovato e convincente.

L'arrivo della Fiamma Olimpica. Eppure, per gran parte del 2005 l'Italia stentò ancora ad accorgersi di Torino 2006. Ci pensò la Fiamma Olimpica a portare nelle strade la passione che non poteva più essere solo dei piemontesi. La mattina dell'8 dicembre, in piazza del Quirinale, fu il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ad accendere la torcia del primo tedorfo. Lo stesso Ciampi che sette anni prima, un mese dopo la sua elezione, aveva contribuito al successo della candidatura inviando un messaggio all'Assemblea del Cio di Seoul, dove vennero assegnati i XX Giochi Olimpici Invernali a Torino.

Il primo tedorfo fu il maratoneta Stefano Baldini, campione olimpico ad Atene 2004, e da quel momento la torcia (disegnata da Pininfarina) percorse oltre 10.000 chilometri, passando



Vent'anni fa, le Olimpiadi invernali costituirono una vetrina per la città; presero parte alle competizioni 2.494 atleti di 79 federazioni nazionali



*Il potere
di salvare
una vita
ce l'hai
nel sangue!*

DIVENTA DONATORE DI SANGUE

Inquadra
il QR code



oppure chiama
lo **011 613 341**

AVIS
COMUNALE TORINO
SANDRO FISSO-ODV



Il tour della fiaccola olimpica: da Roma allo Stadio Olimpico, dove per tutti i Giochi arse il braciere disegnato da Pininfarina

simo di migliaia di torinesi e valligiani – il 2005 presentò un'ultima sorpresa: a un mese dalla cerimonia di apertura la Guardia di Finanza si presentò in corso Novara 96, a Torino, nella sede del Comitato Organizzatore. La notizia fece il giro del mondo in pochi minuti e per qualche giorno i media, nazionali e internazionali, si dedicarono più ai problemi giudiziari che al racconto della lunga vigilia olimpica. Un blitz di grande spettacolarità quello delle fiamme gialle, che tuttavia non ebbe alcun esito. L'inchiesta della magistratura torinese – che partiva dal presupposto (rivelatosi sbagliato) che il Toroc fosse un ente pubblico e che quindi avesse violato la legge comportandosi come un soggetto di diritto privato – durò qualche anno, ma si chiuse (nel silenzio mediatico) con un nulla di fatto.

Oggi, negli uffici del comitato organizzatore di Milano Cortina 2026, sono tante le persone che vent'anni fa condivisero l'esperienza del «Meno 1» del 2005. Non sono più ragazze e ragazzi: sono persone esperte, mature, che dopo l'esperienza di Torino 2006 hanno continuato a lavorare nel mondo dello sport e degli eventi, portando in dote alle Olimpiadi lombardo-venete competenze e passione. Quella passione che vent'anni fa viveva qui, a Torino.

Le Olimpiadi furono occasione di pubblicità per molti sport: sci alpino, hockey, ma anche il meno noto curling



di mano in mano a migliaia di italiani, toccando tutto il paese, coinvolgendo piccoli comuni e grandi città. Attraversando laghi, fiumi e passi alpini. Non mancarono le polemiche e alcune (pesanti) contestazioni per la presenza tra gli sponsor del viaggio della fiamma della Coca Cola che, nonostante fosse (e continua a essere) ampiamente presente in qualunque punto vendita del nostro paese, in quel frangente divenne il bersaglio degli attacchi di chi voleva usare la fiamma olimpica per denunciare le politiche della multinazionale di Atlanta in Sud America. Quindi, vip e persone comuni che correvano con la torcia tra ali di folla appassionata dovettero, in qualche città, superare anche le contestazioni poco pacifiche di gruppi che venivano genericamente definiti «anarchici». Ricordo la corsa di Gianni Morandi, a Bologna, interrotta dal lancio di oggetti e dai fumogeni.

Il blitz delle Fiamme Gialle. Prima che la torcia raggiungesse il territorio olimpico – incontrando l'opposizione No Tav soffocata dall'entusias-



ANNIVERSARIO

Storia impazzita,
ecco i giorni
che portarono alla

GRANDE GUERRA

di Michele Ruggiero

Grande folla di torinesi sotto il monumento a Vittorio Emanuele durante lo sciopero contro la Guerra del 17-18 maggio 1915



CRONACA DELLA PRIMAVERA 1915 NELLE STRADE DI TORINO FRA I NAZIONALISTI CHE GRIDAVANO «VIVA LA GUERRA!» E I PACIFISTI CARICATI DALLA CAVALLERIA

«**I**mpionante patriottica seduta al Consiglio Comunale di Torino». Lo strillo con cui *La Stampa* nell'edizione del 25 maggio 1915 celebrò l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa contro gli Imperi centrali, se da un lato esaltava la retorica nazionalista, dall'altro calava il sipario sul destino del neutralismo a Torino. Socialisti, cattolici, giolittiani, che a vario titolo, con forme diverse e qualche voltafaccia, si erano opposti al coinvolgimento del Paese, in quella che Papa Benedetto XV bollerà nel 1917 come l'inutile strage, uscirono di scena. In quel 24 maggio, epilogo apologetico delle «radiose giornate», il Sindaco di Torino Teofilo Rossi, senatore del Regno, si presentò in divisa da ufficiale degli alpini in un'aula, annota la cronista della *Stampa*, che «nella sua severa elegante simplici-

tà non presenta che una modificazione: una grande bandiera nazionale drappeggiata dietro il seggio presidenziale, sotto il quadro che raffigura re Carlo Alberto. Sul banco del sindaco [c'è] la vecchia, storica mazza d'argento del Comune di Torino, che dai funerali di re Umberto non era più comparsa in pubblico».

Una vignetta interventista, l'Italia "indecisa" tra i contendenti: Austria e Germania a destra, russi, francesi e inglesi dall'altro lato



L'equilibrio Europeo 1914 . . . ?

Teofilo Rossi, sindaco di Torino dal 1909 al 1917. Sotto, uno dei tanti convogli con i militari in partenza per il fronte



La cornice simbolica era perfetta: i sovrani del passato per dare un senso di continuità al presente e colorare la guerra con una mano di vernice identica a quella del Risorgimento. Fuori dal Municipio, tra grida di giubilo e sventolio di bandiere, in molti ripassavano gli eventi degli ultimi mesi: gli scontri di piazza, i cortei di studenti e di operai contrapposti, le cariche dei questurini, le baionette innestate dei fanti, lo scalpiccio nervoso dei cavalli dei reparti militari. Scorreva la rabbia del 17 maggio, lo sciopero che aveva portato circa 100 mila persone a manifestare contro la guerra.

Per risparmiare «sangue e denaro», come aveva scritto la già avvertita *Stampa* filo giolittiana nell'editoriale del 23 dicembre 1914, con il suo direttore Alfredo Frassati consapevole del piano inclinato su cui procedevano a passo veloce il governo Salandra e la Corona. Anche i socialisti dalle colonne del *Grido del Popolo* e dell'*Avanti* l'avevano avvertito, alla stessa stregua del mondo cattolico torinese con il quotidiano *Il Momento* e *La voce dell'operaio*.

Febbraio, monta la follia. Troppi indizi avevano cominciato ad essere rivelatori di un clima di giorno in giorno più torbido e aggressivo da parte dei nazionalisti. Nel mese di febbraio, il 21, l'annuncio dell'arrivo al Salone Ambrosio di Cesare Battisti, rappresentante di Trento al Parlamento austriaco, per una conferenza di propaganda delle terre irredente, si era trasformata nel primo pretesto per un incontro «ravvicinato» del peggiore tipo tra neutralisti e interventisti. Nel pomeriggio, la Camera del lavoro si era affollata di centinaia di persone che di minuto in minuto erano diventate migliaia.

In città la voce si era sparsa alla velocità del suono e in breve, in corso Siccardi, si si erano radunati almeno trecento nazionalisti. Gli uni contro gli altri, al grido di «Viva la guerra!» e di «Abbasso la guerra», tra insulti, spintoni, infine pugni e la comparsa di bastoni calati con energia sulle schiene più esposte o più sfortunate.

Le nubi erano all'orizzonte, favorite anche dal peggioramento delle condizioni di vita per le classi lavoratrici e meno abbienti. In città, lievitavano i prezzi al consumo dei ge-

Piazza Carlo Felice fu spesso teatro di accese manifestazioni. L'11 aprile 1915 gli scontri tra interventisti e neutralisti si conclusero con quarantasei arresti





neri di prima necessità, pane, farina, latte, carbone, carne, e degli affitti delle case, e ciò si rivelò un potente moltiplicatore per la mobilitazione di piazza. Questioni su cui le masse popolari diventarono impermeabili alla propaganda bellicistica condivisa dalle principali testate liberali. Torino faceva storia a sé rispetto al resto d'Italia: era la capitale del proletariato industriale con una forza lavoro di 80 mila operai, 15 mila impiegati, tecnici, su una popolazione di 450 mila abitanti.

Marzo, disordini studenteschi. L'agitazione degli interventisti riprese nella seconda decade di marzo e nelle vesti di incendiari emersero, secondo costume dell'epoca, gli studenti universitari. Il giorno 20, a migliaia, scaldarono gli animi nell'antica sede di via Po. Scandivano le parole «sacrificio e sangue» per la grandezza dell'Italia, quanto di più distante dalla visione dei pochi universitari pacifisti. Arrivò prevedibile la scazzottata e altrettanto prevedibilmente si risolse a favore degli interventisti, che non paghi della «vittoria» a poco prezzo sfidano l'autorità in corteo al canto dell'Inno di Mameli. Gli studenti sciamavano per via Bogino, diretti al Consolato d'Austria, ma gli squilli di tromba della carica ne arrestò lo spirito guerrafondaio, che si ravvivò nuovamente con urla e schiamazzi in via Parini, davanti agli uffici del



Momento, e alla sede della *Stampa* in piazza Solferino, i giornali «nemici».

I freni inibitori erano del tutto scomparsi. Ora c'era solo spazio per lo scontro fisico. Che si presentò la prima domenica dopo Pasqua, l'11 aprile. Teatro, come lo sarà in più occasioni, fu piazza Carlo Felice, davanti alla Stazione di Porta Nuova. La Questura, che aveva chiamato di rinforzo fanteria e cavalleria, cercò inutilmente di impedire il contatto tra i campi opposti. Il bilancio fu di alcuni studenti e lavoratori costretti a ripararsi all'Ospedale San Giovanni. Quarantasei gli arresti per i disordini che da piazza Carlo Felice si estesero in via Lagrange, in via Nizza e in via Saluzzo, per esaurirsi attorno a mezzanotte.

Manifesto degli interventisti, che facevano leva sull'irrisolta questione di «Trento e Trieste». A fianco, veduta di piazza Carlo Felice, teatro nei mesi precedenti all'entrata in guerra di manifestazioni pro e contro l'intervento italiano nel conflitto

racinesche abbassate, i tram non circolavano. A gruppi sempre più numerosi, gli operai si incamminarono verso corso Siccardi. La Camera del Lavoro, su cui sventolava la bandiera rossa, fu circondata da numerosi squadroni di cavalleria. Dopo il comizio, il flusso di scioperanti, tra 80 mila e 100 mila, si mosse per via Cernaia gridando «Abbasso la guerra», raggiunse piazza Solferino, puntò su piazza Castello per aprirsi un varco all'Università, ma la cavalleria sbarrò via Pietro Micca.

Allora il corteo, raccontano le cronache, imboccò via XX Settembre e dalla via Bertola e via della Caccia tentò di penetrare in via Roma. Qui la forza pubblica fece scudo e reagì con violente cariche. Si udirono i primi colpi di arma da fuoco, si contarono i primi feriti, trasportati all'Ospedale San Giovanni. In via Garibaldi, i cavalleggeri si gettarono con veemenza sulla folla, ma vennero fronteggiati da gruppi di operai che innalzavano le barricate. Una carica dei lancieri del Nizza Cavalleria finì nel dramma: alcuni cavalleggeri rovinarono a terra e si ferirono gravemente. La confusione era indescrivibile in un via vai di barelle della Croce Verde e della Croce Bianca. Una di queste trasportò un ferito agonizzante, Carlo Dezzani, 30 anni, falegname, che morì in ospedale.

Un acquazzone raffreddò temporaneamente la tensione. Che riprese nel pomeriggio con pari se non superiore veemenza. Il perimetro esterno delle fabbriche era terreno di scontro.

Si sparò in via Carlo Boggio davanti alle Officine Ferroviarie e in via Assarotti un colpo di rivoltella colpì un maresciallo dei carabinieri. I soldati, baionetta innestata, spararono sui manifestanti e invasero la Camera del Lavoro, difesa da centinaia di operai. Chi si trovava all'interno venne arrestato; sfuggì alla cattura chi riuscì ad uscire dalle porticine laterali di via Promis e via Sebastiano Valfrè. Le manette scattarono ai polsi di una trentina di persone, tra cui gli onorevoli Alessandro De Giovanni e Felice Quaglino.

In serata il Prefetto cedette i poteri alla Autorità militare. E la Questura sguinzagliò agenti in borghese con l'ordine di portare in cella elementi «torbidi e sobillatori». Torino era in stato di assedio.

Il Sindaco fece affiggere un manifesto perentorio: «Cittadini l'ora della discussione è finita. La voce del Re e della rappresentanza esprimerà fra breve l'anima italiana». Il lunedì successivo, 24 maggio, l'Italia entrava ufficialmente nella Grande Guerra. Torino, però, unica tra le grandi città ad avere percorso sino in fondo le sue aspirazioni di pace, si era rivelata ancora una volta un laboratorio politico di prima grandezza.

Durissime battaglie sulle montagne del Carso segneranno la tragica avventura bellica italiana nella Grande Guerra

Torino, capitale del proletariato industriale, resistette per lungo tempo ai bellicisti. Poi le cariche della cavalleria segnarono la sconfitta del fronte pacifista





STORIA INDUSTRIALE

Gli anni delle guerre nella fabbrica di **DINAMITE**

SORGEVA AD AVIGLIANA UN GRANDE STABILIMENTO
FONDATO DA ALFRED NOBEL NEL 1873,
DIVENNE UNO DEI PIÙ IMPORTANTI DEL MONDO

di Alberto Tessa

La figura dello scienziato svedese Alfred Nobel (1833 - 1896) è inestricabilmente legata alla piemontesissima Avigliana. Nella città dei due laghi lo scienziato che inventò la dinamite (e che fu ideatore del Premio internazionale che porta il suo nome) fece costruire negli anni Settanta dell'Ottocento uno dei più grandi impianti del mondo per la realizzazione di esplosivi e, in un secondo tempo, di fertilizzanti e vernici. Questa storia interessante, piuttosto nota in Val di Susa, ha trovato una ribalta nazionale grazie anche al recente film girato dal regista Luigi Cantore, su sceneggiatura di Elisa Bevilacqua, intitolato «Nobel, un premio esplosivo».

Tutto ebbe inizio nei primi anni Settanta del XIX secolo, allorché cinque banchieri parigini e la società Alfred Nobel di Amburgo diedero vita a una Società Anonima per la fabbricazione della dinamite, esplosivo più potente e soprattutto più stabile di altri prodotti chimici simili. Il brevetto era stato depositato da Nobel nel 1867, dopo che per anni gli scienziati di tutto il mondo avevano cercato qualcosa in grado di dar luogo a esplosioni controllate, con il pensiero rivolto soprattutto all'attività estrattiva nelle miniere. Decisivo per la messa a punto della dinamite fu il ruolo di un piemontese, il medico e chimico Ascanio Sobrero (Casale Monferrato 1812 - Torino 1888): fu il primo a sintetizzare la nitrogli-



cerina, componente fondamentale della dinamite. Nobel incontrò più volte questo scienziato e riconobbe che senza di lui la dinamite non sarebbe potuta esistere. Lo premiò garantendogli un vitalizio.

Più di 5 mila dipendenti. La costruzione dello stabilimento di Avigliana fu avviata nel 1873 e in capo a pochi mesi l'impianto era in funzione. Si partì con 80 dipendenti, un numero che aumentò molto rapidamente, così come si sviluppò lo stabilimento divenendo un «paese nel paese», soprattutto durante la Prima Guerra Mondiale con il suo fabbisogno di esplosivi: nel 1917 i dipendenti del dinamitificio erano saliti a 5.300 unità, praticamente lo stesso numero dei residenti di Avigliana.

La scelta del luogo della fabbrica, all'imbocco della Val di Susa sulla direttrice del tunnel ferroviario del Frejus, non era casuale: l'apertura del traforo nel 1871 aveva molto potenziato il collega-

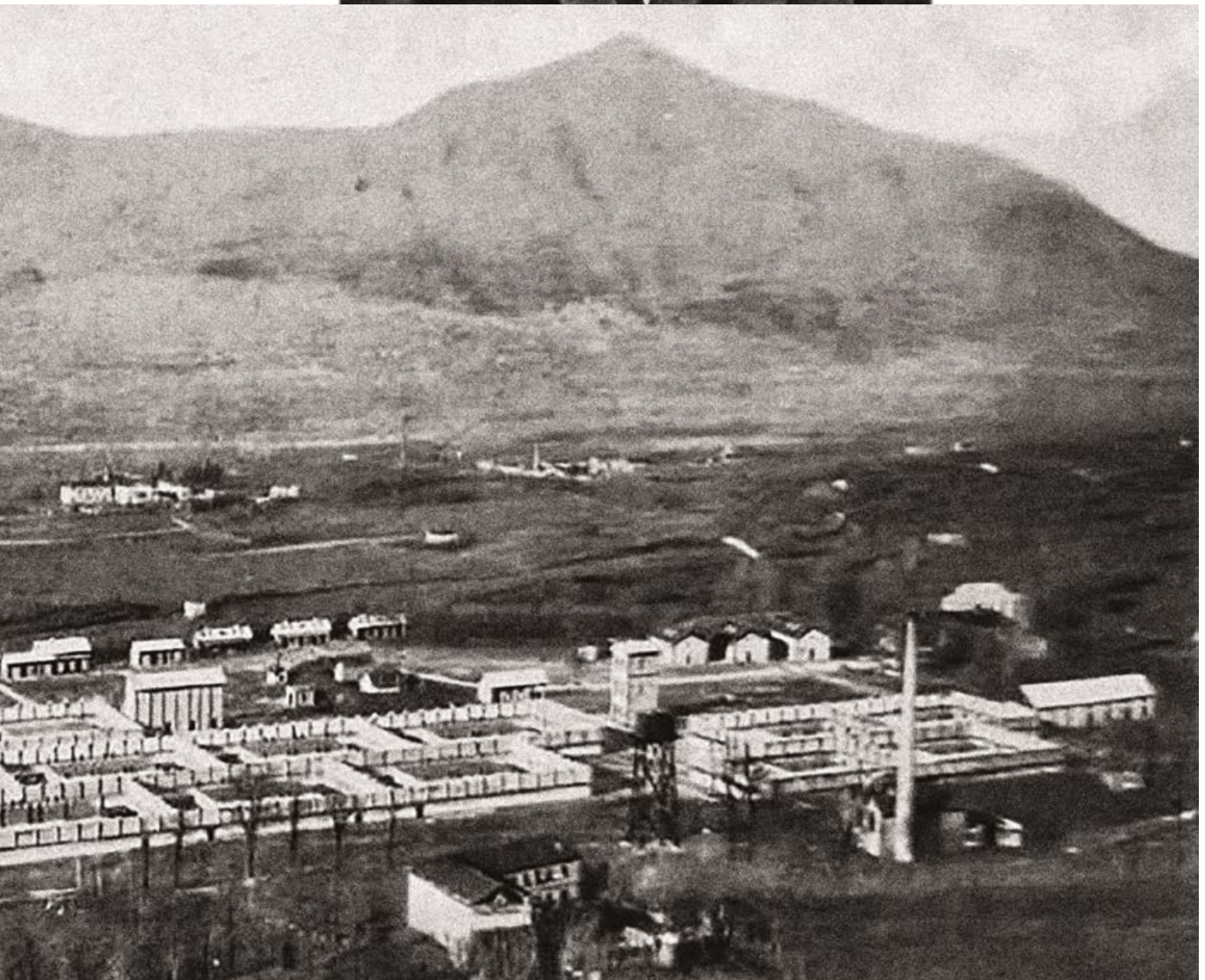
Alfred Nobel. Sotto, una porzione della fabbrica di Avigliana con il Monte Musinè



mento fra Italia e Francia e la ferrovia giocò poi sempre un ruolo fondamentale per il dinamitificio. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale erano ben 25 i chilometri di binari a scartamento ridotto che, uscendo dalla piccola stazione di Avigliana, percorrevano l'intero comprensorio dello stabilimento.

Come nasceva l'esplosivo. Con l'acquisizione di sempre nuovi terreni e la costruzione di edifici sempre più moderni e funzionali alla produzione di prodotti chimici pericolosi, il dinamitificio Nobel arrivò ad avere, nel momento di massimo sviluppo, cinque settori che lo resero, di fatto, una cittadina autonoma, con servizi e infrastrutture estremamente ben organizzati.

Un primo settore era interamente dedicato alla produzione di energia elettrica che sfruttava la vicinanza del fiume Dora e del suo «salto». Si stima che alcune turbine potessero garantire una produzione di energia elettrica ampiamente sufficiente per le attività



dell'intero dinamitificio, un'energia che, peraltro, oggi definiremmo «green». Sempre in questo settore si trovavano poi numerosi pozzi da diecimila e ventimila metri cubi di acqua e una rete di distribuzione che provvedeva a rifornire tutti i reparti. Questo era il luogo più sicuro, perché più lontano dai centri di lavorazione delle sostanze chimiche che sarebbero poi state trasformate in esplosivi. E qui si trovavano anche le abitazioni dei dirigenti e degli «impiegati di riguardo».

Un secondo settore era dedicato alla lavorazione delle materie prime: qui si produceva soprattutto l'acido solforico che alcuni documenti dell'epoca definiscono «il migliore del mondo», tanto che veniva esportato, in appositi vagoni ferroviari, in mezza Europa.

Nel terzo settore si produceva la nitroglicerina. Era collocato in ambienti molto ben protetti, ricavati all'interno della roccia della collina morenica. Qui si trovava anche la «impastatrice», un macchinario in cui la miscela solfonitrica reagiva con la glicerina, diventando nitroglicerina e, durante un ultimo passaggio, dinamite. In un reparto vicino, forse il più pericoloso, si trovavano le «cartucce», un luogo in cui lavoravano tante donne la cui opera consisteva nel riempire di esplosivo i vari ordigni, soprattutto cartucce.

Nel quarto settore si produceva, soprattutto durante il secondo conflitto mondiale, quando la fabbrica contava circa 4.000 dipendenti, il T4, un tipo di esplosivo ancora più distruttivo della dinamite. Il T4 faceva gola soprattutto ai tedeschi: se ne producevano circa 22 tonnellate alla settimana, quasi tutte «prenotate» dal Terzo Reich che aveva compreso, molto più dell'alleato italiano, il potenziale di questo nuovo esplosivo.

Il quinto settore si trovava infine fra Avigliana e Buttigliera Alta e produceva le polveri deflagranti per bombe e siluri. Questo settore fu interamente raso al suolo durante un bombardamento alleato il 14 aprile 1945, a guerra quasi conclusa, senza per fortuna causare vittime, se non un operaio colto da infarto per lo spavento.

Primo Levi dopo la Guerra. Durante la Seconda Guerra Mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il dinamitificio venne considerato di importanza strategica fondamentale dagli occupanti tedeschi e a suo presidio arrivarono truppe della Wehrmacht comandate da un maggiore e coadiuvate da alcuni ausiliari di origine cecoslovacca. A capo di questi ultimi c'era un sottufficiale, Alois Pudlo (1905 - 1983), che, nel 1944, presi i contatti con la Resistenza, passò a combattere con i partigiani, portando con sé una decina di suoi uomini.

La fine della Guerra segnò l'inizio del declino per il dinamitificio che, tuttavia, continuò a operare senza soluzione di continuità, ma convertendo gran parte della sua produzione bellica in prodotti per uso civile, come le vernici Duco (Dupont Company). E fu proprio in questo stabilimento in parte riconvertito che arrivò a lavorare, il 21 gennaio 1946, un chimico torinese da poco tornato in patria dopo essere passato

Le vasche per la lavorazione dei prodotti chimici e i laboratori della vecchia fabbrica

Il massimo sviluppo dello stabilimento si ebbe durante le guerre mondiali: nel 1917 arrivò a contare 5.300 dipendenti, lo stesso numero degli abitanti di Avigliana





attraverso l'inferno di Auschwitz: Primo Levi. L'autore di «Se questo è un uomo» (pare che la prima bozza sia stata stilata proprio ad Avigliana) lavorò allo stabilimento Nobel fino al 30 giugno dell'anno successivo, quando si licenziò senza apparente motivo.

«Cercavo affannosamente lavoro, e lo trovai nella grande fabbrica in riva al lago, ancora guasta per la guerra, assediata in quei tempi dal fango e dal ghiaccio», scrisse Levi ne «Il sistema periodico», raccontando uno degli inverni più freddi del XX secolo. «Benignamente mi era stata concessa una scrivania zoppa in laboratorio, in un cantuccio pieno di fracasso e di correnti d'aria e di gente che andava e veniva, scrivevo pagine su pagine dei ricordi che mi avvelenavano».

La chiusura nel 1965. Il 13 novembre 1961, un'esplosione (certamente non la prima nella lunga storia dello stabilimento) causò la morte di un operaio e il ferimento grave di altri 22. All'epoca il numero dei dipendenti era sceso a 450 unità. Le mutate condizioni ambientali (Avigliana era sempre più popolosa) e una maggiore atten-

Altre immagini della fabbrica che non c'è più e dei tunnel scavati nella collina morenica. *In basso, Ascanio Sobrero*

zione alle norme di sicurezza, suggerirono la chiusura del dinamitificio Nobel.

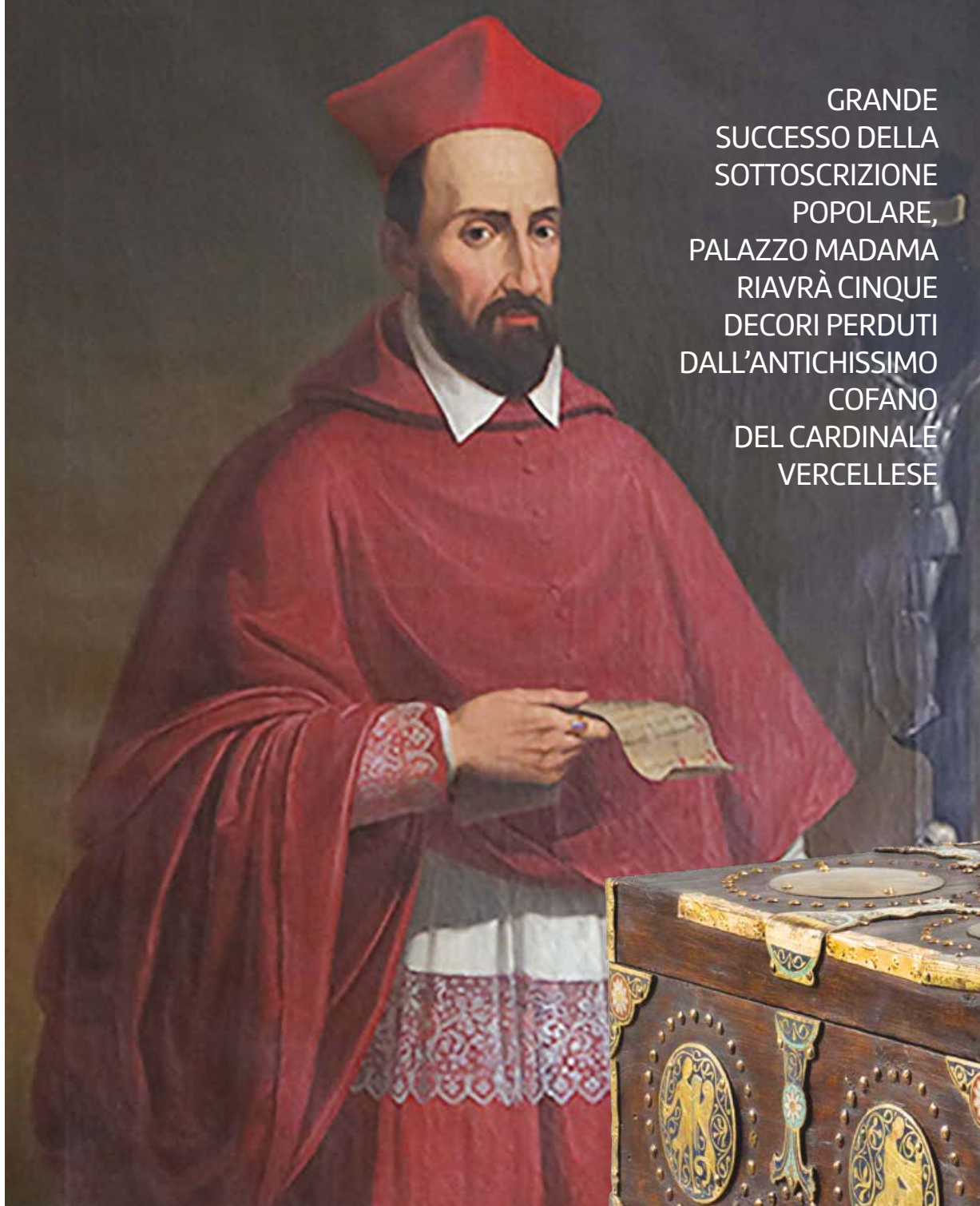
Nel 1965 la produzione fu spostata a Orbetello in Toscana chiudendo per Avigliana una pagina di storia. Uscì di scena una fabbrica che per tantissimi era stata di morte, ma per molte migliaia di persone, soprattutto durante i conflitti, aveva significato la vita, anche considerando che gli operai del dinamitificio venivano esentati dal raggiungere il fronte di guerra.

Nel 2002 l'associazione «Amici di Avigliana» ha fatto dell'ex dinamitificio un interessante museo aperto al pubblico.

Si ringrazia Elisa Bevilacqua per l'aiuto prestato nel reperire la documentazione storica e fotografica



GRANDE
SUCCESSO DELLA
SOTTOSCRIZIONE
POPOLARE,
PALAZZO MADAMA
RIAVRÀ CINQUE
DECORI PERDUTI
DALL'ANTICHISSIMO
COFANO
DEL CARDINALE
VERCELLESE



Il cardinale vercellese Guala Bicchieri e il suo famoso cofano, uno dei più importanti oggetti dell'arte medievale europea

Il famoso Cofano medievale del cardinale Guala Bicchieri, uno dei pezzi più preziosi di Palazzo Madama (Museo Civico d'Arte Antica), sta per tornare in possesso di cinque notevoli ornamenti andati perduti nei secoli passati, probabilmente durante l'occupazione napoleonica che razziava i tesori d'arte e li trafugava in Francia. Dei cinque pezzi in smalto di Limoges si erano completamente perse le tracce, cosicché il Cofano del tredicesimo secolo - considerato uno dei più importanti oggetti dell'arte medievale europea - appariva mutilato. Poi il colpo di fortuna: nel



MEDIOEVO

Torino riconquista i gioielli di **GUALA BICCHIERI**

di Ennio Varda



2019 le cinque staffe ornamentali sono state rintracciate e messe in vendita da un antiquario di Parigi. Sono solo una parte degli accessori smarriti, ma una parte di tutta importanza; e costituiscono davvero un bel colpo per il sistema museale torinese. Sono stati necessari cinque anni per arrivare all'accordo che nelle prossime settimane porterà a Torino i pezzi smarriti e ritrovati. C'è una data già fissata dal Museo di piazza Castello per la presentazione al pubblico del Cofano integrato nella sua parete posteriore: mercoledì 26 marzo sarà mostrato in anteprima ai torinesi che hanno reso possibile l'operazione di acquisto versando offerte di denaro per un totale di oltre 50 mila euro. Dal giorno successivo le visite saranno estese a tutti.

Il Cardinale e il suo Cofano. Guala Bicchieri (Vercelli 1150 – Roma 1227) fu cardinale e diplomatico al servizio dello Stato della Chiesa. Operò come legato pontificio in Inghilterra con ruoli di grande responsabilità, fondò la basilica di Sant'Andrea a Vercelli, era insomma una figura molto influente. Era un importante collezionista d'arte e anche il Cofano che si portava in viaggio con i suoi preziosi calici e gli anelli, le croci e i reliquiari, rappresentava in sé stesso un pezzo d'arte notevolissimo. È decorato in smalti di Limoges, che gli orafi medievali realizzavano triturando il vetro colorato, una tecnica di grande complessità, ma anche di grande effetto e fascinazione. Oggi risultano esistenti nel mondo solo 6 cofani di questo genere e uno di essi – fra i più belli – l'abbiamo a Torino. Guala Bicchieri ne aveva posseduti addirittura cinque: è sopravvissuto solo quello di Palazzo Madama insieme ad uno più piccolo, conservato nel Museo Leone di Vercelli.



Una delle preziose staffe ricomparse a Parigi dopo secoli di oblio. Qui sotto: simulazione grafica del riallestimento previsto sul retro del cofano con le cinque staffe

Storia avventurosa. Per secoli il Cofano di Guala Bicchieri fu conservato a Vercelli. In epoca rivoluzionaria, poco prima della soppressione degli Ordini religiosi, era stato nascosto e murato nelle pareti della basilica di Sant'Andrea insieme ai resti mortali del Cardinale; poi nel 1824, durante un ciclo di restauri della basilica, venne ritrovato dall'architetto Carlo Emanuele Arborio Mella.

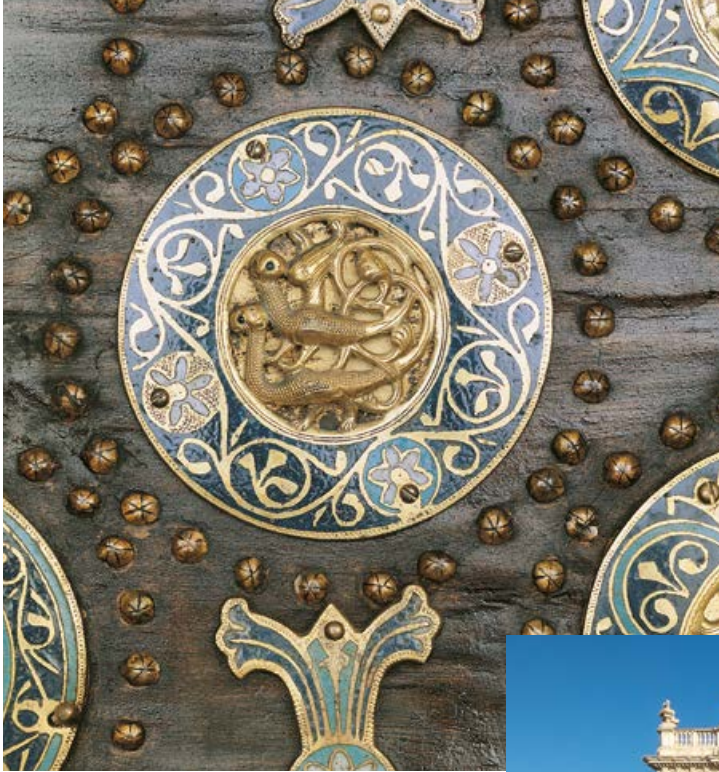
Già all'epoca del ritrovamento il Cofano risultava mutilato di alcuni elementi decorativi, le staffe ed alcune formelle rotonde. In queste condizioni il Vescovo di Vercelli lo donò all'architetto Arborio Mella, che lo lasciò ai propri eredi, passandolo di mano generazione dopo generazione.

Probabilmente i discendenti di Arborio Mella non erano consapevoli della rarità di quell'oggetto medievale, del quale si cominciò a riferire nelle riviste specializzate solo negli anni Cinquanta del Novecento. I riflettori si accesero potentemente negli anni Novanta in occasione di due grandi mostre sugli smalti di Limoges a Parigi e New York. Spuntarono all'estero collezionisti interessati ad accaparrarsi il rarissimo Cofano di Vercelli, ma scattò il vincolo dal

Ministero dei Beni Culturali e divenne impossibile venderlo all'estero.

Fu a quel punto che si presentò all'acquisto il Museo torinese di Palazzo Madama, in prima linea Simonetta Castronovo, che oggi è conservatrice del Museo e guidò gli studi sul Cofano. La disponibilità economica del Comune di Torino (sindaco Chiamparino, assessore Alfieri) e della Regione Piemonte (presidente Ghigo, assessore Leo) ebbe la meglio sulle perplessità di una parte del mondo culturale torinese, che non aveva intuito il valore del





Cofano Guala Bicchieri e sollevò qualche polverone per ostacolare l'acquisto. Alla fine il Cofano arrivò a Torino nel 2004 per 1 milione e 750 mila euro.

Orgoglio torinese. Nel giro di vent'anni il clima che si respira attorno al Cofano è molto cambiato. Alla notizia dei cinque accessori smarriti e ritrovati, centinaia di torinesi hanno versato offerte volontarie di denaro per consentire a Palazzo Madama di perfezionare l'acquisto. Una bella mobilitazione.

La raccolta di fondi economici (crowdfunding) si è tenuta lungo nove mesi del 2024, inaugurata da una generosa donazione di Sir Paul Ruddock, grande collezionista di arte medievale ed estimatore del Museo Civico torinese. Decisivo il sostegno della Fondazione CRT, ma anche il contributo di 742 piccoli e grandi donatori, per un totale di raccolta superiore a 50 mila euro. È stata una grande mobilitazione della città. Durante tutto il 2024 Palazzo Madama ha tenuto alto il programma di sensibilizzazione con incontri, conferenze, laboratori, visite guidate e dibattiti a Torino e in Piemonte. Fra i testimonial di punta lo storico Alessandro Barbero.

«Il successo della campagna di crowdfunding è stata una commovente e significativa testimonianza della forza e dell'impegno della comunità che sostiene Palazzo Madama e i Musei Civici di Torino – commenta il direttore Giovanni Carlo Federico Villa – Grazie alla generosità di centinaia di donatori, non solo aggiungiamo parti essenziali al cosiddetto 'cofano di Guala Bicchieri', ma poniamo nuovamente l'attenzione su un momento fondamentale della storia e del farsi d'Europa per il tramite di uno dei suoi



Il recupero dei pezzi che erano andati perduti si deve alla generosità di 742 piccoli e grandi donatori, per un totale di raccolta superiore a 50 mila euro

grandi protagonisti. Sincera è la gratitudine per i numerosissimi che hanno voluto prendersi il tempo di contribuire a questo importante progetto, dando un senso al concetto di cittadinanza attiva e di memoria».

Un cerchio che si chiude. «Se li consideriamo da soli – spiega Simonetta Castronovo – i cinque smalti che stiamo acquistando potrebbero essere considerati semplici frammenti della raffinata arte di Limoges nel Duecento, ma la loro importanza risiede nell'appartenere ad un capolavoro, cui potremo ricongiungerli. Il loro riposizionamento sul Cofano, a distanza di più di duecento anni, è un'operazione filologica importante che permetterà, come avviene in pittura quando una predella perduta torna accanto alla tavola cui era associata, di poter ammirare il Cofano completo di alcune delle sue parti mancanti, così come esso doveva apparire a Guala Bicchieri nel 1220».

Palazzo Madama e la conservatrice Simonetta Castronovo, a fianco una delle sofisticate decorazioni del cofano di Guala Bicchieri

Il progetto mai attuato per la facciata di **SAN** **LORENZO**

di Massimo Battaglio



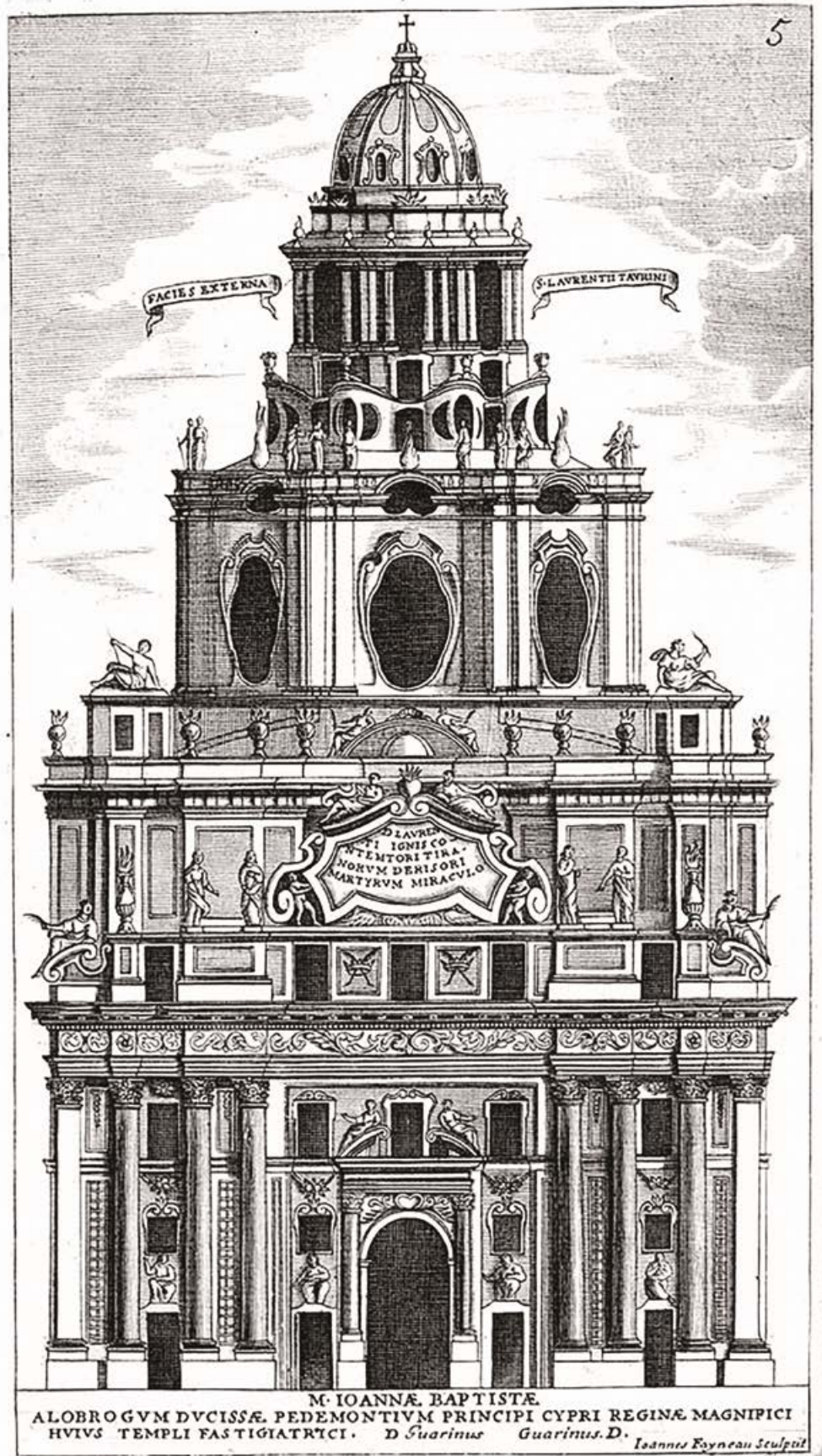
Scena capitata qualche giorno fa: mi trovo in piazza Castello all'altezza della cancellata di Palazzo Reale aspettando un amico. Tre ragazze si fermano a pochi passi da me. Due hanno accento romano; la terza sta mostrando loro le bellezze di Torino. Indicando la cupola di San Lorenzo, una delle due romane chiede ad alta voce: «e quella roba lì, cos'è?». La torinese risponde: «mi sembra che è una chiesa ma non so come si chiama». «E da dove si entra?», replica la prima. «Boh, forse da quella portina là», risponde l'altra sempre più interdetta.

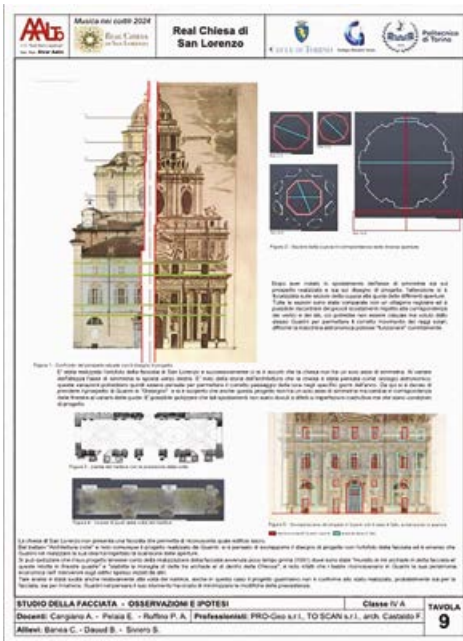
Devo aver fatto un'espressione orribile - in realtà mi piace tantissimo sfoggiare la mia conoscenza di Torino coi turisti, specie se sconosciuti, per cui anche un'espressione orribile può essere utile per attaccare bottone. Fatto sta che la torinese sprovveduta, assunto il colorito tipico del peperone di Carmagnola, mi chiede se ne so qualcosa. Inizio a sciorinare tutto il mio nozionismo: «È la Real Chiesa di San Lorenzo, costruita tra il 1668 e il 1680 da Guarino Guarini su commissione di Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemours. È la prima opera torinese del grande maestro e precede la Cappella della Sindone, che forse non eguaglia fino in fondo per interesse sto-



ECCO L'UNICA RIPRODUZIONE DEL DISEGNO
 ATTRIBUITO A GUARINO GUARINI: NON FU
 REALIZZATO PER NON ALTERARE LE LINEE
 ARCHITETTONICHE DI PIAZZA CASTELLO

A destra, "Facies Externa S. Laurentii Taurini", incisione dal disegno di Guarini per la facciata di S. Lorenzo, contenuta nel trattato guariniano "Disegni di Architettura Civile ed Ecclesiastica". In pagina a fianco: Guarino Guarini, incisione dal medesimo trattato; il prospetto di S. Lorenzo come appare oggi





Si deve agli studenti e ai docenti dell'Istituto Superiore Alvar Aalto un importante studio sulla chiesa di piazza Castello con rilievi di dettaglio

rico-artistico, pur rimanendo uno dei capisaldi del barocco europeo. Purtroppo – o per fortuna – non fu completata a livello di facciata. Dunque, l'unico ingresso è proprio quella porticina là, quella con l'angioletto di sopra. Entrateci; ne vale la pena».

Altra scena avvenuta mezz'oretta dopo: sono ancora lì col mio amico quando le tre tornano saltellando e sbracciandosi di ringraziamenti. Me lo aspettavo.

Il progetto di Guarini. L'assenza della facciata di San Lorenzo è un fatto abbastanza noto ai torinesi, ma è una faccenda più complicata di quanto sembra. Molti ricordano che probabilmente la facciata non venne realizzata per non alterare l'uniformità della piazza e per non creare un punto d'attrazione che gareggiasse con le architetture ducali del Palazzo e del Castello (gli attuali «Palazzo Reale» e «Palazzo Madama»). Più ristretto è il numero di coloro che sanno che Guarini aveva comunque progettato una facciata: pochi conoscono il suo progetto e quasi nessuno ha mai avuto l'occasione di esaminarlo comparandolo con l'esistente. Lo ha fatto recentemente un gruppo di docenti e studenti dell'Istituto Superiore Alvar Aalto in collaborazione col Politecnico e con la partecipazione della Città di Torino. Torneremo sull'argomento.

Rilievo critico di S. Lorenzo eseguito dagli allievi dell'Istituto Alvar Aalto; Maria Giovanna Battista di Savoia Nemour (seconda madama reale)



Sempre un edificio come gli altri. Per parlare della facciata guariniana mai costruita, occorre precisare che l'attuale fronte dell'edificio, posto in continuità con Palazzo Chiabrese a ripetere le geometrie originarie degli altri palazzi della piazza, era già in essere nel 1661, cioè prima che Guarini realizzasse la sua chiesa. Si deve al Duca Carlo Emanuele I, che dovendo maritare la figlia e volendo fare bella figura coi numerosi illustri invitati decise di affrettare la realizzazione degli edifici di piazza Castello, già in progetto da anni, costruendone in proprio le murature perimetrali con tutti i loro portici. Le donò a chi avesse proseguito l'opera. Ed ecco perché l'interno della chiesa di San Lorenzo è preceduta da un «nartece», l'atrio che incontriamo oltre il portone prima di entrare nell'aula liturgica: originariamente, esso era un portico aperto verso la piazza mediante tre arcate, che proseguiva quelli degli isolati vicini.

Anche le finestre superiori sul fronte dell'edificio erano già presenti. E infatti, nel suo disegno, Guarini le integra, pur riquadrando un po' per armonizzarle nell'insieme. Lo possiamo constatare esaminando un'incisione a stampa che riproduce il suo progetto (andato perduto): la tavola 5 dei «Disegni di Architettura Civile et Ecclesiastica / Inventati, e delineati dal padre D. Guarino Guarini modenese De Cherici Regolari Theatini / matematico dell'Altezza Reale di Savoia», opera pubblicata postuma a cura di Giovanni Abbiati nel 1686.



Guarini più o meno. Quanto la tavola riferita a Guarini corrisponda davvero al progetto guariniano, non è banale da capire. Saltano subito all'occhio alcune incongruenze. Per esempio, si nota che l'architetto non tiene in alcun conto le partiture orizzontali dell'edificio esistente, se non nei fili delle finestre già menzionate. La trabeazione dell'ordine inferiore termina col davanzale delle aperture del piano alto ma, al di sopra, il cornicione esistente viene praticamente obliterato. La muratura prosegue verso l'alto, forse in forma di quinta, fino all'altezza di imposta della cupola. Nella parte centrale, un enorme cartiglio occlude la finestra serliana orientale della chiesa – quella che si intravede nella realtà, in corrispondenza della quale Guarini fece demolire un tratto di tetto per permettere l'ingresso della luce.

Nella cupola, appaiono differenze meno notevoli: manca il breve attico al di sopra dei finestroni ovali del primo registro, mentre compaiono alcune improbabili statue in corrispondenza delle paraste. Identicamente, i due orologi laterali non sono rappresentati e, al loro posto, spiccano ulteriori due statue. Una moltitudine di ornamenti è inoltre disseminata in ogni dove: vasi sugli spigoli del primo registro e sulle «camere di luce» del registro intermedio, fiamme alla base del cupolino. Ma si tratta evidentemente di elementi ornamentali dell'incisione, più che di discrepanze progettuali.

Probabilmente, l'incisore riprodusse un disegno di Guarini non ancora completamente definito, disegno che volle idealizzare, pur conoscendo a fondo la chiesa effettivamente già completata all'epoca della pubblicazione,



Nel prospetto di S. Lorenzo si notano, dal basso, le tracce dei precedenti archi del portico preesistente, le finestre già in essere, e il tratto di tetto soppresso per non occludere la finestra serliana dell'aula liturgica

inserendo elementi grafici di forte impatto come appunto il gran cartiglio centrale e tutti gli ornamenti mai nemmeno previsti. In questa direzione pare andare anche la scritta dozziosamente inserita nello stesso cartiglio, che recita: «D. Laurenti Ignis Contemptori Tiranorum Derisori Martirum Miraculo»: [a ricordo del] miracolo del fuoco di San Lorenzo, dispreziatore dei tiranni, beffardo tra i martiri.

Rebus aperto. Un po' di mistero resta. Com'era davvero la facciata a cui Guarini rinunciò? Gli allievi dell'Alvar Aalto e i loro docenti, nella loro poderosa ricerca in cui svolgono attentissimi rilievi di tutta la chiesa, annotano che, se si sovrappone la stampa in questione con un'or-

tofoto (particolare fotografia che annulla le prospettive) dell'esistente, si possono scoprire diversi dettagli illuminanti: «Con grande sorpresa, dopo aver realizzato l'ortofoto, ci si è subito rese conto che la facciata non ha un solo asse di simmetria [...] Ad ogni variazione dei livelli della cupola corrisponde un differente asse [...] che, salendo, si sposta verso destra. Per quanto lo scostamento corrisponda a pochi centimetri, bisogna riconoscere che questa peculiarità è presente anche nella tavola pubblicata su 'Disegni d'architettura civile ed ecclesiastica' e che questa anomalia non si ritrova in nessun altro prospetto o sezione presenti in questo testo. L'ipotesi che è stata fatta, ma non ancora verificata, è che tale rotazione dell'asse di simmetria serva per permettere i giochi di luce astronomici che si verificano all'interno della chiesa. Nella parte bassa, [...] è interessante notare che il disegno rispettasse il numero e la posizione delle aperture».

TORINOstoria
LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

Il posto giusto per la tua collezione



ORDINA ORA I RACCOGLITORI

Sul bookshop torinostoria.com o al numero 388.1223432



1 RACCOGLITORE

8 euro

4 RACCOGLITORI

30 euro



Storia della Sindone, a Centini il Premio Pannunzio

PER SECOLI, FINO AL 1794, LA RELIQUIA TORINESE FU IN COMPETIZIONE CON UN ANALOGO LINO A BESANÇON, POI DISTRUTTO IN OCCASIONE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Con il suo studio *La guerra delle sindoni. Indagine intorno a un giallo medievale*, Massimo Centini, amico e collaboratore della prima ora di Torino Storia, si è aggiudicato il primo premio del prestigioso concorso "Mario Pannunzio", organizzato dall'omonimo centro studi di Torino. Questa la motivazione secondo il giudizio della giuria: «Il lavoro si pone come indagine attenta, scrupolosa, particolareggiata, condotta attraverso una ricerca storica e documentale rigorosa che nulla lascia al caso, dove direi quasi ogni parola è oggetto di studio nell'inesorabile gioco di incastri con cui si articola la vicenda del Sacro Lino nel corso dei secoli. Con esemplare chiarezza, la forma espositiva si impone come visione comprensiva di strade impervie che con lucidità l'autore scopre e dipana sciogliendone il groviglio, mai lontano da ogni legge di logica o di verosimiglianza».

Il libro, pubblicato dall'editore Pedrini (138 pagine; 16,00 euro), è frutto di una ricerca che da anni impegna Centini ed è finalizzata a studiare il cosiddetto «periodo oscuro» della Sindone, vale a dire quel lungo lasso di tempo che precede la sua apparizione a Lirey, in Francia, nella metà del XIV secolo, e trova un suo riferimento fondamentale un secolo e mezzo prima: nel 1204 quando, in occasione della IV crociata il sudario fu visto a Costantinopoli, per poi scomparire a riapparire appunto a Lirey. Dalla città francese il prezioso reperto è monitorabile fino a quando, nel 1453, fu ceduto ai Savoia per poi entrare ufficialmente nella storia documentata e tracciabile attraverso numerose fonti.

Ma perché parlare di giallo? Poiché, per parecchi secoli, fino al 1794, sempre in Francia, a Besançon, vi era un'altra sindone (poi distrutta in occasione della rivoluzione francese) che di fatto entrò in "concorrenza" con quella di Lirey. La relazione è intrisa di vicende che in

qualche caso assumo le tonalità del giallo, che rendono la vicenda avvincente.

«Fu un evento che determinò, come è facile immaginare, tutta una serie di reazioni atte a dimostrare che solo uno di quelle reliquie era quella degna di fede», racconta Centini. Si trattò di una «lotta senza esclusione di colpi che, rivista oggi, sulla base delle fonti disponibili, ci consente di trarre tutta una serie di indizi per farci un'idea dell'importanza delle reliquie nella cultura cristiana dell'Europa medievale». In pratica, per un lungo periodo, vi saranno due sindoni "in guerra" tra loro, o meglio a essere in guerra furono i rispettivi proprietari e l'entourage ecclesiastico e nobiliare che consideravano quelle reliquie anche degli strumenti di potere.

Osservata oggi, la vicenda potrebbe sembrare anacronistica, ma non lo era allora, quando le reliquie avevano un valore importantissimo. «Non è l'analisi critica della devozione per le reliquie il tema del libro – spiega Centini –, bensì la ricostruzione di una vicenda in cui non mancano i colpi di scena, come ci si aspetta da un giallo, ma il finale non metterà tutti d'accordo e non è neppure garantito che quel finale consenta alla verità di trionfare».



Uno scorcio della Torino di
fine Cinquecento.
A destra, il Palazzo
Vescovile, già diventato
sede ducale; in centro la
Grande Galleria; a sinistra
il Castello (oggi Palazzo
Madama).

Il particolare è tratto da
un ritratto della moglie di
Carlo Emanuele I, Caterina
Micaela d'Austria, eseguito
tra il 1590 e il 1595 (*pagina
a fronte*). Torino, Museo
Civico di Arte Antica



TORINO SPARITA

Cosa c'era **PRIMA** di Palazzo Reale

LA REGGIA VENNE COSTRUITA TRA XVI E XVII SECOLO
AL POSTO DEL «PALAZZO DEL VESCOVO»:
NON ESISTONO RAFFIGURAZIONI DI QUELL'EDIFICIO
SCOMPARSO, TRANNE FORSE UNA

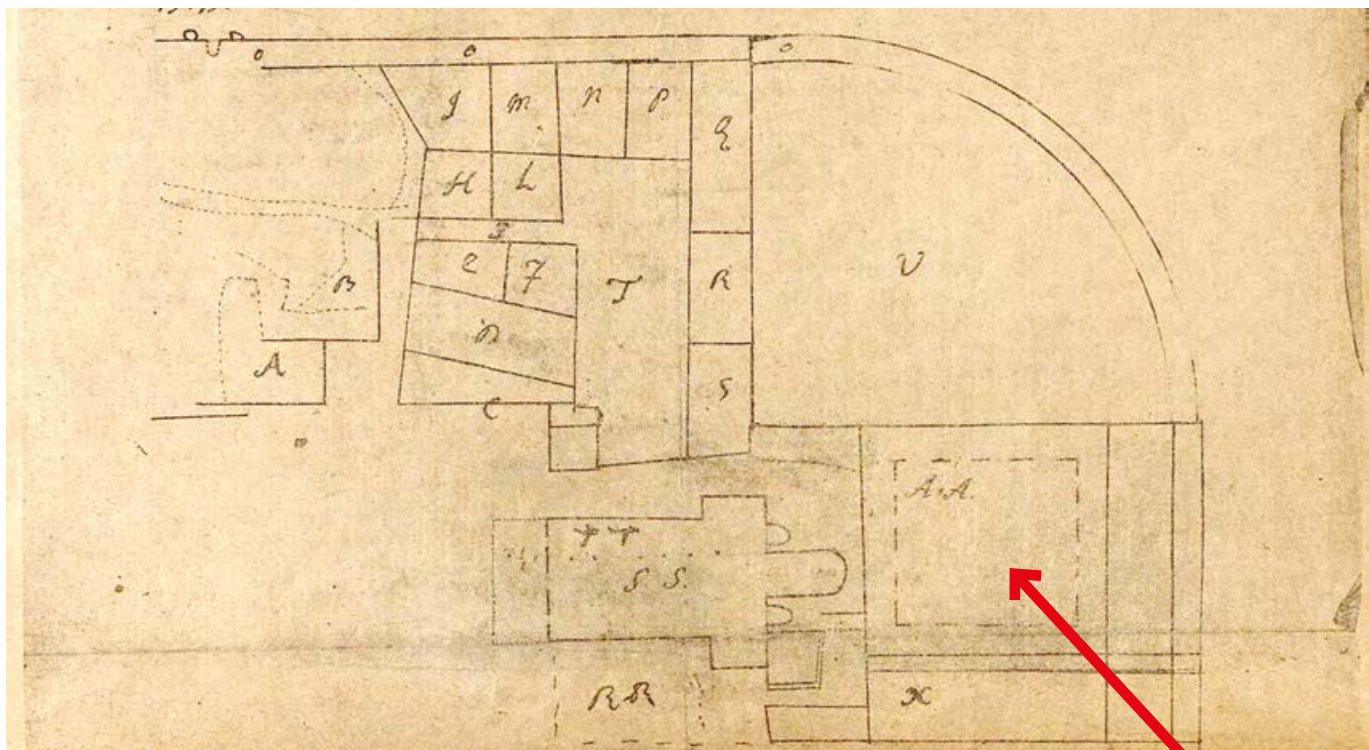
di Fabrizio Diciotti

Il 27 marzo 1536, minacciato dalle truppe del re Francesco I, il duca Carlo II abbandonò Torino per dirigersi verso Vercelli, trasportando con barconi sul Po le artiglierie e quanto poteva essere sottratto ai Francesi che stavano invadendo il Piemonte. Il viceré francese, il sire di Mont-Jean (impossessatosi di Torino senza fatica), pose la sua residenza nel Palazzo del Vescovo, adiacente al Duomo di San Giovanni, e fece iniziare subito i lavori di fortificazione della città che doveva servire come base operativa durante la guerra contro Milano.

Nel 1563, dopo aver finalmente ripreso possesso di Torino che per quasi trent'anni era rimasta in mano francese, il duca Emanuele Filiberto avviò un processo di trasformazioni urbanistiche per fortificare ulteriormente la città e stabilirvi degnamente la sua residenza. Quanto a quest'ultima, anche la scelta del duca sabauda cadde sul Palazzo del Vescovo. Sostanzialmente, non c'erano altre possibilità; tale edificio era l'unico presente in città che avesse un certo carattere di nobiltà e permettesse la dislocazione di un apparato complesso ed esigente quale era la corte ducale.

La Torino cinquecentesca, infatti, era una città dalle caratteristiche quasi rurali, non ancora





Durante la guerra che imperversò in Piemonte dal 1535 al 1559, essendo Torino caduta sotto il dominio del Re di Francia, il Palazzo vescovile diventò la dimora dei Viceré di Francia

Pianta settecentesca che riprende la situazione dell'area episcopale nel XV secolo. La freccia indica la posizione del Palazzo del Vescovo, là dove oggi sorge Palazzo Reale. La lettera "V" indica il "viridarium", ossia il giardino, corrispondente agli attuali Giardini Reali. La "T" indica il "claustrum capituli"

riconoscibile come la capitale di un Ducato. Chiusa dentro l'antico giro di mura di origine romana, aveva dimensioni modeste e priva di monumenti ed edifici significativi, con rarissime eccezioni.

Scartato per carenze logistiche il castello (oggi palazzo Madama), l'antico Palazzo vescovile si confermò dunque con Emanuele Filiberto il più adatto edificio di rappresentanza torinese. Nonostante avesse dimensioni tutto sommato ragguardevoli per una città come Torino, questo palazzo si rivelò però molto presto inadatto alle esigenze della corte. Ma inizialmente ci si dovette accontentare: come si è detto, nel 1563 la priorità del duca sabaudo era quella di fortificare la città, privilegiando anzitutto il cantiere della Cittadella (1564-1566) e lasciando in attesa qualunque altro progetto di grande respiro.

Il Palazzo del Vescovo. Nei secoli XV e XVI il Palazzo vescovile con le sue pertinenze occupava sostanzialmente lo spazio dove oggi sorge il Palazzo Reale, compresa l'ala dove si trovano l'Armeria Reale e la Biblioteca Reale, appoggiandosi all'angolo nord-est delle mura cittadine. A ovest del Palazzo vescovile, prima del 1492, si trovava il complesso composto da tre chiese fra loro adiacenti: quella del Salvato-

re, quella di Santa Maria de Dompno e quella di San Giovanni Battista. Tutte erano orientate a ovest, con la chiesa di San Giovanni al centro, quella del Salvatore a nord e quella di Santa Maria de Dompno a sud. Tra il 1492 e il 1498, le tre antiche chiese furono abbattute e sostituite dall'attuale Duomo di S. Giovanni.

A nord del Duomo e a ovest dei giardini vescovili era stato conservato lo spazio dell'antico cimitero, con il campanile costruito nel 1469 dal Vescovo Giovanni di Compeys. Qui si trovava anche il chiostro della chiesa del Salvatore e sorgevano le case del Capitolo. A sud del Duomo di San Giovanni è documentata l'esistenza di un cimitero più recente, usato fino al 1726. Nel 1927 tale cimitero fu intaccato, senza essere più di tanto indagato: «[...] negli scavi fatti per innalzare le impalcature per gli odierni restauri [del Duomo] furono raccolti da quella parte parecchi sacchi d'ossa umane».

In seguito all'occupazione dell'edificio da parte della corte sabauda, nel 1583 il Cardinale Arcivescovo Gerolamo della Rovere si decise a vendere definitivamente il palazzo con le case e i giardini adiacenti al duca Carlo Emanuele I.

Forse un'immagine. Non abbiamo immagini dell'antico Palazzo vescovile. Tranne, forse, una. Si tratta di uno scorcio visibile in un dipinto a olio, conservato presso il Gabinetto Rotondo del Museo Civico di Arte Antica (Palazzo Madama), che ritrae la duchessa Caterina Micaela d'Austria, sposa di Carlo Emanuele I. Alle spalle della nobildonna, ripresa come se si trovasse all'interno della garitta del Bastion Verde, si

apre una finestra dalla quale si vedono il castello (Palazzo Madama, con le torri coronate da doppie coperture), la Grande Galleria che lo collegava al Palazzo vescovile e uno scorcio di quello che quasi certamente è ancora, appunto, il Palazzo vescovile. L'aspetto non è quello di un edificio medievale, le finestrate rettangolari richiamano moduli più recenti, tuttavia è piuttosto evocativa la forma del tetto dalle falde molto spioventi, assai ridimensionate nel progetto castellamontiano.

Il dipinto si data tra il 1590 e il 1595 (la duchessa sposò Carlo Emanuele nel 1570 e morì nel 1597), pochi anni dopo che l'architetto Vittozzi ricevette l'incarico di erigere il Palazzo Ducale (oggi Reale) al posto del Palazzo del Vescovo. Si colloca comunque prima che il progetto passasse nelle mani di Castellamonte, successore di Vittozzi, che completò il Palazzo Ducale. Lo scorcio descritto è tutto ciò che abbiamo, a livello iconografico, che ci ricordi l'antica residenza dei vescovi torinesi.

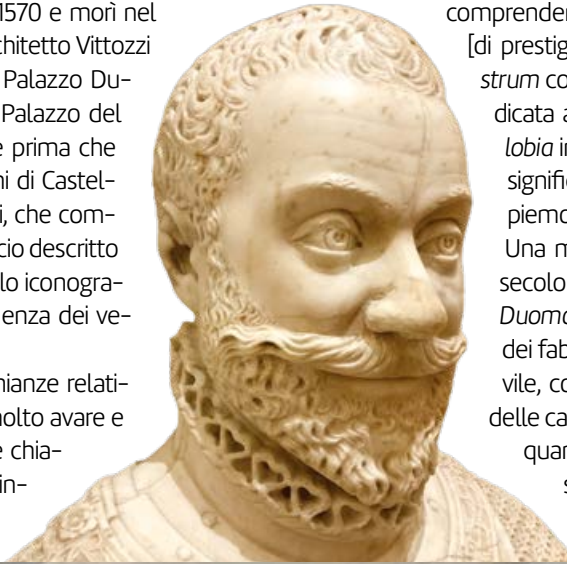
Poche descrizioni. Le testimonianze relative al Palazzo vescovile sono molto avare e non consentono di ricostruirne chiaramente la fisionomia. Una stringata sintesi di ciò che si può

Busto marmoreo cinquecentesco del duca Emanuele Filiberto. Musei Reali Torino, Galleria Sabauda. *In basso:* sullo sfondo di questa veduta opera del Tempesta (1620) si intravede il Palazzo Ducale (poi Reale) che ha già sostituito del tutto il palazzo del Vescovo. Musei Reali Torino, Galleria Sabauda

dire in merito alla sua fase medievale è riportata dallo storico Aldo Settia nel primo volume della *Storia di Torino* Einaudi: «I documenti scritti disponibili consentono, dal XII secolo in poi, di coglierne alcuni elementi essenziali che dovevano certo risalire ad un tempo molto anteriore. Attorno alla cattedrale tripla [...] vi erano gli edifici canonicali con chiostro e cimitero i quali [...] giungevano sino ad incorporare la Porta Doranea. In immediata adiacenza con la basilica di San Salvatore sorgeva la sede vescovile articolata in un complesso residenziale comprendente *solarium*, torre e *lobia*, simboli [di prestigio], cui si aggiungevano un *claustrum* con «parlatorio» e una cappella dedicata a Sant'Ambrogio». In questo caso *lobia* indica un loggiato, a differenza del significato assunto più recentemente in piemontese (balcone di legno).

Una mappa della prima metà del XVIII secolo (pubblicata nel 1927 sulla rivista *Il Duomo di Torino*) mostra la disposizione dei fabbricati pertinenti il Palazzo vescovile, con annesso giardino (*viridarium*), e delle case capitolari come erano nel 1468, quando furono redatti e approvati gli statuti del Capitolo.

Un altro spiraglio ce lo offro-



L'attuale Arcivescovado

Dal momento in cui il Palazzo vescovile divenne la residenza del duca Emanuele Filiberto, i vescovi dovettero trovare un'altra sistemazione, per sé, per il proprio *entourage* e per ciò che il Palazzo stesso conteneva, in particolare il fornitissimo archivio.

Per quasi due secoli la sede vescovile non ebbe uno stabile di proprietà e fu ospitata in vari alloggiamenti. Solo nel 1776, grazie a una decisione regia, si trovò ad una soluzione: occupare la sede dei Padri Missionari, presenti a Torino dalla seconda metà del secolo precedente. Tale sede, edificata in circa trent'anni di lavori nell'attuale via Arcivescovado, era stata costruita ex novo dai Missionari; la consacrazione ufficiale risale al 1697 ma il complesso (inclusa la chiesa dell'Immacolata Concezione, oggi conosciuta anche come Cappella dell'Arcivescovado, preziosa opera barocca attribuita al Guarini) venne terminato solo nel 1730, in occasione della beatificazione di San Vincenzo de' Paoli. Non erano dunque trascorsi neanche cinquant'anni quando i Padri Missionari vennero trasferiti nel convento dei Santi Martiri e la Casa della Missione divenne sede dell'attuale Arcivescovado.

no gli atti di un'istruttoria del 1584, finalizzata a risolvere una controversia per la definitiva cessione del palazzo del Vescovo a Casa Savoia; questi riportano alcune indicazioni sulla posizione dell'edificio e riassumono anche le motivazioni delle parti in causa, ossia il duca e il vescovo (il testo che segue, parafrasato e riassunto, è tratto dalla rivista citata e riporta le parole di un testimone):

«Situato nella presente città di Torino, [il Palazzo del Vescovo] è coerente e attiguo alle mura della città da due parti, cioè a levante e a settentrione; da occidente è coerente alla Chiesa Maggiore di San Giovanni Battista, alla quale sta dietro; è anche situato tra due porte della città, di cui quella che è a oriente si chiama Porta del Castello [la Porta Fibellona, che si apriva a sud di Palazzo Madama], l'altra, che è a mezzanotte, si chiama Porta del Palazzo [la Porta Palatina]. È poco distante da entrambe, tuttavia è più vicino alla Porta del Castello.

Durante la guerra che imperversò in Piemonte dal 1535 al 1559, essendo Torino caduta sotto il dominio del Re di Francia, il Palazzo vescovile diventò la dimora dei Viceré di Francia. Nell'anno 1562 [in realtà dal 1563] Emanuele Filiberto Duca di Savoia e Margherita sua consorte e Carlo Emanuele loro figlio abitarono in questo Palazzo, non essendovi altra casa nella presente città dove più comodamente potessero abitare».

Un'ulteriore testimonianza, resa il 3 gennaio 1584 dal nobile Giovanni Francesco Gariglio durante la medesima istruttoria, recita testualmente: «Et dal canto verso la Porta della città detta Porta Palazzo il detto Palazzo cap[itu]lato o sia il suo sito non si estende salvo sino al luogo dove al p[rese]nte e edificata la capella di S.to Lorenzo appoggiata et contigua alla stessa Muraglia della città e d'indi sino alla

detta Porta della città tutte erano case et orti parte dei Canonici et parte d'altri secolari». La cappella di San Lorenzo citata, realizzata modificando una torre-porta d'origine romana già riutilizzata nel medioevo (forse la *porta Episcopi* sulla cui posizione ancora si questiona), è quella che ospitò la Sindone quando giunse a Torino da Chambery nel 1578.

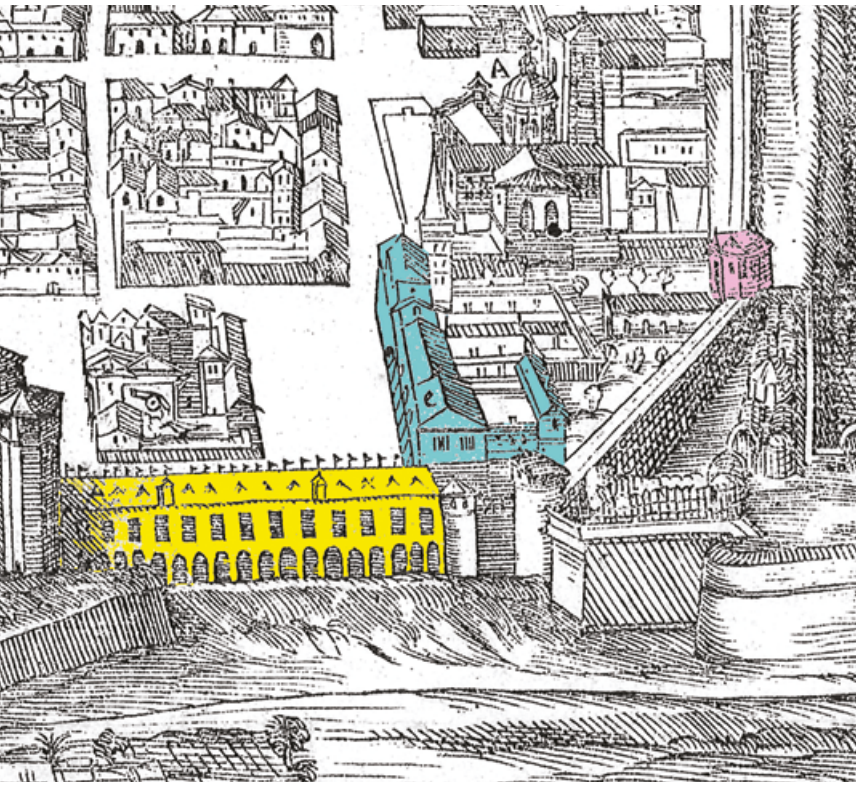
L'area dove sorgevano «case et orti» era stata appena utilizzata da Emanuele Filiberto per costruirvi il Palazzo «di San Giovanni».



Carlo Emanuele I (1562-1630), figlio di Emanuele Filiberto, fu il principale e definitivo promotore del rinnovamento dell'area di pertinenza ducale



Situato nella presente città di Torino, [il Palazzo del Vescovo] è coerente e attiguo alle mura della città da due parti, cioè a levante e a settentrione



L'inizio della fine. Dopo aver completato la Cittadella, Emanuele Filiberto si dedicò finalmente al miglioramento della residenza ducale, cominciando col rimodernare il collegamento tra il Palazzo vescovile e il castello degli Acaia, una lunga struttura risalente al 1497. Alla fine del Cinquecento, essa sarà nota come «galleria del castello» o «galleria del palazzo di sua Altezza», o ancora «Grande Galleria». I lavori iniziati nel 1568 continuarono per almeno sei anni. Ancora oggi non è chiaro quale funzione esattamente avrebbe dovuto avere nelle intenzioni filibertiane questo edificio (che, al confine orientale della città, sostituisce un cospicuo tratto delle mura urbane), al di là del mero collegamento tra la sede ducale e il castello.

Il palazzo «di San Giovanni». Per supplire alle mancanze che molto presto si evidenziarono negli spazi del Palazzo vescovile, dopo il 1575 Emanuele Filiberto ordinò la costruzione di un nuovo complesso sull'area occupata dalle case dei Canonici e di altri religiosi, là dove ora sorge la «manica lunga» di Palazzo Reale, ossia la Galleria Sabauda, lungo via XX Settembre, in parte integrando gli edifici preesistenti. Per ironia della sorte, a partire dalla metà del XVII secolo, questo «nuovo palazzo» che in parte

Particolare della carta del Caracca (1572). In celeste, il corpo residuo del Palazzo del Vescovo, diventato sede ducale (in legenda è indicato con «La Corte»); in giallo, la Grande Galleria, già in fase di rimodernamento; in rosa, la cappella di San Lorenzo, limite nord dell'area di pertinenza vescovile

surrugava il «vecchio palazzo» vescovile sarà a sua volta chiamato «palazzo vecchio», in seguito alla costruzione nel nuovo Palazzo Ducale (oggi Palazzo Reale). Inizialmente dotato di una certa sontuosità, nel tempo il palazzo «di San Giovanni» verrà declassato a fabbricato di servizio, finendo con l'essere abbattuto alla fine del XIX secolo.

Il Palazzo Ducale, poi Reale. Emanuele Filiberto passò a miglior vita nel 1580. Trascorsero pochi anni e il nuovo duca Carlo Emanuele I decise di costruire un nuovo edificio a completa sostituzione di ciò che restava del Palazzo vescovile: il «palazzo novo grande». Il progetto fu affidato ad Ascanio Vittozzi, chiamato a corte nel 1584. Vittozzi si mise alacremente al lavoro; nel 1586 fu firmato il contratto per la facciata, realizzata con bugnato a diamante; nel frangente, fu restaurato e rinnovato il Bastion Verde, o di San Lorenzo, giunto sino a noi quasi intatto nella sua forma originale.

All'inizio del Seicento, contemporaneamente alla realizzazione di edifici porticati dalle facciate uniformi sulla piazza del Castello, venne completata la nuova Grande Galleria che collegava il Palazzo al Castello.

Dopo la morte di Vittozzi (nel 1615, durante la reggenza della prima Madama Reale, Cristina di Francia) i lavori per la realizzazione del nuovo Palazzo Ducale passarono prima sotto la direzione di Carlo di Castellamonte e poi di Carlo Morello; quest'ultimo variò il progetto originale, eliminando il bugnato e procedendo allo «sbiancamento» della facciata, e iniziò la costruzione dell'antistante Padiglione per l'ostensione della Sindone (là dove oggi si trova la cancellata neoclassica di Pelagio Pelagi). A quel punto, il Palazzo Ducale, oggi palazzo Reale, andava assumendo le forme definitive odierne mentre dell'antico Palazzo del Vescovo si erano già perdute le eventuali tracce residue.

Per approfondire

- *Storia di Torino - Dalla preistoria al comune medievale*, Vol. 1, Einaudi, Torino 1997, p. 796.
- *Storia di Torino - Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Vol. 3, Einaudi, Torino 1998, pp. 373/374, 388 e segg.
- *Il Duomo di Torino. Periodico religioso storico artistico - edito a cura del Comitato per il restauro del Duomo*, anno I, n. 1, Torino, 1° aprile 1927, pp. 7-10
- <https://www.palazzomadamatorino.it/it/archivio-catalogo/caterina-micaela-daustria-duchessa-di-savoia/>
- GAT, *Guida Archeologica di Torino*, Torino 2010



QUASI VENT'ANNI DOPO
LA VENDITA AI PRIVATI,
GLI ENTI PUBBLICI LAVORANO
PER TORNARE PROPRIETARI
DEL CENTRO FIERE
NELL'EX FABBRICA.
LO ERANO GIÀ, QUANDO
FIAT ABBANDONÒ
LA PRODUZIONE E PARTÌ
IL RISIKO DELLA
RIQUALIFICAZIONE



NOVECENTO

Dietrofront **LINGOTTO** il pubblico torna di moda

di Andrea Ciattaglia



Dopo diciott'anni di proprietà della francese Gl Events, che lo comprò nel 2007 a pochi mesi dalla conclusione delle olimpiadi invernali torinesi, il centro fieristico del Lingotto potrebbe tornare in mano pubblica per essere affidato, questa volta solo in concessione, ad un altro operatore privato nel settore dei grandi eventi. L'operazione ha ripreso corpo nelle ultime settimane, dopo un annuncio nell'autunno con il quale il presidente della Regione Piemonte, Alberto Cirio, aveva manifestato l'intenzione di riportare sotto la proprietà pubblica la struttura «per dotare Torino di un polo fieristico». Uno spazio che in effetti la città ha già, proprio nei padiglioni dell'ex fabbrica Fiat di via Nizza, ma che l'amministrazione regionale e quella comunale vorrebbero più direttamente rispondenti alle indicazioni degli Enti locali.

Corsi e ricorsi. A inizio anni Novanta, quando partì il progetto di rivitalizzare il grande complesso industriale dismesso da Fiat, l'opzione di gestire il grande centro fieristico come struttura pubblica partecipata dagli enti locali prese forma nella società Expo 2000, il cui capitale azionario era partecipato da Regione Piemonte, Fiat, Camera di commercio, Unione Industriale e Anfia - Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica. Ma già nel 1998 l'area fieristica venne ceduta a operatori privati. Era il 18 giugno 1998, quando il Centro Fiere venne venduto all'imprenditore bolognese Alfredo Cazzola (Promotor International, patron del Motorshow) per 273 miliardi. Nove anni dopo il complesso venne nuovamente messo in vendita, ma Comune e Regione restarono ancora al palo non riuscendo a formulare un'offerta per riprendere in mano la proprietà del complesso. Il 6 luglio 2007 i

Gli ingressi al Centro Fiere del Lingotto (sullo sfondo il grattacielo della Regione); nei suoi 70mila metri quadrati di superficie si svolgono grandi manifestazioni nazionali e internazionali. *Pagina a fronte, lo stabilimento Fiat agli albori*

muri del Lingotto passarono di mano per 55 milioni, diventando proprietà dell'attuale padrone di casa: la società Gl Events che incassò anche la gestione dell'Oval.

Da allora, è il gruppo francese a fissare regole e tariffe di occupazione dei tre padiglioni, con tanti mal di pancia da parte degli organizzatori di eventi, che hanno bisogno dei grandi spazi del polo fieristico ma li reputano spesso cari e non ben gestiti. Negli ultimi vent'anni è stata prassi ricorrente il confronto e spesso lo scontro tra organizzatori delle manifestazioni e proprietari dei muri: per ultimo è toccato al sindaco di Torino, Stefano Lo Russo, lamentarsi delle salate tariffe in occasione della manifestazione nazionale dell'Associazione dei Comuni Italiani (Anci). Ma il duello sui costi e sui contratti è andato in scena anche per Artissima, Salone del Libro (dal 1992 negli spazi dell'ex fabbrica), Torino Comics...

La grande fabbrica. Periodicamente, insomma, si ripropone il progetto di mantenere la parte fieristica dell'ex stabilimento sotto più stretto controllo pubblico, al servizio della

città, con una guida più forte sulle sue destinazioni. Un proposito finora disatteso, che riaffiora anche oggi che sono passati centodieci anni dai preparativi per la costruzione dell'immensa fabbrica di via Nizza, che prese vita su disegni di Giacomo Matté Trucco e Vittorio Bonadé Bottino. Era il 1915 e lo stabilimento nacque per l'intenzione di uno dei fondatori di Fiat, Giovanni Agnelli, di importare in Italia la fabbrica fordista, a ciclo di produzione continuo e in progressione, basato sulla catena di montaggio. Serviva allo scopo una struttura dedicata. Sorse il Lingotto, un'immensa struttura in cemento armato, retta da una maglia di possenti pilastri di 6 metri per 6 sotto i quali ancora oggi svolgono fiere, manifestazioni, raduni.

Prima che, nel 1982, Fiat ne annunciasse la chiusura, nello stabilimento vennero prodotte alcune delle prime vetture entrate nell'immaginario italiano: la Torpedo, la Balilla e la mitica Topolino. Nella sua storia sessantennale il Lingotto vide uscire dalle proprie officine più di 80 modelli di auto.

La trasformazione. La nuova vita del complesso industriale, dopo la fabbrica, partì nel 1983 quando da una società a capitale misto, guidata dalla Fiat, venne indetto un concorso internazionale per stabilire le nuove funzioni dello stabilimento e i necessari interventi

Scorci del complesso del Lingotto (*in basso*, le distruzioni dei bombardamenti). Non solo spazio fieristico, ma anche centro commerciale, hotel, sede di uffici e della Pinacoteca Agnelli





Dal 2007 il gruppo francese G1 Events decide tariffe e servizi dello spazio fieristico. A fine anni Novanta ci furono le condizioni per la proprietà diretta degli Enti locali

di riqualificazione. Parteciparono i nomi più prestigiosi dell'architettura internazionale, ma la ricognizione di idee si concluse senza esito immediato. Nel 1985 l'incarico per la trasformazione del Lingotto venne assegnato allo studio dell'architetto Renzo Piano, con l'obiettivo di riconvertire l'ex fabbrica in un nuovo polo del terziario avanzato, con spazi espositivi, centri conferenze, hotel, negozi, uffici e aule per la formazione. Il progetto venne approvato nel 1988, l'appalto del Centro Fiere nei corpi di fabbrica delle ex presse venne indetto l'anno successivo. Nel 1993, mentre era già in corso la costruzione del Centro Congressi e dell'Auditorium nell'edificio delle ex officine, le Ferrovie entrarono a far parte di Lingotto s.r.l., portando con sé l'area destinata a parcheggio, funzionale al centro commerciale e ai grandi eventi del Centro Fiere. Del cui destino, si è già detto in apertura.

Non solo Fiere. La riconversione a servizi e commercio del grande complesso industriale, interessò anche la parte non fieristica del Lingotto, con successivi passaggi di proprietà immobiliari e frazionamento della struttura. Nel

2001, Fiat Engineering diede inizio alla realizzazione della Pinacoteca Agnelli, contemporaneamente all'allestimento del cinema multisala, all'occupazione delle ex verniciature da parte della facoltà di Ingegneria dell'Autoveicolo (Politecnico di Torino), agli appalti per la realizzazione della Dental School (Università) e dell'ampliamento dell'Hotel Meridien.

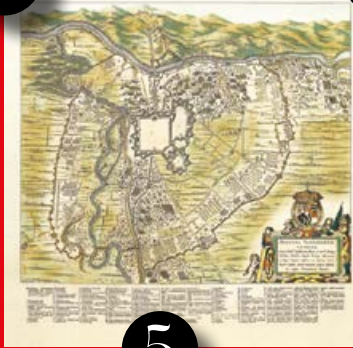
A partire dal 1997, Fiat riportò la sede manageriale nell'edificio amministrativo di via Nizza. Gli stessi locali che hanno ospitato, il 1° agosto 2014, l'ultima assemblea dei soci Fiat, prima del trasferimento della sede di Fca, la compagnia nata dalla fusione con Chrysler, ad Amsterdam (la prima seduta dei soci si era tenuta l'11 luglio 1899 a Palazzo Bricherasio ed è immortalata nel famoso quadro di Lorenzo Delleani). Da qualche anno anche la palazzina con gli storici uffici di Gianni Agnelli e Sergio Marchionne è passata di mano – 2022, acquistata dal gruppo Reply –, negli altri spazi per uffici della struttura uffici di grandi aziende, come MSC Technology Italia, la divisione tecnologica del gruppo MSC Crociere, che a fine 2024 ha ampliato da 2 a 9mila metri quadrati la superficie della sua sede torinese.

1



**CINQUE.
TUTTE INSIEME.
REGALATI
UN PEZZO DI STORIA**

2



3



4



5



- 1** MAPPA CARRACHA (1577),
LA PRIMA DI TORINO
- 2** IL PRIMO ASSEDIO (1640),
I FRANCESI ALLE PORTE DELLA CITTÀ
- 3** «PAGINE BIANCHE» (1796),
LE «ISOLE» DELL'ANTICO CENTRO STORICO
- 4** TORINO CAPITALE (1863),
DA QUI PARTÌ L'UNITÀ D'ITALIA
- 5** BELLE ÉPOQUE (1906),
LA NUOVA CINTA DAZIARIA

Il cofanetto comprende cinque mappe in carta avoriata, eleganti riproduzioni ad altissima definizione delle carte conservate presso l'Archivio Storico della Città di Torino (dimensioni aperte: 3 mappe 48x44 cm; 2 mappe 60x44 cm)

25 EURO

(ordinale sul sito www.torinostoria.com o alla mail info@torinostoria.com)
Spese di spedizione aggiuntive per invio con corriere

CON LA COLLABORAZIONE DI



Un libro racconta il Fascismo e la strage del 18 Dicembre 1922

LA RICOSTRUZIONE DEI FATTI CON L'AUSILIO DI MAPPE CHE AIUTANO A COLLOCARE LA VICENDA NELLE STRADE DI TORINO



La strage torinese del 18 Dicembre 1922, rievocata da «Torino Storia» nel numero 95, è oggetto del saggio «La nascita del fascismo a Torino - Dalla fine della Grande Guerra alla strage del XVIII Dicembre 1922» (ed. Capricorno 2020, pag. 159, euro 13). Gli autori Bruno Maida, Nicola Adduci e Barbara Berruti ricostruiscono il clima che si viveva in città, con il racconto e con un apparato di immagini e mappe che consentono a lettori di individuare i luoghi dove nacque il fascismo torinese e quelli della strage del 18 dicembre 1922, che preparò l'avvento del regime. La perfetta sincronia dei testi e delle fotografie descrive in tempo reale le cause che portarono alla strage. Torino dal 1919 al 1922 conobbe scontri tra fascisti e antifascisti, lotte sociali e il famoso biennio rosso (1919-1920), l'occupazione delle fabbriche nel 1921 che fu una prova politica importante e si concluse con la sconfitta per il movimento operaio. Il fascismo torinese partì con la linea sociale e di sinistra di Mario Gioda, tentando di incanalare le proteste operaie con scarsi risultati, per approdare, dopo l'occupazione delle fabbriche, che mise in

discussione le gerarchie sociali e politiche, alla linea di destra rappresentata da Cesare De Vecchi, legato agli ambienti conservatori. Il prevalere di De Vecchi introdusse nella lotta politica e sociale un elemento militare peculiare del nazionalismo, che faceva dell'uso della violenza uno strumento permanente e non più occasionale. Torino, anche dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini, rimase complessivamente antifascista. I quartieri operai contavano su una solida capacità di organizzazione politica e su una radicata solidarietà comunitaria. Le osterie, le case del popolo, i circoli operai di Barriera di Milano, Barriera di Nizza, Borgo San Paolo, Borgo Vittoria, divennero simboli della resistenza al fascismo. Gli atti di violenza efferata che investirono questi quartieri, furono causati dalla volontà di saldare definitivamente i conti con le sacche di resistenza antifascista e furono anche il colpo di coda dello squadristo torinese, messo in minoranza dalla prevalente ala legalitaria del partito e dalla volontà di Mussolini, divenuto capo del Governo, di imbrigliare definitivamente gli squadristi. La strage del 18 Dicembre 1922, come sottolineano gli autori, va inquadrata considerando l'insoddisfazione dei fascisti locali per l'esito della marcia su Roma vista come un parziale fallimento, perché disinnescò la carica rivoluzionaria del movimento.

Il bilancio finale fu di undici vittime. Un eccidio che si concluse con l'impunità dei colpevoli, i funerali solenni di due fascisti morti e quelli celebrati discretamente delle vittime, senza il conforto di amici e parenti, che subirono poi ancora persecuzioni durante tutto il Ventennio.

Claudio Ozella



Gli irripetibili padiglioni di **TORINO 1911**

di Piero D'Alessandro

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE PRODUSSE ALLESTIMENTI SPETTACOLARI, CHE LA CITTÀ NON HA PIÙ SAPUTO REPLICARE: TUTTO VENNE SMONTATO IL GIORNO DOPO LA CHIUSURA

Il 29 aprile 1911 alla presenza dei Sovrani D'Italia, dei rappresentanti dei Paesi stranieri ospiti e con seimila scolari che intonavano l'Inno di Mameli si inaugurò a Torino l'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro, chiusa sette mesi dopo – il 19 novembre – con il notevolissimo risultato di 7.409.145 visitatori. La grande manifestazione festeggiava il «Giubileo della Patria» come riportarono «La Stampa» e l'«Illustrazione Italiana» per il cinquantesimo anniversario dell'unità di Italia. Ma perché un'Esposizione per celebrare la ricorrenza nazionale?

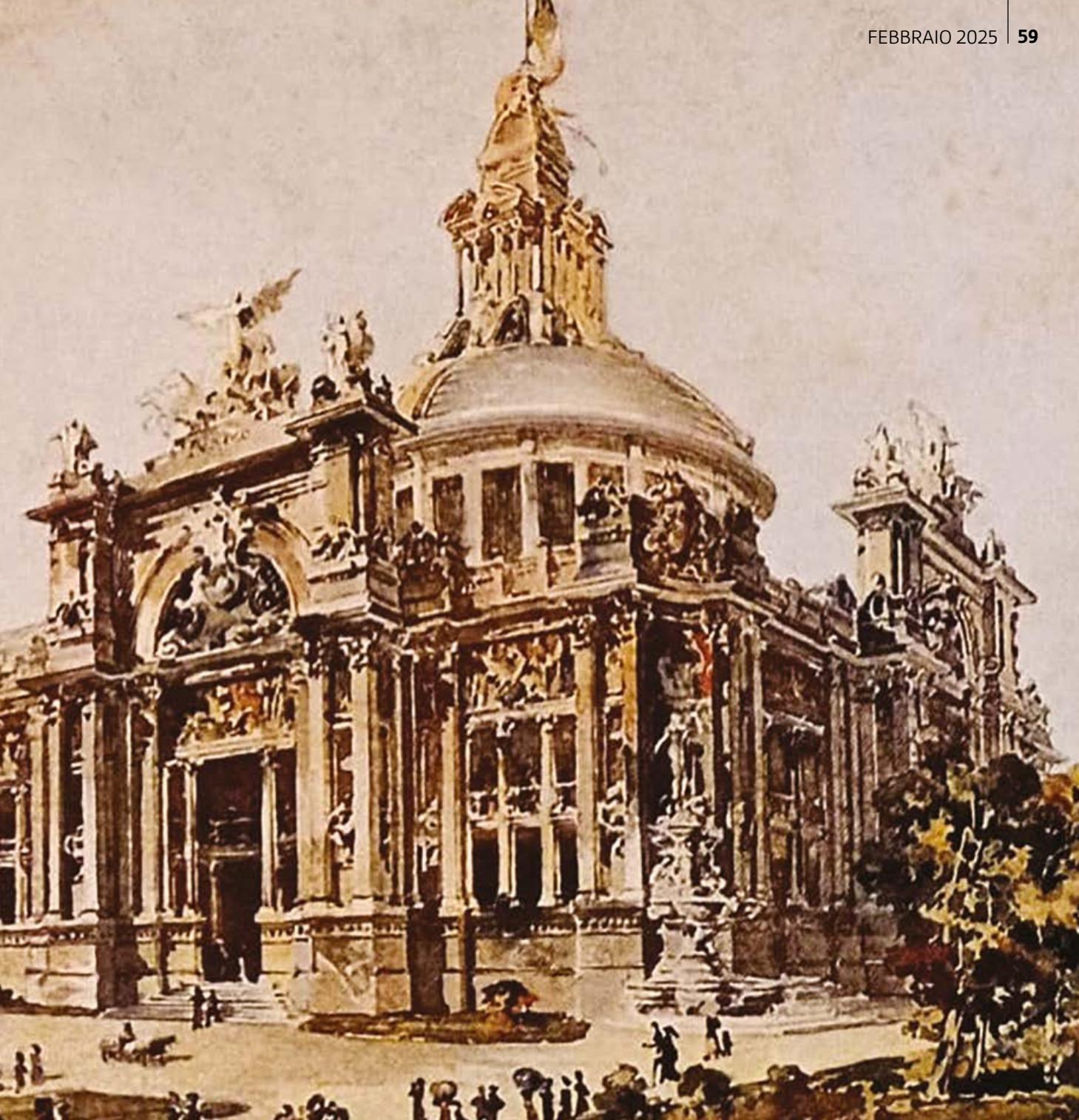
Riavvolgiamo il nastro della storia di molti anni. Dalla fine del 1700 fino alla metà del 1800 si era diffusa nelle capitali Europee ed in particolare a Londra e Parigi l'abitudine di allestire «mostre ed esposizioni» per rendere pubbliche le invenzioni e le innovazioni, soprattutto nel settore agricolo. Gli impatti della rivoluzione agricola, industriale e tecnologica che si stava sviluppando e gli effetti di tecnologie che interagivano fra loro diventavano sempre



più importanti, così era divenuto fondamentale rendere pubblico tale sapere, favorirne il confronto, la condivisione e sollecitare nuove conoscenze, il tutto in grandi saloni espositivi.

Centinaia in tutt'Europa. Tra il 1801 ed il 1851 si tennero più di 150 Esposizioni in tutta Europa, che, oltre a esaltare i progressi economici e politici raggiunti dal Paese ospitante, favorivano lo scambio di idee ed esperienze. Talvolta a queste Esposizioni, soprattutto in Francia, si abbinavano mostre di artigianato legate espressamente alla bellezza, alle ceramiche e all'arte. Torino non si sottrasse a queste pratiche. Ricordiamo l'Esposizione del 1805 lega-

l'imponente Palazzo delle Feste che sorgeva al Valentino, *qui a lato* il ponte Monumentale, una delle maggiori attrattive dell'Esposizione. Fronteggiava l'attuale Via Valperga Caluso e finiva ai piedi della salita dell'Ospedale San Vito



ta alla visita di Napoleone in città, in transito verso Milano per essere incoronato Re d'Italia; quella delle Arti Manifatturiere nel 1811 e 1812; delle Arti e dell'Industria nel 1829.

Tutto cambiò nel 1851 quando a Londra il consorte della Regina Vittoria, il Principe Alberto di Sassonia, organizzò al Crystal Palace una grandiosa Esposizione cui vennero invitati 25 Paesi stranieri (per l'Italia il Regno di Piemonte e Sardegna, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio). Il tema «L'industria in tutte le Nazioni», la durata (1 maggio-15 ottobre) e l'internazionalità dell'evento fecero di questa rassegna il primo Expo Universale, che sarà da



L'Esposizione venne allestita al Valentino in un'area di 1 milione e 200 mila metri quadrati, furono realizzati padiglioni per circa 350 mila metri quadrati



L'esposizione di Torino si sviluppava a cavallo del Po in corrispondenza del Valentino e della sponda destra del fiume. Area totale: oltre un milione di metri quadrati

modello per tutte le esposizioni future. Parigi festeggerà con un suo Expo nel 1889 il centenario della Rivoluzione, e la Torre Eiffel ne è ancora oggi testimone. Torino organizzerà un'Esposizione Generale nel 1884 e ne restano a testimonianza il Borgo Medioevale e la tranvia Sassi-Superga, l'Expo Generale del 1898, per commemorare i 50 anni dello Statuto Albertino e un'Esposizione Universale di Arte Decorativa Moderna nel 1902.

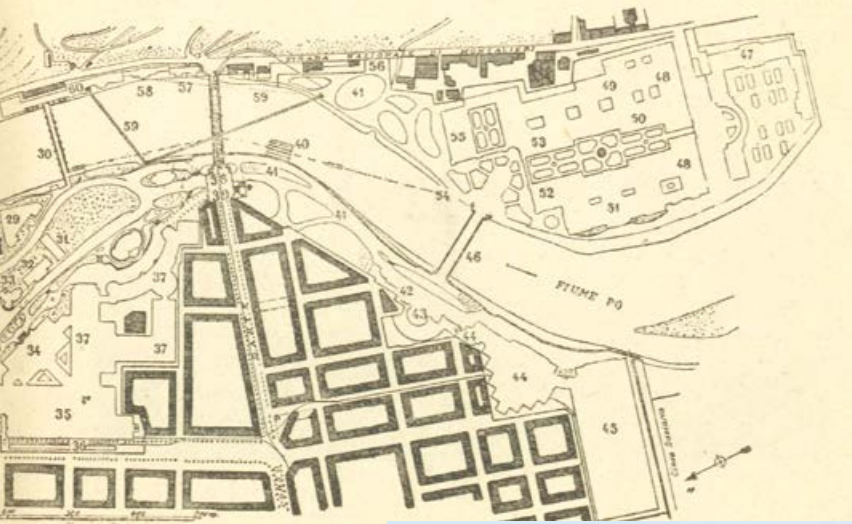
L'anniversario dell'unità. Nel 1911, cinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, il Paese sta vivendo un momento di profonda trasformazione tecnologica e sociale. Vi si respira, soprattutto a Torino, l'eco della Bella Epoca Parigina. In ottobre la crisi in Libia portò ad un intervento armato, ma la Grande Guerra non era ancora uno scenario immaginabile. Il fermento per i progressi della tecnologia, le innovazioni e le invenzioni che venivano proposte ad un ritmo frenetico, le scoperte scientifiche, le industrie sempre più numerose e causa delle trasformazioni sociali in atto, il vapore, le ferrovie, i trasporti, la luce elettrica e la voglia di «Italia» finalmente unita alimentavano una atmosfera di fiducia e speranza nel futuro.

In questo clima, fin dal 1908, venne pensato dai Sindaci di Torino e Roma un Expo da tenersi in queste due città nel 1911. Solo successivamente si aggiunse Firenze, in un trittico di manifestazioni nelle tre capitali italiane (la stessa impostazione verrà mantenuta anche per i festeggiamenti del Centenario nel 1961, con differenti mostre nelle tre città).

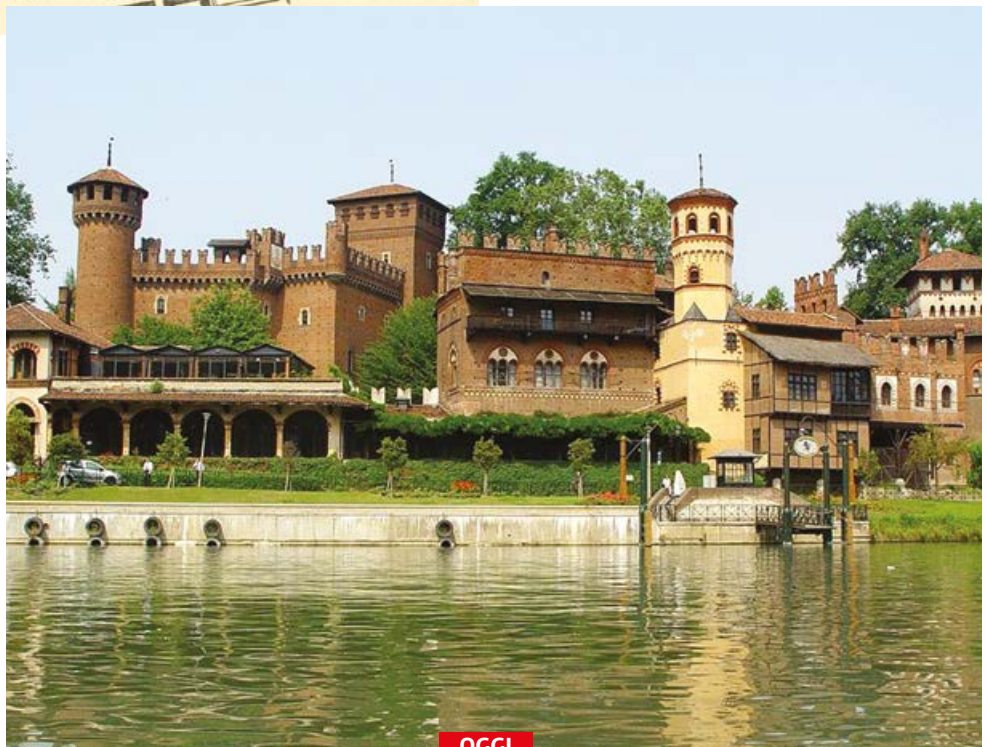
A Torino venne collocata l'Expo Internazionale delle Industrie e del Lavoro, che raccogliesse «le manifestazioni delle attività economica, il punto del progresso raggiunto che segni la strada percorsa e sia grvida di avvenire»; a Roma una Esposizione Etnografica che ospitasse «le esposizioni patriottiche, storiche e artistiche, quale faro del pensiero italiano»; Firenze, in tono minore, una Mostra del Ritratto Italiano e un'Esposizione Internazionale di Floricoltura.

Strutture da montare e smontare. Torino ospitò la sua manifestazione in un'area di circa 1.200.000 metri quadrati, sulla quale vennero edificati padiglioni espositivi per circa 350.000 metri quadrati. Si scelse l'area del Valentino, che consentiva di sfruttare strutture già edificate per precedenti mostre, come il Borgo Medioevale e la Fontana dei Dodici Mesi; ma la vera innovazione fu la scelta di realizzare nuovi padiglioni anche sulla sponda opposta del Po, la zona fluviale degli attuali Borgo Po e Crimea.

Secondo le logiche in uso in quegli anni, tutte le costruzioni e le infrastrutture edificate in occasione di Esposizioni internazionali dovevano essere «interamente smontabili per riportare i luoghi nelle condizioni precedenti alla esposizione». Secondo questa norma già nel 1912 molte di queste costruzioni, alcune con un impatto estetico davvero importante, sarebbero state smantellate. Dei vari padiglioni restano oggi innumerevoli immagini e cartoline, gioia di collezionisti ed appassionati.



Confronto ieri-oggi:
durante l'Expo del
1911 sorgeva accanto
al Borgo medievale
(si riconosce la chiara
torre di Avigliana)
il padiglione della
Russia, a picco sul Po



IERI

OGGI

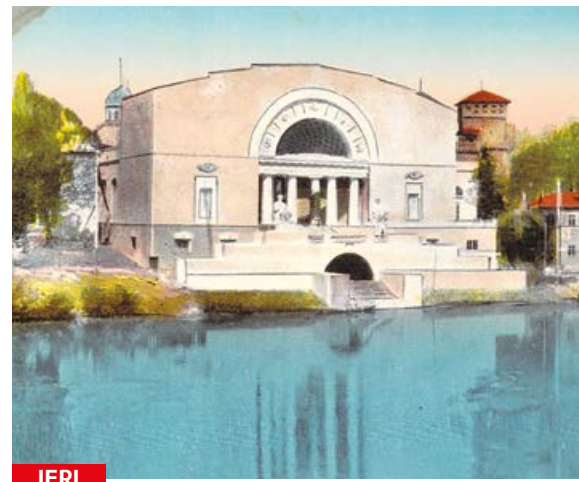
All'Expo parteciparono 31 Paesi di tutto il mondo: 3 dell'Asia, 11 di Nord e Sud America e 17 dell'Europa, alcuni con propri spazi espositivi, altri ospitati in padiglioni condivisi.

L'elenco dei nomi dei padiglioni, alcuni molto particolari, ci fornisce l'idea della vastità dei temi trattati. Dalla «Galleria dell'Elettricità» al «Palazzo della Moda», dal «Padiglione degli Strumenti Musicali» al «Palazzo del Giornale e Macchine da Stampa» passando dal «Padiglione delle Feste» al «Padiglione del Ristorante Popolare». Inoltre erano rappresentate in chioschi ed edicole ubicate lungo il percorso espositivo tutte le maggiori case produttrici ed industrie italiane come Fiat, Martini e Rossi, Cinzano e qualche eccellenza europea come Liebig, Moët e Chandon ed Evian.

Il Ponte monumentale. Il passaggio tra le due sponde del Po era assicurato dai ponti Isabella

e Umberto I già esistenti, ma fu edificato per l'occasione anche un Ponte Monumentale, posizionato al centro della zona espositiva, fra il Borgo Medievale e il Castello del Valentino da una sponda e corso Moncalieri in prossimità dell'odierno circolo Eridano dall'altra, vicino ai padiglioni espositivi più attrattivi. La costruzione era in legno e stucco, su cinque arcate, per una lunghezza di circa 110 metri, con terrazzini in corrispondenza delle pile e statue in legno, opera di importanti scultori, raffiguranti le Cariatidi, le Vittorie Alate e i Titani.

Il lato verso la collina era impreziosito dal «Castello delle Acque», una fontana arricchita da due torri alte 80 metri e collegata al ponte da uno scalone. La particolarità del Ponte Monumentale era nella sua parte inferiore. Era infatti percorribile al coperto ed al riparo, su due camminamenti pedonali affiancati o



utilizzando un avveniristico tapis roulant! Nonostante la bellezza ed il pregio architettonico, fu smantellato a fine 1912.

Per agevolare il passaggio fra le due sponde in previsione dell'enorme afflusso di pubblico, venne costruito un ponte provvisorio in prossimità delle Molinette ed una passerella pedonale, ma si poteva usufruire anche di due «ferrovie aeree elettriche», come riportavano i documenti dell'epoca, semplicemente due teleferiche posizionate vicino a Ponte Isabella e al Ponte Umberto I.

Sopra la Fontana dei mesi venne edificato il poderoso padiglione dell'Inghilterra. Sotto, padiglioni internazionali sul lungopo



IERI



OGGI



Il villaggio alpino. All'interno dell'Esposizione venne realizzato anche un villaggio alpino. Su uno spazio di circa 700 metri quadrati, oggi prospiciente corso Massimo D'Azeglio ed in corrispondenza della palazzina della Promotrice delle Belle Arti, su un terreno leggermente in salita per riprodurre un sentiero di montagna, venne costruito il borgo di «Turinetto Soprano, Mandamento Po, Abitanti 225, Altitudine mt. 1.275,50», con una cura perfetta in ogni particolare, dalla targa toponomastica alle scritte di protesta volutamente sgrammaticate sui muri delle case. La mulattiera saliva fra fienili in legno, case in pietra, la chiesetta, il municipio e la fontana.

Sulla piazza, dedicata a Quintino Sella un orologio solare di tipo francese era dipinto su una parete. Nelle varie case erano allestite mostre dell'artigianato alpino e si poteva bere del buon latte appena munto offerto da gentili ragazze in costume.

Il faraonico Stadium. In una zona allora lontana dal sito espositivo, in quello che allora era il quartiere periferico della Crocetta, venne edificato lo Stadium, un enorme complesso sportivo realizzato in calcestruzzo armato, allora il più grande del mondo, che fu inaugurato il 29 aprile 1911 e ospitò i seimila giovani scolari e atleti che intonarono l'Inno nazionale. Teatro di eventi ginnici e calcistici, rappresentazioni equestri e parate militari, venne demolito nel 1946, quando ormai lesionato per gli effetti della guerra lasciò il posto al complesso Universitario del Politecnico.

Spettacoli e gare d'aviazione. Moltissimi gli eventi culturali collegati all'Esposizione del 1911, organizzati per completare la manifestazione ed aumentarne l'interesse, come una rassegna musi-



cale al Teatro Regio con alcuni concerti diretti da Arturo Toscanini e molte rappresentazioni teatrali portate in scena da tutte le migliori compagnie dell'epoca. Poi importanti congressi. Industriali, commercianti, costruttori, si riunirono per scambiare esperienze ed opinioni e trovò spazio anche un congresso che aveva come tema «La Pace».

Vennero indetti tre concorsi cinematografici su temi scientifici, didattici e artistici e nei vari mesi si alternarono concorsi ippici, ginnici, gare di tiro a segno, corse ciclistiche e regate sul Po. Fra le varie mostre a tema, anche curiose, si ricordano la «Mostra della caricatura» e la «Mostra del biglietto di banca».

Particolarmente importanti le gare di aviazione che ebbero luogo sul percorso Roma-Torino: per gli aerei dal 4 al 10 giugno e per i dirigibili dal 24 al 30 giugno sullo stesso itinerario. Queste gare, coincidenti con l'inaugurazione del campo volo di Mirafiori, oggi parco Colonnetti/Strada delle Cacce, era stanziato un premio di ben 250 mila lire, una vera fortuna per l'epoca!

Cataloghi e guide. Meritano un'ultima citazione le pubblicazioni legate all'Expo. Ovviamen-

Ancora immagini e foto d'epoca. *In senso orario:* una discesa al Po sotto il monte dei Cappuccini, il padiglione dell'Argentina e quello dell'Ungheria



te le riviste dell'epoca dedicarono articoli e reportages all'evento, anche firmati da autorevoli autori come Gozzano e De Amicis, e venne creata una pubblicazione specifica. «L'Esposizione di Torino - Giornale Ufficiale Illustrato», acquistabile in edicola e ricca di fotografie. C'erano cataloghi e guide con percorsi alla scoperta dei vari padiglioni, ricchi di fotografie ed immagini che avevano lo scopo di facilitare ed incuriosire il visitatore. Moltissime anche le pubblicazioni emesse da comitati, dagli espositori e dagli organizzatori dei vari concorsi.

Le guide sempre più diventarono vere guide turistiche, tese a esaltare la facilità di arrivare a Torino e la sua invidiabile posizione. Nella brochure «Esposizione Internazionale Torino 1911», edita dal Comitato organizzatore con illustrazioni e piantine, leggiamo che «Torino è a sole 3 ore di distanza dal porto di Genova, collegato agli Stati Uniti dell'America del Nord e all'America del Sud da linee di piroscafi di gran classe e velocità. Torino si trova sul percorso delle Valigia delle Indie a 14 ore di treno da Parigi, a 24 ore da Londra ed a 21 dal porto di Brindisi, in corrispondenza diretta colla Grecia, colla Turchia, coll'Egitto, colle Indie, colla China, col Giappone, con l'Australia. Torino è la porta dell'Italia»

Scrisse con ironia Guido Gozzano: «Una città, durante l'Esposizione mi fa pensare ad una bella signora in tutto lo sfoggio delle sue eleganze». Ma di queste eleganze Torino era maestra. *Fonte: Volume Archivio Storico Città di Torino - Le Esposizioni Torinesi 1805-1911*

Parteciparono all'Expo 31 Paesi di tutto il mondo: 17 gli europei che erano il gruppo più numeroso, poi 11 Paesi del Nord e Sud America, 3 del continente asiatico

Ci fu un tempo che tutti volevano un **BOWINDOW**

di Massimo Battaglio

Chi fu l'inventore del bowindow, è impossibile sapere. Siamo infatti nell'Europa settentrionale del basso medioevo, in un contesto culturale in cui l'architettura era ancora un'arte fondamentalmente anonima – salvo eccezioni generalmente legate all'ambito sacro. Possiamo però immaginare facilmente qual era lo scopo di questa curiosa «finestra ad arco». Essa permetteva di catturare una buona quantità di luce senza dover aprire troppo le murature perimetrali, cosa che avrebbe innescato problemi statici negli edifici.

Quanto al successo di questa invenzione, basta constatare che, nei castelli dell'Inghilterra e della Scozia posteriori al XIV secolo, almeno un bowindow è quasi sempre presente, spesso in posizione privilegiata – al centro della facciata principale o agli angoli – e sovente è l'elemento più riccamente decorato.

A Torino, le prime torrette finestrate compaiono in via Pietro Micca, nel 1898, sulle facciate di Casa Bellia, a cura di Carlo Ceppi. Sono una delle migliori testimonianze dello «stile eclettico», che, fondato su una visione positiva della storia e su una curiosità verso tutte



1892
1898

CEPPI - CASA BELLIA
VIA MICCA



1899

**CASELLI - VILLA CRIMEA
CORSO FIUME/VIA CASALEGGIO**

le culture umane senza preferenze, portava a realizzare architetture concepite scegliendo e assemblando elementi dedotti da ambiti storici e geografici diversi e anche molto lontani. I bowindow di Casa Bellia, spesso frettolosamente arruolati nella cerchia del «liberty», sono in realtà una delicata combinazione di allusioni diverse: ammiccano al gotico mitteleuropeo, al primo rinascimento italiano, persino al barocco, senza rinunciare ad alcuni accenni esotici.

La cosa piacque. L'anno dopo (1899), Crescentino Caselli realizzò, all'angolo tra corso Fiume e via Casaleggio, un secondo bowin-



1902

**FENOGLIO - CASA FENOGLIO
LA FLEUR - VIAP. D'ACAJA**



1901

**FENOGLIO - VILLINO RABY
CORSO FRANCIA**

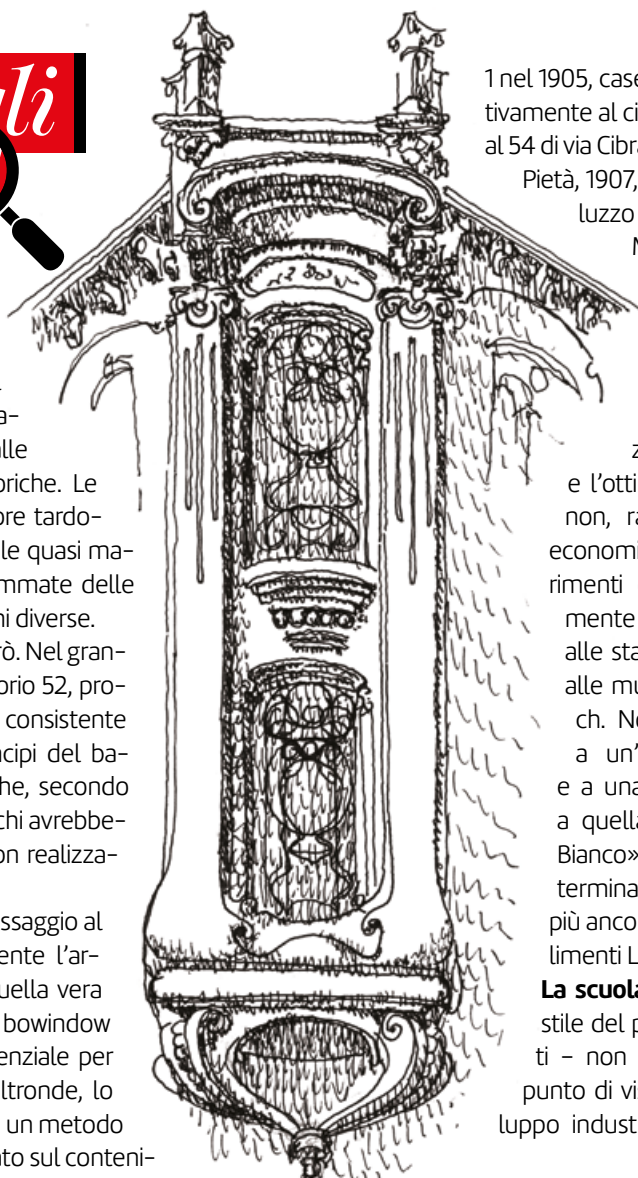
In Inghilterra e in Scozia i bowindow sono una storia vecchia di almeno cinque secoli, mentre a Torino comparvero a fine Ottocento



dow, nuovamente in forma di torretta, in Villa Crimea. Anche qui, il liberty è solo una delle matrici progettuali, limitata alle raffinate decorazioni pittoriche. Le nervature angolari di sapore tardo-gotico, la cornice a mensole quasi manieriste, le conclusioni fiammate delle finestre portano in direzioni diverse. A quel punto, Ceppi esagerò. Nel grande bowindow di corso Vittorio 52, propose un esercizio di stile consistente nell'estenuazione dei principi del barocco e realizzò la casa che, secondo lui, tutti gli architetti barocchi avrebbero voluto realizzare ma non realizzarono mai.

Il ciclone di Fenoglio. Il passaggio al Novecento segnò finalmente l'arrivo dell'Art Nouveau - quella vera - in territorio cisalpino. E il bowindow diventò un elemento essenziale per le nuove architetture. D'altronde, lo «stile giovane» privilegiava un metodo compositivo non più fondato sul contenimento dell'edificio in forme compatte ma su una calcolata aggregazione di volumi elementari di dimensioni diverse. E le torrette e gli sporti finestrati erano l'ideale per inserire irregolarità volute, spezzare continuità, segnare gli spigoli, evidenziare punti e direzioni particolari.

Sembra questo l'intento che accompagna Pietro Fenoglio nella sua febbrile attività progettuale dei primi Novecento. Il tema del bowindow compare, in poco più di dieci anni, ben dodici volte, sia nelle sue ville che in altri suoi edifici di piccole dimensioni (Villino Raby di corso Francia 8 nel 1901, casa Fenoglio Lafleure ancora corso Francia all'angolo con via Principi d'Acaia nel 1902, Villa Scott in corso Giovanni Lanza 57 ancora nel 1902, villaggio Leumann, sempre corso Francia ma nel tratto di Collegno nel 1903, Birrificio Caratsch in corso Regina angolo via Bonzanigo nel 1906), sia nei suoi palazzi d'affitto (Palazzina Rossi Graneri di via Passalacqua 14 nel 1903, case Rey di corso Galileo Ferraris angolo via De Sonnaz nel 1904, casa Petrini in via Balbis



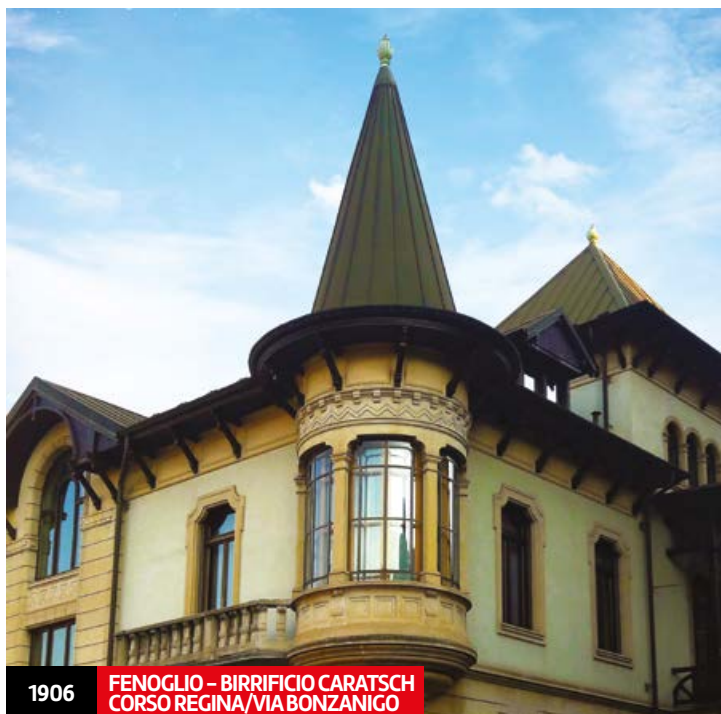
1 nel 1905, case Ina e Girardi nel 1906, rispettivamente al civico 20 di via Principi d'Acaia e al 54 di via Cibrario, casa Florio in via Monte di Pietà, 1907, casa di via Campana / via Salluzzo nel 1909, case Bellia di corso Matteotti e di via Argentero, casa Rey in corso Re Umberto nel 1914).

Si tratta sempre di elementi architettonici elaboratissimi, esplosioni di decorazione floreale in cui la fantasia e l'ottimismo non trovano freno se non, raramente, nelle disponibilità economiche del committente. I riferimenti ornamentali vanno generalmente alla Parigi della Belle Epoque, alle stazioni del Metrò di Guimard e alle musiche da ballo di Hoffenbach. Non mancano però cedimenti a un'ipotetica architettura alpina e a una immaginaria Svizzera simile a quella dell'operetta «Al Cavallino Bianco»: è il caso dei bowindow con terminazione a punta del birrificio o, più ancora, delle portinerie degli stabilimenti Leumann.

La scuola liberty. Il liberty diventa lo stile del progresso, di chi guarda avanti - non tanto da sinistra quanto dal punto di vista dei protagonisti dello sviluppo industriale. Dopo aver conquistato

1902

**FENOGLIO - VILLA SCOTT
CORSO GIOVANNI LANZA**



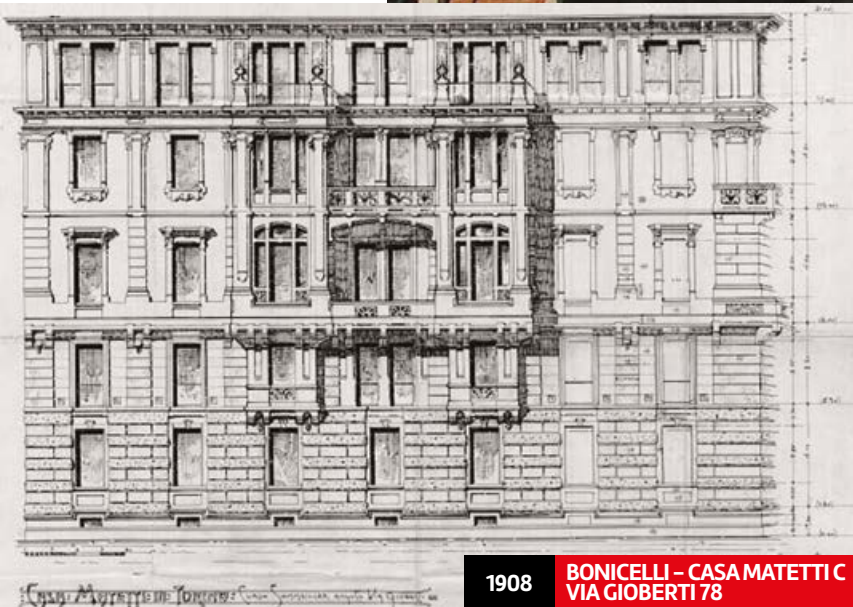
1906

**FENOGLIO - BIRRIFICIO CARATSCH
CORSO REGINA/VIA BONZANIGO**

All'alba del Novecento con l'Art Nouveau il bowindow divenne un elemento essenziale delle nuove architetture torinesi



1909 **VIVARELLI GUSSONI - CASA MOMIGLIANO - CORSO FRANZIA 91**



1908 **BONICELLI - CASA MATETTI C VIA GIOBERTI 78**

gli ultimi interventi a cavallo di via Pietro Micca (come nella Casa Florio di Giuseppe Velati Bellini all'angolo tra via San Francesco d'Assisi e via Bertola) pervade i nuovi quartieri signorili della Cittadella, di San Donato e Cit Turin, della prima Crocetta. E moltissime case cercano di distinguersi proprio attraverso l'adozione di sempre più ricercati bowindow. In alcuni casi, essi sono l'occasione per manifestare anche le nuove tendenze della ricerca tecnologica ed esibiscono strutture in cemento armato, come

in casa Gervasio-Marangoni di via Nizza 132 (Daniele Donghi e Lorenzo Parrocchia, 1904) o in casa Matetti di via Gioberti 78 (Enrico Bonicelli, 1908) dove due bowindow sono collegati da un balcone con strutture da ponte.

Altri autori, come Eugenio Mollino in via Cibrario 22, scelgono invece di dissimulare il cemento armato stesso ingentilendo le nervature con decorazioni un po' d'antan. Ermanno Vivarelli, nella casa di corso Francia 1 ma più ancora in quella «a crescent» di corso Somelier angolo corso Re Umberto, trova un equilibrio tra gli estremi: lascia in evidenza i pilastri, i marcapiani e gli architravi delle finestre in calcestruzzo ma li trasfigura plasticamente dando loro forme floreali realizzate a stampo. È quasi l'alba della prefabbricazione.

Nel tratto di via Papacino tra via De Sonnaz e corso Matteotti, si allineano, tra gli altri, tre bowindow dello stesso autore (Eugenio Bonelli) ma estremamente diversi tra loro. Stessa cosa capita nei due villini Stratta-Cobetti costruiti da Francesco Bertrandi in via Le Chiuse 85, in un quartiere dove ormai ogni casa



1911

**BONICELLI - CASA BALOIRE
VIA LE CHIUSE**



1909

**LATTES - CASA LATTES
CORSO TURATI/CORSO SOMEILLER**

Negli edifici di inizio Novecento bowindow sempre più ricercati, sfruttavano il progresso delle tecnologie costruttive e il cemento armato

esibisce i suoi bowindow, dal più maestoso in via Cibrario angolo via Bossi (Annibale Tioli 1910) al più ironico di via Le Chiuse 39 (Enrico Bonicelli 1911) e al più pacato, quasi tenero, in via Cassini 65 (Giuseppe Momo 1911). Il liberty sta inesorabilmente tramontando, il buonumore sta per cedere il passo alla furia della grande guerra ma la fantasia resta al potere. **Tutti volevano un bowindow.** Il tema della finestra a torrino, rapidamente diventato irrinunciabile in qualunque casa di un certo tono, perde altrettanto presto le proprie originarie connotazioni stilistiche innovative e viene adottato anche nell'edilizia più tradizionale - per non dire reazionaria - come nel caso della neogotica casa Lattes di corso Turati angolo Somellier (Giorgio Lattes 1909) o nella successiva casa della Vittoria (corso Francia 23, Gottardo Guzzoni 1918). In via Palmieri angolo via Duchessa Jolanda, lo stesso Guzzoni, nel 1912 propone un bowindow che emula quello di Ceppi in corso Vittorio: un esperimento di barocchetto che vorrebbe far morire d'invidia Juvarra o Vittone.



Viceversa, Eugenio Vittorio Ballatore di Rosana, in corso Fiume 11, ancora nel 1912, pur rimanendo nell'alveo dell'Art Nouveau, devia lo sguardo dalla sua declinazione parigina e sembra guardare agli stili della Secessione viennese. I bowindow che cadenzano la sua casa all'angolo di via Cosseria terminano con cupolette in forma di pergola, che ricordano appunto il Palazzo della Secessione di Joseph Maria Olbrich.

A sua volta, due anni dopo, l'architetto Bertola, con la sua casa di via Cibrario 62, cambia registro: il disegno di facciata diventa più schematico, le decorazioni floreali si irrigidiscono, compaiono scudi e palmette, si sperimenta per la prima volta a Torino il repertorio Art Decò, che trionferà dopo la guerra rappresentando quasi un'alternativa al nascente razionalismo e al suo sfociare nello stile littorio.

In questo secondo periodo del Novecento, i bowindow, nella nuova versione semplificata, dilagano in pre-collina, nella bassa Crocetta, nelle estensioni meridionali di San Salvario, ad Aurora e nella prima Barriera di Milano. Diventano elementi di distinzione per le case altrimenti anonime della piccola borghesia, quelle dei ragionieri e delle segretarie, refrat-

1911

**MOMO - CASA BELFIORE
VIA CASSINI**



1911

**VIVARELLI - CASA VIVARELLI
CORSO SOMELLIER / CORSO RE UMBERTO**

Dettagli

tari al moderno ma desiderosi di rassicuranti status symbol. Così, in via Gioberti 94 come in corso Cairoli 32, in corso Principe Oddone 60 come in via Governolo 6 e soprattutto in corso Re Umberto e corso Giovanni Lanza, proliferano bowindow di forma lineare, con ornamenti anche estrosi ma di produzione industriale, talvolta aderenti al gusto decò e talaltra estranei a qualunque pretesa stilistica.

La versione di Gabetti e Isola. Una sola volta, il bowindow incontra il favore dei pionieri del razionalismo: in via Cassini 19, dove Mario Passanti e Paolo Perona, nel 1931, cadenzano la facciata di una casa dall'ornamento ridotto all'osso introducendo due sporti leggermente arcuati, essenzialmente decorati a fasce orizzontali.

Alla fine degli anni '30, qualunque sporto in facciata scompare – ma del resto si arresta un po' tutta la produzione edilizia, che riprenderà con altri dogmi nell'epoca della ricostruzione post-bellica. L'ultimo esempio è forse quello della palazzina uffici della fabbrica di caramelle Leone, in corso Regina 242, del 1937.



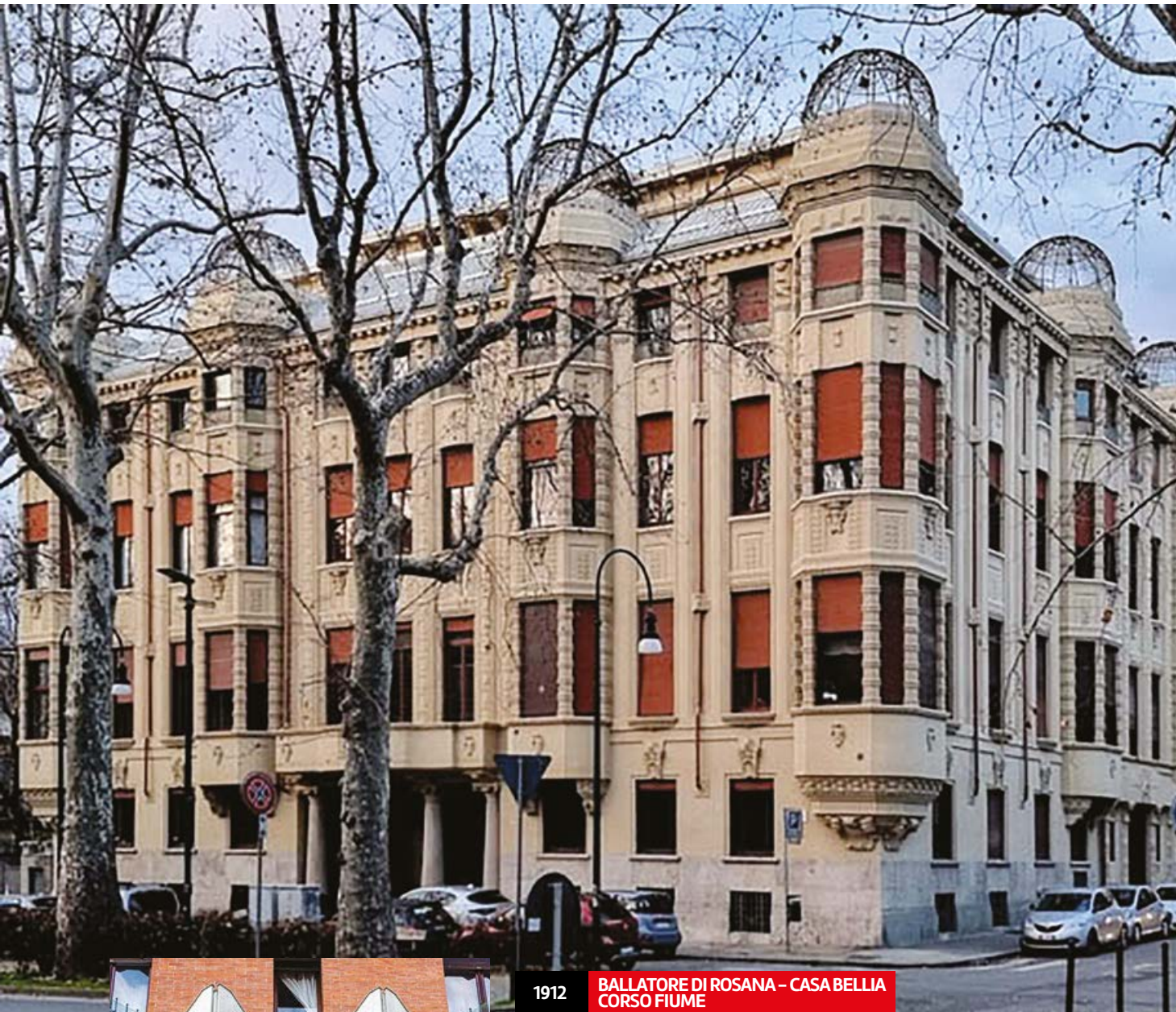
1912 BERTRANDI - PALAZZINA STRATTA COBETTO - VIA LE CHIUSE

Fra il quartiere San Donato e la Crocetta quasi ogni nuova casa esibiva i suoi bowindow

Saranno poi Roberto Gabetti e Aimaro Isola, nel 1953, con la loro Bottega d'Erasmus di via Gaudenzio Ferrari 9, a riproporre, in forma ironica e un po' polemica, l'eleganza borghese della Belle Epoque – anche se rifiuteranno sempre la definizione di «neoliberty». Al penultimo piano dell'edificio, incastonano due diversi bowindow, delimitati da sporgenze trapezie, semplice nel primo caso e doppia nell'altro, quasi appesi alla facciata ma in realtà sorretti da mensole a forte andamento verticale. La novità di questi elementi sta in una ricerca di leggerezza estrema: non esistono piedritti tra il piano di pavimento e il soffitto; il perimetro esterno è caratterizzato da vetrate continue.



1912 BERTRANDI - VILLINO STRATTA VIA LE CHIUSE



1912

**BALLATORE DI ROSANA - CASA BELLIA
CORSO FIUME**

1953

**GABETTI E ISOLA - BOTTEGA D'ERASMO
C - VIA GAUDENZIO FERRARI**

Sopra però, uno strano coronamento in lastre di pietra di Luserna riequilibra la composizione. Nel 1960, ricorderanno nuovamente il tema del bowindow, in formato ridotto, quasi mignon, nei piccoli balconcini vetriati sporgenti dalle facciate del palazzo Paravia, in corso Principe Eugenio angolo Principe Oddone.

A sua volta Pietro Derossi, l'anno dopo, proseguirà la ricerca di Gabetti e Isola nel cospicuo immobile per uffici e abitazioni di corso Unione Sovietica 63, adornandone i prospetti con vari tipi di bowindow: ottagonali sugli angoli, semiottagonali lungo lo svolgimento delle facciate dal terzo piano in su, mistilinei lungo tutto il perimetro al secondo piano, sempre caratterizzati dall'assenza di piedritti e dall'adozione di finestre nastro. E saranno gli ultimi, salvo ricomparire qua e là come biz-zarrie in epoca postmoderna.

Negli anni Cinquanta gli architetti Gabetti e Isola, con la Bottega d'Erasmus, riproposero in forma ironica e un po' polemica l'eleganza borghese della Belle Epoque



QUARANTACINQUE MILA
OPERE NELLE SALE
MA SOPRATTUTTO NEI DEPOSITI
DELLA GALLERIA DI
VIA MAGENTA, CHE FA RUOTARE
I SUOI CAPOLAVORI MA ESPONE
ANCHE UNA PARTE DI QUELLI
CHE NON SI VEDREBBERO



A sinistra, una ricca selezione di sculture visibili al pubblico nel Deposito Vivente della GAM. Sotto, dipinti e altre sculture nei depositi sotterranei, che non si visitano (foto Patrito)



MUSEO CIVICO



Possiede più di 45 mila opere. È stata la prima collezione pubblica di arte moderna in Italia. Tra i tanti primati di Torino c'è anche quello della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (GAM), il cui primo nucleo risale al 1863, quando Torino, all'indomani dell'Unità d'Italia, fu la prima città a sistematizzare il proprio patrimonio di opere d'arte contemporanee, che all'epoca erano ottocentesche.

Oggi la GAM, diretta da Chiara Bertola e finalmente riaperta al pubblico nella sua interezza (nel 2018 era stato chiuso il secondo piano per restauri), è una delle collezioni d'arte moderna e contemporanea più importanti d'Italia e, con il Piano Strategico che la Fondazione Torino Musei ha avviato nel 2024, sta intraprendendo un impegnativo percorso di riqualificazione e rigenerazione che la vedrà impegnata nei prossimi anni.

Invito al Deposito Vivente dell'Arte **MODERNA**

di Paolo Patrito



L'ingresso della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea. *Sopra*, un'altra veduta del Deposito Vivente con statue e dipinti che non troverebbero spazio nell'esposizione ordinaria (foto Patrito)

Come dicevamo, possiede più di 45 mila opere tra dipinti, sculture, installazioni, fotografie, oltre a una rilevante collezione di grafica, un'importante raccolta di film, video d'artista e documentari. Non tutto, anzi molto poco, può ovviamente essere esposto contestualmente nelle sale aperte al pubblico: la gran parte del patrimonio si trova nei 9 depositi del Museo, alcuni dei quali sono ricavati nella pancia della GAM, sotto l'edificio che a partire dagli anni Cinquanta ospita le collezioni. Proprio da uno di questi siamo partiti alla scoperta della GAM rinnovata, per vedere come funziona il «dietro le quinte» del museo.

Nove depositi di tesori. Immaginare un sotterraneo polveroso con le opere accatastate in disordine, come forse suggerirebbe la visione di qualche film hollywoodiano, porta decisamente fuori strada. Siamo in effetti sotto terra, ma in questi ambienti, dove la temperatura e l'umidità sono strettamente controllate, regnano ordine e pulizia e la parola «magazzino» è vietata.

Come spiegano in GAM, il deposito di un museo moderno non è un luogo statico dove le opere vengono conservate senza mai incontrare lo sguardo del pubblico. È piuttosto raro, escludendo casi di oggetti particolarmente fragili o di collocazione problematica, che un'opera resti permanentemente confinata nei depositi. Questi ambienti sono piuttosto uno snodo di arrivi e partenze, dove le opere transitano non solo al mutare degli allestimenti degli spazi museali, ma anche per essere preparate alla partenza per viaggi in luoghi lontani, come capita quando i pezzi d'arte vengono concesse in prestito ad altri musei in Italia o all'estero.



Nelle collezioni della GAM questa famosa «Pittrice» di Lorenzo Delleani. In basso, «Lo specchio della vita» di Giuseppe Pelizza da Volpedo

La vecchia sede della Galleria era stata danneggiata dai bombardamenti, quella attuale fu inaugurata nel 1959 dal Presidente della Repubblica

Così può accadere che nel deposito che stiamo visitando – anziché nelle sale del Museo – tra rastrelliere zeppe di quadri di oggi dimensione faccia bella mostra di sé una grande scultura lignea di Marino Marini. È «Miracolo (Olocausto)» del 1958–60, opera importante dello scultore toscano, che era quasi sempre inclusa tra i pezzi esposti al pubblico ed è scesa in deposito solo a ottobre 2024, in occasione del nuovo allestimento della Galleria.

La vecchia sede bombardata. A Torino «tout se tient» e il presente quasi ovunque richiama il passato, anche nei moderni sotterranei della GAM. Proprio qui, metro più metro meno, sorgevano le fondamenta del padiglione progettato da Giuseppe Calderini per la Quarta Esposizione nazionale di Belle Arti del 1880, un edificio che ha poi ospitato le collezioni della Galleria dal 1895 al 1942. Sì, perché il nucleo originario delle collezioni della GAM, costituito nel 1863 come par-

te integrante del Museo Civico, erano state in un primo tempo conservate insieme alle raccolte di arte antica in un edificio nei pressi della Mole Antonelliana.

Rimasero all'ombra della Mole fino al 1895 quando Vittorio Avondo, direttore dei Musei Civici, decise di trasferire le collezioni moderne nel padiglione in stile eclettico costruito anni prima lungo corso Siccardi, nel tratto oggi divenuto corso Galileo Ferraris. Una sistemazione che, per quanto rimasta stabile per più di 40 anni, non fu mai particolarmente amata dagli addetti ai lavori. Quando nella notte del 20 novembre 1942 il padiglione Calderini venne parzialmente distrutto da uno spezzone incendiario durante un bombardamento, l'allora direttore del museo Vittorio Viale si spinse a dichiarare che le bombe avevano «risolto un problema che Torino non avrebbe mai affrontato. Il baraccone se n'è finalmente andato e quindi il problema di dare una nuova sede alla Galleria d'Arte Moderna bisogna che il Municipio se lo proponga e lo risolva completamente al più presto».

La ricostruzione moderna. Finita la guerra, la questione si pose in tutta la sua evidenza. Ad eccezione di alcune sculture di grandi dimensioni, che erano state danneggiate dalle bombe, il patrimonio della Galleria era stato messo al sicuro durante i bombardamenti ed era pronto a venire nuovamente esposto. Però la GAM non aveva più una sede.

Si pose rimedio con un concorso nazionale di progettazione, bandito dalla Città nel 1951 e concluso nel 1952, mentre alla guida dei Musei Civici era ancora Vittorio Viale, che ricopri



Ancora uno scaffale del Deposito Vivente (foto Patrito). Sotto, il vecchio edificio demolito della Galleria Civica



Con la ricchezza delle opere esposte ai muri e sugli scaffali il Deposito Vivente crea un collegamento non solo metaforico con i depositi sotterranei del museo

l'incarico per ben 35 anni, dal 1930 al 1965. Vinsero il concorso due giovani architetti non ancora trentenni, Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, immaginando un nuovo museo avveniristico da costruire sulle ceneri del padiglione tardo ottocentesco andato distrutto, nell'isolato compreso tra corso Galileo Ferraris, via Magenta, via Vela e via Fanti.

La prima pietra della nuova GAM venne posta nel luglio 1954 ma intanto, fin dall'immediato dopoguerra, il direttore Viale si era preoccupato di arricchire la collezione con opere di artisti internazionali come «Dans mon pays» di Marc Chagall (1943), acquisita alla Biennale di Venezia del 1948, e lavori di Hans Hartung e Alfred Manessier. Inaugurando il cantiere del nuovo edificio Viale ebbe a esprimere tutta la sua soddisfazione: «Questo momento lo attendevo con ansiosa trepidazione da oltre venti anni; e poiché è finalmente venuto, [...] oggi è certamente il giorno più bello della mia carriera di direttore. Con questo edificio Torino avrà forse il più originale e certo il più moderno museo d'Europa».

Durante gli anni della costruzione, dal 1954 al 1959, il cantiere fu un crocevia internazionale, la sede di sopralluoghi di architetti e direttori di musei, il punto di scambio di informazioni (dal Boijmans Van Beuningen di Rotterdam, al Rijksmuseum di Amsterdam, dal Metropolitan Museum di New York, alla Kunsthaus di Zuri-

go). Finché il 31 ottobre 1959, alla presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, Torino riabbracciò la sua Galleria, «moderna» ed «europea» come titolarono i quotidiani.

Le mura inclinate. Le pareti esterne del nuovo museo erano inclinate: ai torinesi incuriositi e perplessi Luigi Carluccio ricordò, sulle pagine della «Gazzetta del Popolo», che anche al Guggenheim Museum di New York, firmato da Frank Lloyd Wright e appena aperto, i muri erano «ciechi» e «sghebbi», sviluppati «su un percorso a spirale, a guscio di ciocciola». Il museo progettato da Bassi e Boschetti, col suo andamento diagonale all'interno del quadrato dell'isolato, rompeva lo schema ortogonale della città e nella Torino in piena trasformazione dei primi anni Sessanta doveva apparire come una gigantesca astronave aliena atterrata sui viali della città. La nuova GAM era articolata in 3 corpi principali: uno dedicato alle collezioni permanenti, uno alle mostre temporanee, l'ultimo alla biblioteca e alla sala conferenze.

Dichiarato inagibile durante gli anni Ottanta, il palazzo riaprì dopo lunghi lavori di restauro nel 1993 e dal 2003 fa parte della Fondazione Torino Musei. Nel 1999, nel 2009 e poi nel 2013 l'allestimento delle collezioni è stato rivisto più volte ed è stata aperta al pubblico una fornitissima videoteca e musicoteca nel piano sotterraneo.

Il Deposito vivente. La GAM che oggi si offre ai visitatori appare profondamente rinnovata, soprattutto nel foyer e nel secondo piano, da cui parte idealmente il percorso di visita. Qui un «Deposito vivente» ricollega non solo metaforicamente ai depositi del museo alcune decine di metri più in basso: si tratta di uno spazio molto scenografico, ove trovano spazio, collocati su scaffali, griglie e talvolta nelle loro casse d'imbustaggio, dipinti, disegni e sculture che, in più di un caso, non si mostravano al pubblico da tempo: al fianco di questi, quasi nascosti come gemme da estrarre in una miniera, capolavori assoluti delle collezioni del museo tra Ottocento e Novecento, avvolti nel dinamismo proprio di un deposito, che potrà mutare forma nel corso del tempo.

Tra gli altri elementi caratterizzanti del secondo piano si segnala una Sala di riposo, inondata dalla luce naturale come nel progetto originario del 1959, che accoglie arredi, sculture e dipinti della prima metà del Novecento. Questo ambiente, immaginato come un momento di decantazione, è la premessa a un ordinamento giocato sulle relazioni, risonanze e attrazioni

Nell'immagine d'archivio una sala della Galleria originaria, che fu bombardata e demolita. Sotto, una sezione dell'attuale museo e un angolo del Deposito Vivente (foto Patrito)



tra opere e nuclei tematici di cronologie anche molto distanti. Per allestire questo ambiente, come anche il foyer, sono stati recuperati gli arredi originari come le sedute fatte produrre dai progettisti appositamente per l'auditorium, disperse negli anni in diversi uffici comunali, ora restituiti al loro luogo d'origine.

Dopo il Lotto Zero. Il nuovo allestimento della GAM, inaugurato lo scorso 15 ottobre, si basa sul concetto di «risonanza» che fa dialogare le collezioni permanenti e le mostre, che trovano spazio nei diversi piani del museo.

Nelle intenzioni di Fondazione Torino Musei, il Lotto Zero dei lavori che hanno interessato la GAM è il primo tassello di un progetto più ampio, denominato GAM 4.0, che nei prossimi anni dovrebbe ripensare e riposizionare la Galleria a livello internazionale e riaffermare il ruolo e il prestigio del più antico museo d'arte moderna nazionale.

In generale il «Lotto Zero» è stato caratterizzato dalla sottrazione: lo studio PAT Architetti Associati (con il contributo economico di Fondazione Compagnia di Sanpaolo) ha cercato di liberare la costruzione dalle molte aggiunte, modifiche, sovrapposizioni intercorse nei suoi oltre 65 anni di storia.

Anche nel foyer, reso disponibile come il giardino e tutto il piano terra anche al pubblico senza necessità di biglietto, i pilastri, che negli anni erano stati intonacati o inglobati in strutture di cartongesso, sono stati liberati e stonacati, riportando alla luce il calcestruzzo bocciaurato che si vedeva nelle foto del 1959, quando la Galleria d'Arte Moderna appena inaugurata era un riferimento di avanguardia architettonica museale in Europa. Altri cartongessi sono stati rimossi dalle vetrate del vano scale, per farlo intravedere, rendendo l'atrio più luminoso.





SETTECENTO

L'antica guerra contro i cani **RANDAGI**

di Luciana Manzo

C'ERA LA PSICOSI DELLA MALATTIA DI «RABBIA» E TORINO DECISE LO STERMINIO DEGLI ANIMALI VAGABONDI



Migliaia di anni sono trascorsi da quando i nostri antenati individuavano nel cane un alleato fondamentale dell'uomo per la sopravvivenza, dalla collaborazione nella caccia alla difesa dai pericoli. Inizialmente il rapporto era utilitaristico, ma con il trascorrere del tempo si trasformò in un legame profondo, nel quale l'animale riconosce nel padrone il capo a cui deve fedeltà e affetto, diventa il custode della sua casa e delle greggi. Accadeva nelle società basate sull'agricoltura, che assegnavano al cane un ruolo organizzativo importante; invece nelle città, che un po' per volta abbandonarono la dimensione rurale, i cani divennero scomodi. La legislazione del Ducato di Savoia, che per secoli aveva del tutto ignorato questi animali, limitandosi a vietarne l'accesso nelle riserve di caccia dei Duchi per impedire che depredassero la selvaggina, alla fine del Settecento iniziò ad intervenire per eliminare i cani che si aggiravano liberi per Torino, molti dei quali abbandonati a sé stessi e affamati. Fu una svolta: da quel momento i cani, da alleati fedeli, divennero un pericolo e la lotta al randagismo si trasformò in una vera e propria campagna di sterminio, motivata ufficialmente dal pericolo della rabbia, una malattia di origine virale che colpisce il sistema nervoso centrale. Si sapeva (fin dal II secolo a.C.) che la trasmissione della rabbia avviene attraverso il morso di un animale infetto. Tutte le specie a sangue caldo possono essere infettate e trasmettere il virus, ma i carnivori domestici, cani

e gatti, sono quelli che presentano maggiori rischi per l'uomo a causa delle condizioni di prossimità in cui vivono. Solo nel 1885 Louis Pasteur mise a punto un vaccino in grado di provocare una risposta immunitaria nell'organismo dell'infettato; prima di allora non esisteva una cura efficace e la malattia aveva esito mortale.

Il giro di vite dei Savoia. Pur essendo presente da sempre, nel corso dell'Ottocento la paura della rabbia si trasformò in vera e propria psicosi. Qualunque cane mordsse un essere umano veniva ucciso, che fosse o no affetto da rabbia. I provvedimenti in materia emanati dalla fine del Settecento allo scopo di proteggere la popolazione dalla rabbia di fatto perseguono l'obiettivo di eliminare tutti i cani randagi, più esposti al contagio e talvolta diffidenti o aggressivi con l'uomo, comportamento sbrigativamente classificato come sintomo della rabbia.

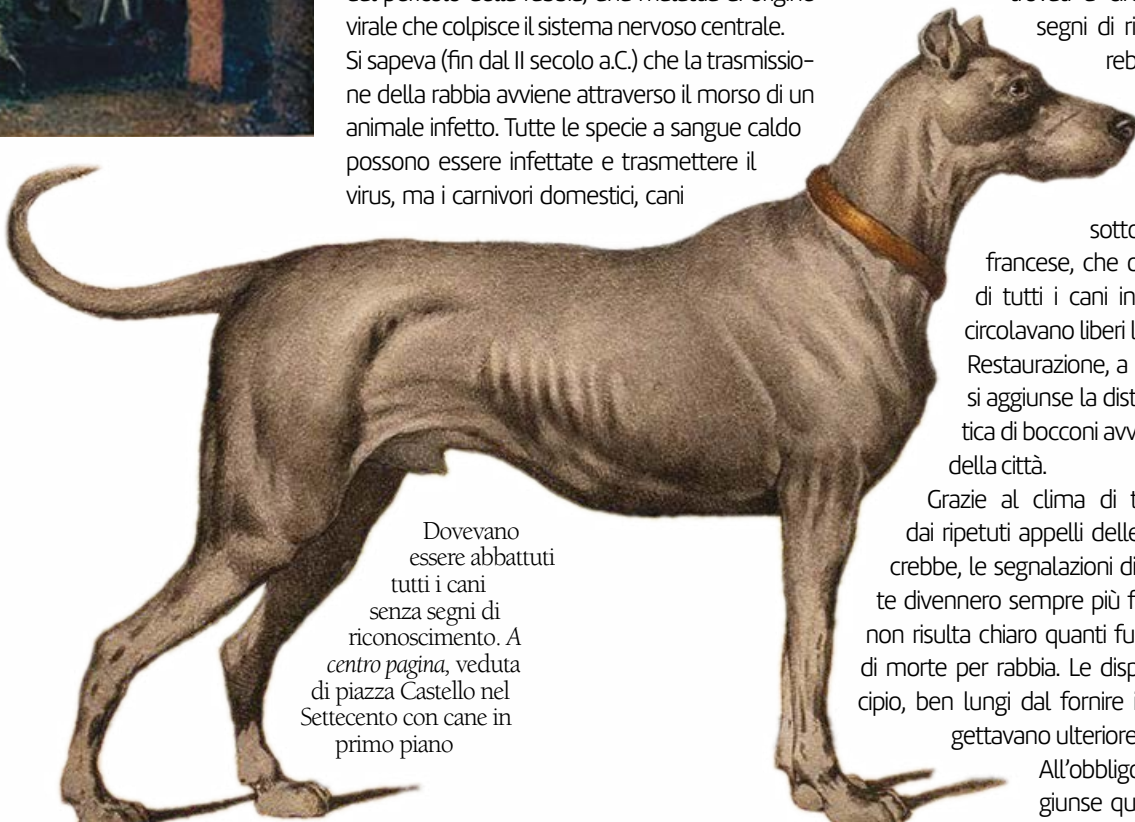
Nel luglio 1790 il Vicario di Torino ordinò a tutti i proprietari di cani residenti in città di munire il proprio animale di un segno di riconoscimento («collana di ferro, latta o corame»), mentre quelli di campagna dovevano avere un randello legato al collo, un pezzo di legno lungo circa mezzo metro che ne limitava i movimenti. Tutti gli esemplari trovati a circolare liberi senza segni di riconoscimento sarebbero stati uccisi.

Ancora più severo il provvedimento del Maire Negro, sotto la dominazione francese, che ordinava l'uccisione di tutti i cani indistintamente che circolavano liberi la notte. Durante la Restaurazione, a queste disposizioni si aggiunse la distribuzione sistematica di bocconi avvelenati in vari punti della città.

Grazie al clima di terrore alimentato dai ripetuti appelli delle autorità, il panico crebbe, le segnalazioni di persone morsi divennero sempre più frequenti, anche se non risulta chiaro quanti furono i casi effettivi di morte per rabbia. Le disposizioni del Municipio, ben lungi dal fornire informazioni certe, gettavano ulteriore benzina sul fuoco.

All'obbligo del collare, si aggiunse quello del guinzaglio

Dovevano essere abbattuti tutti i cani senza segni di riconoscimento. A centro pagina, veduta di piazza Castello nel Settecento con cane in primo piano



e della museruola, mentre si ordinava ai gestori di osterie, caffè e ristoranti di predisporre piccoli abbeveratoi per i cani nei pressi dei loro locali, nella convinzione che servissero a combattere l'insorgere della rabbia.

Vasche d'acqua nelle strade. Il termine con cui tradizionalmente si identificava la rabbia era *idrofobia*, in riferimento ai sintomi successivi all'infezione, in particolare alla difficoltà di deglutire e alla paura di bere. Quando un soggetto contrae l'infezione, la produzione di saliva aumenta perché il virus si moltiplica nelle ghiandole salivari, viceversa la capacità di trasmissione diminuisce se l'animale può ingoiare la saliva; per questa ragione, uno dei rimedi tradizionali consisteva nel mettere a disposizione dell'infettato l'acqua e farlo bere.

La realizzazione della pavimentazione di molte strade di Torino, in atto a partire da metà Ottocento, aveva eliminato i canali che, scorrendo al centro di molte strade servivano a fare defluire i liquami e al tempo stesso fornivano acqua, seppur sudicia, a disposizione degli animali: di qui l'ordine più volte ribadito, di distribuire abbeveratoi e di mantenerli provvisti di acqua.

Torino inventa una tassa. Una Legge sull'ordinamento comunale e provinciale, approvata il 7 ottobre 1848, fornì un nuovo strumento repressivo

alla crociata contro il randagismo, dando facoltà ai Comuni di imporre una tassa sul possesso dei cani. L'incarico di elaborare una bozza di Regolamento venne affidato al consigliere Bernardino Bertini, medico in servizio presso l'Ospedale Mauriziano, che in una relazione al Consiglio comunale il 2 giugno 1851 raccontò delle atroci sofferenze dei pazienti che avevano contratto la rabbia in seguito al morso di un cane a cui aveva assistito impotente. L'unico rimedio per combattere l'idrofobia, a parere di Bertini, consisteva nella drastica riduzione del numero dei cani, i principali propagatori della malattia. Solo chi fosse stato disposto a pagare una tassa onerosa sarebbe stato autorizzato a possederne uno, mentre i cani senza padrone dovevano essere soppressi, come avveniva in altri Paesi europei in cui il provvedimento si era dimostrato efficace.

Secondo Bertini i cani erano «consumatori improduttivi di capitale» e costituivano un costo senza produrre nulla, pertanto la tassa avrebbe sortito un duplice effetto positivo: ridurre il numero dei cani e generare un introito per le casse comunali da destinare a opere di pubblica utilità per i ceti meno abbienti.

Finto allarme. La relazione di Bertini non forniva in realtà alcun dato preciso sul numero dei morti per rabbia, né distingueva tra semplici morsicature senza conseguenze e casi dall'esito letale, e di fronte alla richiesta di chiarimenti in tal senso si limitò ad affermare che «quand'anche non fosse certa l'idrofobia dei cani che in questi ultimi giorni morsicarono varie persone, nel dubbio

Folla in piazza San Carlo nel Settecento, a un certo punto la paura delle malattie trasmesse dagli animali divenne un'ossessione collettiva

La Rabbia non costituiva un vero pericolo, si registravano meno di tre decessi all'anno, la campagna di allarme serviva piuttosto a imporre una nuova tassa



si avrebbero pur sempre a prendere quelle più energiche misure che l'opinione pubblica vivamente reclama». Non è un caso che non fossero mai forniti dati, ma solo generici riferimenti a una situazione insostenibile: se si considerano infatti i numeri delle statistiche compilate a partire dal 1858, risulta evidente che la rabbia non costituiva un'emergenza reale.

Anche in assenza di cure, il numero di decessi registrato ogni anno si aggravava tra lo zero e i tre casi nelle annate peggiori, quindi il motivo della crociata contro i cani era da ricercarsi altrove: «Se taluni hanno il vivo desiderio di mantenere cani, cioè animali che sono molesti e frequentemente fatali agli altri, è per lo meno giusto e ragionevole che paghino la tassa» proseguiva Bertini, e chi era troppo povero per pagarla non aveva diritto di possedere un cane.

Il business del Sindaco. Alla fine la proposta di istituire la nuova tassa venne accolta dal Consiglio e l'importo annuale venne fissato a 15 Lire, con l'unica eccezione per i cani guida per i ciechi e per i cuccioli. Era una tassa decisamente gravosa, se si rapporta con gli stipendi medi dei torinesi: il salario annuo di un lavoratore dell'industria si aggirava infatti intorno alle 405 lire per gli uomini, 150 per le donne, mentre un insegnante della scuola primaria percepiva in media 520 lire. L'ammenda per i trasgressori andava dalle 10 alle 20 lire e la cifra spettava per metà al Municipio e per metà all'agente che aveva denunciato il colpevole, allo scopo evidentemente di incentivare le forze dell'ordine.

La tassa sui cani entrò in vigore il 1° luglio 1852 e provocò reazioni di segno opposto. La fazione degli amanti dei cani la giudicava ingiusta perché violava la libertà individuale ed esorbitante se confrontata ad analoghi provvedimenti adottati nel resto d'Europa (a Parigi era di 5 franchi all'anno). Alcuni la ritenevano inefficace contro la diffusione della rabbia che poteva essere trasmessa dai cani del contado oppure da quelli appartenenti ai ciechi. Ci fu chi chiese di essere esonerato dal pagamento perché viveva in condizioni di indigenza ma aveva bisogno del cane perché faceva la guardia, o perché era l'unica compagnia dei suoi bambini, o ancora perché era sordo, e voleva essere equiparato ai ciechi poiché il cane gli faceva da guida. Sull'altro fronte c'erano quelli che ritenevano che la tassa dovesse essere triplicata allo scopo di eliminare «una bestia che non è utile in una città eccetto che far del male».



In pagina vecchie litografie a tema animale, l'incontro fra gli uomini e i cani



A un anno dall'entrata in vigore della tassa, il Sindaco di Torino, interpellato da quello di Genova sull'efficacia del provvedimento, affermò che il numero dei cani era quasi ridotto a un quarto, con conseguente vantaggio per la pubblica igiene e sicurezza dei cittadini; l'erario aveva incassato 26.000 lire, di cui 4.000 erano state spese per l'allestimento di un canile e per la retribuzione degli agenti preposti al sequestro dei cani vaganti.

Bocconi avvelenati. Anche la distribuzione dei bocconi avvelenati, che comunque continuava, suscitava reazioni contrastanti: da chi pretendeva che fossero distribuiti tutti i giorni, feste comprese per sterminare i cani definitivamente, a quelli che, pur accettando la pratica come un male necessario, segnalavano il pericolo che l'operazione fosse diseducativa e abituasse alla crudeltà anche nei confronti delle persone.

Anche se nel Codice Penale del Regno di Sardegna una norma entrata in vigore nel 1859 prevedeva una contravvenzione per chi in luogo pubblico incrudeliva contro animali domestici, più di vent'anni dopo la distribuzione di bocconi avvelenati proseguiva, pur suscitando sempre più critiche che indussero, se non altro, a sperimentare veleni ad azione più rapida.

Il canile municipale. Il canile municipale entrò in funzione il 16 luglio 1852. Si trattava di un «casotto» nel cortile di casa Rizzetti, un edificio di proprietà comunale in viale Santa Barbara 1 (attuale corso Regina Margherita angolo piazza della Repubblica), in cui i cani catturati venivano custoditi per tre giorni in attesa che i proprietari li reclamassero. Trascorso questo periodo si procedeva alla loro uccisione per impiccagione, oppure alla vendita, nel caso di animali di razza, o ancora alla cessione a laboratori scientifici.

Benché le condizioni di detenzione

TORINOstoria
LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI

La storia continua...



**ORDINA ORA I «TORINO STORIA»
CHE MANCANO
ALLA TUA COLLEZIONE**

Sul bookshop torinostoria.com o al numero 388.1223432

PREZZO ARRETRATI
8,50 euro cad.



fossero pessime (si trattava di una tettoia in cui i cani erano custoditi in giacigli angusti, nutriti a pane e acqua), i casi sospetti di rabbia venivano posti sotto osservazione: la sorte dei cani non cambiava, ma almeno era possibile distinguere i casi di contagio dagli incidenti senza conseguenze mortali.

Vent'anni dopo, in seguito alla demolizione dell'edificio, il canile fu trasferito presso il Foro Boario in corso Vittorio Emanuele II. I cani non reclamati dai padroni dopo tre giorni continuavano a essere soppressi, solo con modalità diverse, dapprima con la stricnina e, dal 1929, per asfissia. Venendo appunto al Novecento, nel 1961 il Consiglio Comunale, giudicando «assolutamente inadeguato sia per la ristrettezza sia per la carenza degli impianti» l'angusto locale che ospitava il canile, deliberò la costruzione di una nuova struttura, lontana dal centro abitato. Si scelse un'area in via Germagnano, regione Basse di Stura, dove già si trovava il nuovo canile della Società protettrice degli animali e dove fu in seguito realizzato quello della Lega Nazionale del Cane. Il progetto prevedeva un complesso costituito da quattro fabbricati di un piano destinati agli uffici, agli ambulatori veterinari, all'alloggio del custode, agli alloggiamenti per i cani e ai reparti per l'isolamento, per una spesa di 77 milioni di lire.

La svolta animalista. Ogni anno l'Annuario Statistico registrava il numero dei cani accalappiati, riscattati dai proprietari, ceduti a istituti scientifici, a società e privati e il numero di quelli uccisi, poiché la prassi della soppressione dei randagi continuò fino al 1991.

L'entrata in vigore della legge quadro n. 281 in materia di tutela degli animali d'affezione e prevenzione del randagismo approvata nel 1991 ha determinato la svolta radicale: l'Italia è stato il primo Paese al mondo a riconoscere il diritto alla vita e alla tutela degli animali randagi, vietandone la soppressione salvo casi di gravi malattie o comprovata pericolosità. Essa ha stabilito che il controllo del randagismo si fa con la prevenzione, ovvero con la limitazione delle nascite, e non con l'uccisione e ha abolito la pena di morte degli animali senza padrone. Ha inoltre stabilito il diritto dei gatti a vivere liberi, ha condannato l'abbandono, ha trasformato i canili pubblici in strutture socio-sanitarie dove i cani non vengono uccisi, ma ospitati. Ha attribuito alle Regioni il compito di istituire un'anagrafe canina locale, di fissare i criteri di risanamento dei canili presenti sul territorio e di assumere misure di lotta al randagismo. Ai Comuni ha delegato l'adozione di misure per la limitazione delle nascite, nonché il risanamento dei canili e l'istituzione di rifugi, in collaborazione con le associazioni animaliste operanti sul territorio.



La prassi di sopprimere i randagi è durata fino all'epoca moderna, solo nel 1991 l'Italia ha varato una legge che stabilisce il divieto salvo grave necessità

Successivi provvedimenti legislativi hanno definito ulteriormente la materia: in particolare la legge 201 del 2010 che ha ratificato la Convenzione europea per la protezione degli animali da compagnia (Strasburgo 1991) fissando le linee guida che le regioni e i comuni devono introdurre nei propri statuti e regolamenti. I principi fondamentali che animano la legge stabiliscono che nessuno può causare inutilmente dolori, sofferenze o angosce a un animale da compagnia né abbandonarlo; definiscono i requisiti base per il mantenimento, vietano gli interventi chirurgici se non per curare e definiscono la procedura per l'eutanasia. A questo complesso di norme il Comune di Torino si è uniformato con il *Regolamento per la tutela e il benessere degli animali in città* approvato dal Consiglio comunale l'11 aprile 2006 e modificato nel 2014.

Gli attuali canili di Torino. Allo scopo di promuovere il benessere e la tutela degli animali di affezione il Comune di Torino dispone di un Ufficio Tutela animali che fa parte del Servizio Politiche per l'Ambiente e di due canili municipali.

Il Canile sanitario è in via Germagnano 8: accoglie tutti i cani vaganti, feriti o malati recuperati sul territorio cittadino per la temporanea custodia e osservazione sanitaria per 10 giorni. Trascorso questo periodo vengono trasferiti presso il Canile Rifugio in strada Courgnè 139, in attesa di adozione. Questo secondo si sviluppa su un'area di 25 mila metri quadrati, 15 mila dei quali sono aree verdi attrezzate dove i cani possono correre e giocare liberamente. La parte destinata a Rifugio per cani comprende 8 padiglioni riscaldati e 2 padiglioni estivi; ogni padiglione è suddiviso in box dotati di un'area esterna e di una interna in cui il cane può ripararsi.

Nel dipinto la fuga di due cani e un uomo che cade a terra, scene che per un certo tempo divennero comuni

Vista della città dalla collina. In primo piano il vigneto di Villa della Regina. Sotto, immagine storica di convivialità all'aperto



AMARCORD

Salivamo in collina per la **MARENDA SINOIRA**

di Massimo Centini

ERA IL RITO TORINESE PER I GIORNI DELLA FESTA, SCHIERE DI FAMIGLIE SI RIVERSAVANO NEI PRATI CON SALUMI, GRANDI FRITTATE E TANTO VINO

Non è facile trovare un sinonimo di *marenda sinoira*: qualcuno azzarda un riferimento al moderno «apericena», ma non è la stessa cosa. La *marenda sinoira* oggi non si usa quasi più, ma in passato era uno status, soprattutto nei giorni di festa, quando i torinesi la allestivano alla buona sotto le *topie*, nei prati o nei cortili. La si poteva fare anche in *piola*: erano altri tempi, ti portavi da mangiare e lì compravi il vino e pagavi il coperto, che allora aveva un senso, perché ti avvalevi di posate, tovaglia e tovaglioli del locale, per consumare la tua *marenda*. Oggi è improponibile un *modus operandi* del genere – consuetudine rimasta solo nei rifugi alpini – però il costo del coperto è rimasto! I luoghi deputati delle *marende sinoire* erano lungo il Po, la Dora e il Sangone, ma anche nei prati e nei boschetti della collina: dalla primavera all'autunno ogni occasione era buona per fare un po' di festa e stare in compa-

gnia. In genere l'apertura di stagione era Pasquetta, che da noi, guarda il caso, è anche nota come il «lunedì della merenda». C'era questo appuntamento fisso con la collina il lunedì dell'Angelo: famiglie e comitive festanti salivano verso Superga, Cavoretto, percorrevano Val San Martino, Val Salice o Val Pattonera alla ricerca di un posto in cui allestire quegli incontri spontanei.

Salendo al Colle della Maddalena si aveva una misura della vitalità che animava in quelle giornate le vigne del Nonà, del Brichet, del Roby, del Lot e della Viola.





Frittate cibo preferito per le merende: agli spinaci, ai luvertin o la rugnusa, con salame cotto e crudo. Immancabile quella alle cipolle e la specialità piemontese del salame cotto

In pagina, scorci agresti e cibi "da scampagnata"

Reagle, prà d'le sumie. Non si parlava ancora di grigliate, o di insalate di riso e farro... A dominare erano le frittate, praticamente le regine delle *marende sinoire*, molteplici le tipologie disponibili: quella verde era la più diffusa (a base di erbette, spinaci e prezzemolo); ma le tipiche della tradizione erano quella di *luvertin* (punte luppolo selvatico), o quella definita *rugnusa* (nome che è tutto un programma) preparata con salame cotto e crudo. Leader quella di cipolle, che conteneva lo scettro a quella verde, certamente più dietetica, ma priva del fascino e del retrogusto di quella di *siule*. Si affiancavano i pesci e gli zucchini in carpione, accanto a robusti salami crudi, ma non mancava neppure il salame cotto, una specialità tutta piemontese che sembra essere ignorata nelle altre regioni. Da aggiungere ancor le uova sode e il gorgonzola.

Di certo c'era vino a volontà, portato con una certa fatica e molta attenzione fino alla meta, poiché la caduta di una bottiglia o peggio di un bottiglione sarebbe stato all'origine di un dramma destinato a rovinare la giornata. A proposito del vino, ricordo ancora un'area di Reagle - nei pressi del sito *Cà Brusà* - che mio padre chiamava *prà d'le sumie*: toponimo alquanto originale vista la totale assenza, da quelle parti, di scimmie... L'origine era dovuta invece a un fatto ben più prosaico: in piemontese *sumia* significa sbronza. Chiara la spiegazione: quel prato faceva memoria delle tante *marende sinoire* generosamente inaffiate con barbera e dolcetto, a cui

facevano seguito ciucche accompagnate dalle tipiche colonne sonore fatte di canti tradizionali rigorosamente in torinese.

Quando il gruppo trovava il posto in cui allestire la *marenda*, gli addetti al bevaggio cercavano di posizionare le bottiglie in punti del terreno che garantissero una certa stabilità, senza perderle d'occhio e allontanando i bambini quando con i loro giochi spensierati si avvicinavano pericolosamente alla *vinapula*.

Val Salice e Val San Martino. Alcune aree collinari che si trasformavano in luoghi d'incontro per feste comandate e non, dove le *marende sinoire* erano uno status quo, risultavano frequentate da così tanta gente da meritarsi il nome di «valli sociali», in particolare erano Val Salice e Val San Martino a fregiarsi di tale epitetto. Almeno così attestava Alberto Viriglio (1851-1913) nel suo libro *Torino e i torinesi* del 1898. Lo scrittore piemontese ricorda che al suo tempo la collina era trapuntata da «circoli estivi», in cui i torinesi si concedevano il meritato riposo dopo una settimana di lavoro.

Ecco un'imperdibile ricostruzione di Viriglio: «Dieci minuti di sosta ancora per asciugarsi il sudore, riordinare la pettinatura, recuperare le spoglie e si parte. I cavalieri più svelti si impadroniscono delle giovani e si avviano in capo al drappello, i tardigradi rimorchiano con galante rassegnazione le zie, le mamme e i babbi, seri per carattere e maggiormente guardinghi anche pel maggior consumo fatto di liquido rubino, si costituiscono alla retroguardia».

Quei circoli erano aggettivati come «estivi», anche se aperti dalla primavera all'autunno inoltrato, quando ancora le *marende sinoire* erano praticate benché le giornate fossero sempre più corte, i sentieri si coprivano di manti di foglie sec-

che e le prime nebbioline si innalzavano dal Po. Gli ultimi epigoni di quei circoli non sono mancati, però non sono riusciti a resistere al cambio delle abitudini, delle mode e – ci sia concesso – di un esasperato bisogno di cercare sempre più lontano quanto comunque finirà per non bastare mai.

La Fontana dei Francesi. Qualcuno ricorderà la Fontana dei Francesi: un tempo una fontana con tutti i crismi, poi travolta da un imperdonabile degrado. Il toponimo fu recuperato da un bar-ristorante situato sulla strada che conduce al Colle della Maddalena, in cui riverberano solo più gli antichi fasti dell'insegna sbiadita.

Giuseppe Colli si chiedeva quanti torinesi «del bel tempo che fu non hanno, almeno una volta, fatto merenda al fresco della fontana?» (*Amore di Torino*, Torino 1957, pag. 77). Ma l'acqua della fontana spesso era solo una scusa per stazionare al fresco, poiché la scelta era facilmente orientava in direzione di un'altra tipologia di bevande, infatti, aggiungeva ancora Colli: «migliaia di bottiglie di barbera sono state vuotate dinanzi alla generosa polla d'acqua, alla quale i vecchi torinesi preferivano, nelle merende, i cesti di bottiglie di quello buono» (*ibidem*).

Anna la pazza. Ricordiamo, *en passant*, un altro luogo collinare per incontri ludici: il caffè di «Anna la pazza» a Pecetto. Locale alternativo ante litteram: se chiedevi un caffè, la titolare facilmente ti rispondeva: «Fattelo!»; anche per le altre consumazioni dovevi darti daffare, altrimenti rischiavi di restare a secco. Non vi era un *modus operandi* stabilito, tutto era determinato dall'umore della proprietaria: prendere o lasciare.

Vi erano gli *aficionados* un po' fricchettoni e portatori di riverberi sessantottini, poi non mancavano i curiosi, che ci andavano per averne sentito parlare, ma quasi mai ci ritornavano una seconda volta.

Volendo fare la filologia della mutua, «Anna la pazza» potrebbe essere l'anello di congiunzione tra le *piòle* di ieri e il modello post-sessantottino, quello della *piòla* come risposta proletaria alla cremeria o alla discoteca.

Comunque anche Anna fece il suo tempo, oggi la ricordiamo noi che a metà degli anni Settanta avevamo l'audacia dei ventenni, desiderosi di trovare un modo per essere, appunto, «alternativi» e non travolti nella scia di una normalità definita «borghese» che allora ci terrorizzava e oggi, da anziani, ci rassicura. Una normalità che oggi, paradossalmente, costituisce l'unica certezza per procedere sul viale della nostra quotidianità. Malgrado tutto, cerchiamo di trasferire ai più giovani il piacere della *marenda sinoira*: non è facile, soprattutto in collina che, essendo la «Montagna di Torino», è in salita e se proponi una passeggiata molti ti guardano come se fossi un neandertaliano, o peggio ancora come un soggetto nel quale si intravedono le prime avvisaglie della demenza senile.

L'atmosfera dei tempi in cui le *marende sinoire* erano molto diffuse riverbera nelle parole dello scultore Enrico Thovez (1869-1925), un *habitué* delle passeggiate in collina: «La gente canta e ride, stende sull'erba una bianca tovaglia e fa merenda; beve buon vino mentre i ragazzi, d'intorno, saltano e rincorrono le farfalle...».

È un'immagine lontana anni luce, soprattutto per quanto riguarda i ragazzi «che rincorrono le farfalle». Oggi sceglierebbero di buttarsi in qualche angolo piegandosi sugli smartphone per immergersi in uno spazio che allontana sempre più da quanto ci circonda nella realtà, quella vera.





VETRINE
DA MUSEO

CASA DEI TRENI DA COLLEZIONE, A POCHI ISOLATI DA PORTA NUOVA

Isacco, l'altra stazione di corso Vittorio Emanuele

di Stefano Garzaro

VENNE FONDATA NEL
1920 IN UN CORTILE
DI VIA VERRES, DOVE
VENNERO PRODOTTI
I PRIMI VAGONI IN
LAMIERINO
«BEN VERNICIATI NEI
GIUSTI COLORI»

La Grande guerra è finita. A Torino arrivano i due giovani fratelli Isacco con la speranza di trovare lavoro e normalità. Ma la città è una polveriera sociale, le occasioni sono scarse e per non restare ai margini gli Isacco ricorrono al loro genio creativo subalpino: nel 1920 danno fondo ai risparmi e aprono una *boita* in un cortile di via Verres 15. Qui costruiscono piccoli giocattoli, motori statici a vapore, dinamo, meccanismi di latta. Ed ecco giungere il gioco che meglio incarna la tradizione tecnica della città, il trenino. Si parte da vagoni di legno e lamierino con particolari in fusione metallica «ben verniciati nei giusti colori», com'è scritto nei primi cataloghi con il marchio dal rombo blu e filetto dorato della "Ditta Isacco Torino". I modelli sono curati al massimo, le carrozze hanno i mancorrenti riportati e i finestrini completi di lastre di vetro. Gli Isacco aggiornano di continuo i cataloghi - ne escono anche sei l'anno - con la produzione che non si limita a locomotive e vagoni, ma comprende accessori,

stazioni, segnali, ponti, lampioni «indispensabili per la formazione di una vera ferrovia in miniatura», ancora dal catalogo. I modelli sono in scala 0 (zero, cioè 1:45), oppure 1 (1:32), mentre soltanto alla fine degli anni Trenta arriverà la scala H0 (acca-zero, 1:87) che s'imporrà come classica. Nel 1929 la società rimane di proprietà di Onorato Isacco, che prosegue la produzione e il commercio di treni e giocattoli tecnici. Anzi, amplia il campo con macchine didattiche per le scuole tecniche e realizza modelli su commissione, come il compressore stradale a vapore in scala 1:10 per la Puricelli di Milano.

La richiesta di trenini cresce e Onorato importa modelli dalla Germania e dall'Inghilterra. I prodotti nostrani però non sono secondi a nessuno: la ditta partecipa a esposizioni in Italia e all'estero, ottenendo premi e riconoscimenti come la medaglia d'oro ad Anversa e Liegi nel 1930. La *boita* nel cortile non è più sufficiente, perciò Isacco fa il grande passo: nel 1933 apre un negozio in corso Vittorio



Emanuele 36, nel passeggio più in vista della città, dov'è tuttora.

La Seconda guerra mondiale porta il terrore dal cielo, con le bombe che cadono attorno alla stazione. Isacco non si ferma, ma per evitare le razzie degli occupanti nasconde sotto il pavimento di legno della bottega i modelli più pregiati. Con la ripresa economica cambia il gusto dei clienti, che diventano più esigenti e chiedono modelli sempre più dettagliati. Isacco rallenta perciò la produzione artigianale e seleziona per la sua vetrina i pezzi più prestigiosi fra i cataloghi mondiali. Il treno elettrico non è più soltanto un sogno da bambini, ma diventa una passione per collezionisti di ogni età. Accanto ai ragazzi che usciti da scuola costringono i genitori a fermarsi davanti alle vetrine, vi sono infatti adulti che entrano per ragionare di scale, rodiggi, pantografi, biellismi. Onorato Isacco, divenuto ormai Cavaliere, muore a 78 anni nel 1976. Alla guida del negozio subentra la figlia Piera, mentre il nipote Oliviero Rota va a caccia di nuovi marchi dalla Svizzera al Giappone. Nel 1986 Umberto Pesce, in negozio dal 1978, rileva l'attività mantenendo l'insegna «Isacco»,

ormai una tradizione cittadina. Pesce partecipa a ogni fiera del settore da Fossano a Verona, da Milano a Norimberga. Il negozio fornisce consulenza e materiali a manifestazioni culturali cittadine. Cresce il numero dei clienti per corrispondenza, non solo in Italia, grazie a «Ferrovie Flash», un foglio semestrale di aggiornamento spedito a più di un migliaio di appassionati.

Doppiata la boa del secolo, oggi Isacco è un centro modellistico d'avanguardia, ma anche un piccolo museo che espone targhe, insegne storiche, meccanismi di antichi tram e locomotive: una bottega vecchio stile dove i modelli si possono vedere, toccare, provare e dove gli appassionati si ritrovano per scambiarsi impressioni, esperienze, consigli.



Oltre al ritratto di Umberto Pesce, titolare di Isacco, nelle immagini appaiono antichi cataloghi, modelli in vetrina, e qualche scorcio delle collezioni di reperti ferroviari di cui è ricco il negozio





LA CITTÀ DIMINUÌ I FINANZIAMENTI, MA PROVÒ AD EGUAGLIARE LE FESTE DELL'OTTOCENTO

Dopoguerra in maschera, le sfilate dei Carnevali

di Fulvio Peirone

Dopo i fasti di metà e fine Ottocento, la storia del Carnevale torinese è proseguita, tra alti e bassi, sino ai giorni nostri. Agli inizi del secolo scorso si assistette innanzitutto a un mutamento dei contenuti della festa: il Municipio diminuì il sostegno economico alle manifestazioni; gli sfarzi del passato erano ormai un ricordo, anche perché le sontuose sfilate di carri allegorici lasciarono spazio a nuove forme di divertimento. Tuttavia, il Carnevale non solo tenne il passo con l'evoluzione dei costumi, ma sfruttò anche i progressi tecnologici, su tutti l'elettricità con le sue varie applicazioni in termini di illuminazione e di forza motrice, per «rallegrare le giornate di grandi e piccini», basti pensare alle giostre o ai primi cinematografi allestiti per l'occasione in piazza Vittorio.

I Carnevali proseguirono in epoca fascista, si interruppero durante i periodi bellici e ripresero in grande stile nel dopoguerra con le sfilate dei carri degli Enti culturali (Biblioteca Nazionale, Musei, Politecnico, Teatro Regio, Palazzo Reale...), quelli allestiti dai comuni della provincia, dagli organi di informazione («La Stampa», «Gazzetta

del Popolo»), da varie aziende private che distribuivano doni al loro passaggio (i gelati Chiavacci, la Ferrero di Alba...).

Se molti di noi ancora ricordano i baracconi delle giostre di piazza Vittorio, fino alla metà degli anni Ottanta epicentro del Carnevale torinese, i Carnevali del miracolo economico coinvolgono l'intera città. Particolarmente ricche e sontuose furono le celebrazioni del 1956, come attesta la deliberazione del 13 gennaio approvata all'unanimità dai consiglieri della Sala Rossa: «Le manifestazioni del Carnevale, predisposte da un apposito Comitato sotto l'egida della Famija Turineisa, saranno anche quest'anno organizzate con criteri di particolare larghezza per assecondare l'evidente gradimento che la popolazione torinese, e quella delle regioni finitime, con imponente concorso di pubblico, sempre dimostrano a tali tradizionali manifestazioni». Il Municipio concesse la somma di 2 milioni e mezzo di lire per «arrecare sicuro vantaggio economico al Comune e alle categorie commerciali cittadine» e per «rinnovare e conservare vivo il ricordo dei costumi e delle tradizioni folcloristiche torinesi e piemontesi».

POLITICA

Carnevale 1956, la sfilata dei carri allegorici per le vie della città. Durante il percorso vengono distribuite caramelle e dolciumi lanciati dai carri allestiti dagli enti e dalle industrie torinesi e dal trenino della Ferrero di Alba



L
LE STRADE
RACCONTANO

VIA
GRAZIADIO ASCOLI
1829 1907

LO STRANO CASO DELLA TRAVERSA DI CORSO REGINA DEDICATA AL LINGUISTA GORIZIANO

L'inganno di Ascoli, imbucato fra le province

di Vito Moscarda

L'infilata delle traverse verso nord – a destra per chi viaggia verso la periferia – di corso Regina Margherita a partire dall'altezza di Valdocco (basilica di Maria Ausiliatrice) e proseguendo verso corso Tassoni è un elenco di località: Salerno, Masserano, Biella, Caserta, Macerata, Bari, Livorno, Aquila, Vicenza, Avellino, Arezzo, Belluno e Sondrio. Un giro degno del sussidiario delle scuole elementari, tra i capoluoghi di provincia su e giù per l'Italia. A metà della serie, c'è però un'eccezione mascherata: via Ascoli, infatti, non si riferisce al centro marchigiano, capoluogo del Piceno. La via – che non si segnala per originalità delle targhe essendo indicata a tutti gli angoli da uno dei modelli più diffusi di insegne torinesi – è intitolata a Graziadio (alcune volte riportato come Graziano) Isaia Ascoli, linguista inventore della glottologia, lo studio scientifico delle lingue, e dal 20 marzo 1881 socio e corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino, carica che gli valse dopo sette anni la nomina a senatore del Regno.

Nel 1873 si rese protagonista di una poco nota posizione anti-manzoniana,

contrario com'era a «ridurre tutta l'Italia alla preta favella di Firenze», cioè a riconoscere nel fiorentino la sola matrice dell'italiano moderno. «Lo pseudo-italiano, di cui, nell'illusione di possedere una lingua, noi àfoni ci valiamo, altro non è che un informe accozzamento di variopinte parole – scrisse sul primo numero della rivista Archivio Glottologico Italiano, pubblicata ancor oggi – ed ora assicurandosi che l'operazione del fiorentinismo è ormai per quattro quinti bell'e compiuta, si tratta di conseguire l'effetto [di una lingua italiana] per una via, non solo disforme, ma addirittura opposta a quella per cui lo conseguirono le genti da noi invidiate», tedeschi e francesi in primis. La proposta di Ascoli, in definitiva, era quella di elevare prima l'istruzione e la competenza linguistica della gran parte degli italiani (e non solo di isolati spiriti eletti) nei loro dialetti e nelle declinazioni regionali della lingua nazionale che, progressivamente sarebbe diventata un idioma franco, intellegibile a tutti. Un giro d'Italia linguistico, insomma, come quello delle traverse di corso Regina attorno all'Ascoli non capoluogo.

TOPONOMASTICA

L'11 giugno 1940, il giorno dopo la dichiarazione dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista, *La Stampa* riportava un elenco di vie il cui nome era mutato per volere del Podestà. Insieme ai corsi Francia e Inghilterra (diventati Italia e Costanzo Ciano), anche via Ascoli (dedicata ad un intellettuale di origine ebraica) cambiò nome, venendo intitolata a Francesco Azzi, militare italiano della guerra d'Etiopia



MADE
IN TURIN



A RIVOLI IL GIARDINO COLLA, UN'AREA VERDE DALL'INSOSPETTABILE VARIETÀ BOTANICA

Nell'*Hortus ripulensis*, buon ritiro del botanico Colla

di Silvia Cavallero

A Rivoli un piccolo parco comunale è intitolato a Luigi Colla. Si apre tra le case un orto botanico con i suoi fiori e gli alberi secolari, tra cui spiccano cedri del Libano e ginkgo biloba. L'area verde prende il nome dal suo fondatore e proprietario – fino alla fine dell'Ottocento – Luigi Colla, appunto, vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento, avvocato di formazione, uomo politico dagli ideali rivoluzionari e botanico per passione. Nacque a Torino nel 1766 in una famiglia di giuristi che lo avviò alla carriera forense. Attratto dai circoli giacobini, fece parte del governo provvisorio della Repubblica piemontese durante l'occupazione della Francia (1798), fu imprigionato con l'invasione austro-russa (1799) e poi, liberato con il ritorno dei Francesi (1800), ricoprì altri incarichi politici. Deluso nelle sue aspettative democratiche da Napoleone, lasciò infine la vita pubblica per tornare al mestiere di avvocato e, soprattutto, consacrarsi ai suoi interessi per la botanica. Intorno al 1810 acquistò un podere a Rivoli, dove, unendo la pratica agli studi teorici, nel volgere di pochi anni, realizzò uno degli orti botanici più ammirati del suo tempo. Possiamo

provare a immaginarlo con aiuole ordinate, alberi maestosi, serre e numerose specie esotiche, grazie soprattutto agli invii di piante e semi da parte del botanico, Carlo Bertero, suo amico, in viaggio in quegli anni nel Sudamerica. Da questa nuova fase della vita di Colla scaturirono una serie di pubblicazioni: la prima fu *L'Antolegista botanico*, opera divulgativa pensata, come disse egli stesso, per «i dilettanti della botanica e i fioristi», in cui riversò le sue conoscenze botaniche e inserì un'appendice con le istruzioni per creare orti e giardini. Seguirono *Memoria sul genere Musa* (la pianta del banano), che gli diede fama europea, e *Hortus ripulensis (Il giardino di Rivoli)*, catalogo delle specie della sua tenuta. In un'altra opera, dedicata agli esemplari raccolti da Bertero in Cile, descrisse molte piante al tempo ancora sconosciute e con *Herbarium Pedemontanum* completò l'inventario della flora subalpina iniziato da Carlo Allioni. Colla fu anche membro di numerose accademie e società, italiane ed estere, cui fu affiliato per i suoi meriti scientifici. Nominato senatore del Regno da Carlo Alberto nel 1848, morì nello stesso anno.

RICERCA

Luigi Colla si dedicò tra il 1820 e il 1843 alla redazione di numerosi fascicoli nei quali diede conto delle piante rare coltivate a Rivoli, tra le quali due varietà di banani che per la prima volta fruttificarono in Europa. I fascicoli furono poi raccolti nella pubblicazione *Hortus ripulensis*.





COSÌ
MANGIAVAMO

SI SPARGEVANO SULLE VIVANDE E SI MANGIAVANO CONFETTATE ALLA FINE DEL PASTO

Pepatissimo medioevo, passione per le spezie a Corte

di Luciana Manzo

S secondo Francesco Chapusot, cuoco francese trapiantato a Torino a metà dell'Ottocento, una cucina salutare deve rispettare alcuni requisiti imprescindibili: materie prime di buona qualità, semplicità e varietà delle preparazioni. Quindi bando a piatti artificiosi e piccanti, pieni di spezie, «pochi aromi e poco sale, e sempre sol quanto fa d'uopo a correggere lo scipito e il grasso dei cibi». Regole che valgono grosso modo per la cucina contemporanea, in cui è essenziale rispettare e valorizzare la materia prima, esattamente all'opposto della cultura gastronomica dall'età romana fino al Seicento, dominata dall'artificio e dalla mescolanza, con sapori forti e piccanti mescolati al dolce, al salato e all'agro.

Sia nella cucina popolare che in quella aristocratica prevaleva l'agro, grazie all'uso dell'aceto, dell'agresto, che si otteneva dal succo di uva acerba, di frutti agrodolci come la melagrana o di agrumi, questi però non alla portata di tutti. Per il dolce si faceva ricorso al miele, di produzione locale e famigliare, mentre privilegio dei ricchi era lo zucchero, proveniente dall'Oriente, utilizzato più in medicina che come dolcificante in cucina.

Vari sono i fattori che decretarono lo straordinario successo delle spezie. Innanzi tutto la scienza medievale riteneva che il loro «calore», aiutando il lavoro di «cottura» dei cibi nello stomaco, ne favorisse una più rapida ed efficace assimilazione. A questo scopo si spargevano in abbondanza sulle vivande e si distribuivano confettate alla fine del pranzo, insieme ai vini, anch'essi speziati. A causa del loro costo elevato erano un vero e proprio status symbol della gastronomia. È invece falso il luogo comune che l'uso delle spezie servisse a mascherare la qualità scadente dei cibi, il sapore sgradevole di carni e pesci mal conservati. Quelli che eventualmente sarebbero stati interessati a mascherare i cibi corrotti erano i poveri, che le spezie non se le potevano permettere, gli altri, i ricchi, consumavano solo carni freschissime, di animali macellati al momento dell'acquisto, come è attestato dalle norme rigorosissime che ne regolavano il commercio.

Erano indispensabili per preparare le salse, che abbondavano nella cucina medievale: la mostarda, dalla consistenza densa e dal sapore dolce, a base di mosto fresco, senape e spezie, mentre piccante era quella a base di rafano e aceto.

VECCHI MENÙ

I sapori forti caratterizzavano anche la cucina dei poveri che non potendo permettersi le spezie si accontentavano delle erbe aromatiche locali. Le foglie dell'alloro erano onnipresenti in cucina per insaporire carni e pesci, le sue bacche oleose erano considerate una panacea per tutti i mali.



A RICORDO DEL MUSICISTA NOVARO, CHE MISE IN MELODIA LE PAROLE DI MAMELI

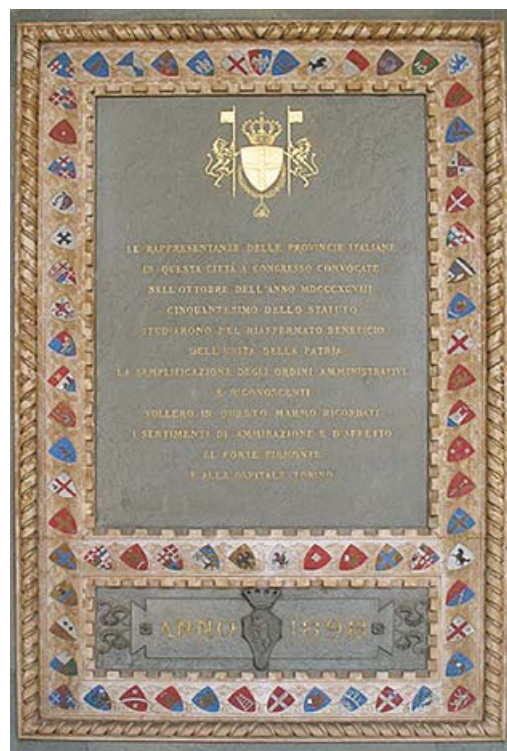
La musica dell'inno incisa nel marciapiede

di Vito Moscarda

Due iniziative pubbliche e una privata. Tutte e tre incise sulla pietra. Il particolare forse più noto dello scorso quiz è l'iscrizione posta all'ingresso della tabaccheria di via Barbaroux 6 dai proprietari dell'esercizio commerciale a ricordo delle Olimpiadi di Torino 2006. Celebra avvenimenti di metà Ottocento, precisamente del 1847, quando proprio in quello stabile venne musicato dal maestro Michele Novaro l'inno d'Italia. Le parole (Fratelli d'Italia/ l'Italia s'è desta...) si conoscono, meno nota la vicenda della musica, che non venne scritta ed eseguita da Goffredo Mameli. Di pochi anni più tardi è il monumento cui fa riferimento il terzo

particolare misterioso: si tratta di un particolare dei nomi degli 800 comuni sottoscrittori, che permisero la realizzazione dell'obelisco in piazza Savoia, eretto nel 1853 per celebrare l'abolizione del foro ecclesiastico del 1850 con la promulgazione delle cosiddette leggi Siccardi. Il rovente clima di scontro tra clericali e anti-clericali di quei mesi sfociò sui giornali. Quelli cattolici promossero una sottoscrizione per un pastorale d'argento da regalare al vescovo, frattanto «detenuto» per mancata osservanza della norma. Quelli liberali raccolsero molte più risorse per celebrare Siccardi. Talmente tante da poter realizzare un monumento di piazza. Infine, gli stemmi del primo particolare (e l'anno visibile a metà) ricordano il congresso delle province italiane del 1898. La stele si trova sotto i portici di piazza Castello, sede del Consiglio provinciale, e riporta in basso al centro lo stemma di Torino, città ospitante dell'assemblea.

*Il summit delle
province e le leggi
Siccardi negli altri
due particolari*



VINCITORI DICEMBRE

Una risposta esatta: Claudio Cappai.
Due risposte esatte: Alberto Benedetto, Angela Ragaccio. **Tre risposte esatte:** Dorina Casalegno.

VINCITORI GENNAIO

Una risposta esatta: Lorenzo Ciofi, Marco Leone. **Due risposte esatte:** Anna Maria Ajmo, Claudio Cappai, Piergiuseppe Vigna, Maurizio Gallo, Angela Ragaccio. **Tre risposte esatte:** Enrica Bianco, Luca Ferrero, Daniela Liatti, Gian Piero Minuto, Marisa Treglia.

TORINO I' CAPITALE D'ITALIA
QUI NEL 1847 IL MAESTRO MICHELE NOVARO
DIVINAVA LE NOTE
AL FATIDICO INNO DI GOFFREDO MAMELI
AUSPICE MINA & FAVOLE 2006
IN RICORDO DELLE OLIMPIADI



Bellimbusto!

No, non vogliamo dargli degli artefatti elegantoni.
È solo che sono immortalati così... di busto. Chi sono? E Dove?



ECCO IL NUOVO QUIZ!

Scoprite dove sono i dettagli 1, 2 e 3

Pubblicheremo i nomi di tutti coloro che indicheranno i tre dettagli corretti, ma citeremo anche chi ne riconoscerà uno o due. Buona lettura e... buona caccia!

INVIATE LA SOLUZIONE A:

info@torinostoria.com, su Facebook,
con un messaggio o WhatsApp

al 388.1223432

sul sito www.torinostoria.com

per posta in via Arduino 20a - 10134 Torino

NELLA CHIESA DELLA MISERICORDIA, LA CONFRATERNITA NATA NEL 1578

In via Barbaroux l'addio ai condannati

MICROSCOPIO

di Giorgio
Enrico Cavallo

Quando a Torino c'era la forca, chi si occupava dell'anima dei condannati a morte? Non soltanto il sacerdote, che in genere dopo la confessione invitava il penitente a baciare il crocifisso e a dimostrare pentimento pubblico per il crimine commesso. C'era anche una confraternita che si occupava dell'assistenza al morituro. Si trattava dell'Arciconfraternita della Misericordia, compagnia sorta nel 1578 già sotto il titolo di San Giovanni Decollato, che conserva tutt'oggi. La sua chiesa è una delle più scenografiche – ma anche delle meno conosciute – di Torino. Fu eretta al termine della omonima, piccola via traversa di via Garibaldi, con ingresso da via Barbaroux 41. Si tratta di uno scrigno di storia: costruita dalla confraternita della Misericordia, questa chiesa barocca è

oggi uno dei pochi luoghi in Torino dove si celebra la Santa Messa in rito antico (alla domenica e al mercoledì).

Un tempo, tuttavia, la chiesa della Misericordia era famosa per altro, poiché il delicato compito di assistere i carcerati ed i condannati a morte dava a questo luogo una ingrata nomea sinistra. Oggi ancora si conserva il registro con i nomi dei condannati, il bicchierino per l'ultimo sorso, il crocifisso che veniva fatto baciare prima dell'esecuzione capitale.

Nella cripta, riposano i resti dei condannati, che altrimenti non avrebbero avuto una cristiana sepoltura, e di molti confratelli. Un sorprendente archivio, inaugurato nel 2019, permette oggi di scandagliare cinque secoli di storia torinese attraverso le vicende di questa antichissima confraternita, i cui membri hanno testimoniato, nel silenzio e nella preghiera, la solidarietà cristiana.

Va detto che molti torinesi illustri vestirono l'abito nero dei confratelli della Misericordia: celati dall'abito, compivano pie pratiche di assistenza al prossimo con la discrezione e il tatto necessari. Così, i registri rivelano i nomi di alcuni membri di Casa Reale e anche alcuni santi; tra essi, san Giuseppe Cafasso, il sacerdote degli impiccati, ricordato a Torino con un monumento posto al Rondò della Forca. Il Cafasso, instancabile confessore, riuscì a dare il giusto conforto spirituale ed umano ai condannati, spesso rudi criminali avvezzi ad ogni sorta di violenza, ma talvolta anche gente semplice e disperata, finita suo malgrado negli implacabili meccanismi della giustizia. La chiesa è stata recentemente sottoposta ad un attento restauro, come ricorda il cartello apposto sulla severa facciata attuale, opera del 1828 dei fratelli Gaetano e Lorenzo Lombardi.



I REGISTRI DELL'ARCHIVIO STORICO HANNO RIVELATO CHE TRA I CONFRATELLI C'ERA ANCHE GIUSEPPE CAFASSO, CUI È DEDICATO IL MONUMENTO AL RONDÒ DELLA FORCA

Nel numero di marzo

Torino Archeologica
La grande area
del Duomo



Orologi Storici
Finalmente
il recupero



Hotel Cavallerizza
Cosa succede
in via Verdi

Ovunque voi siate,
gli incontri con
i Partner Sistemi
sono sempre ravvicinati.

Siamo sempre al vostro fianco, con i software
più innovativi e una rete di professionisti
pronta a darvi personalmente assistenza
in tutta Italia, per aiutarvi a scegliere
la soluzione giusta, usarla al meglio
e aggiornarla ogni volta che è necessario.



NOODLES®

sistemi.com

 **sistemi**[®]
PROFESSIONE INFORMATICA

Guardo avanti.

La Socia Alice.



Con il Fondo Pensione
offri una nuova prospettiva al tuo futuro.

Ti aspettiamo in filiale.



Messaggio promozionale riguardante forme pensionistiche complementari.

Prima dell'adesione leggere la Parte I 'Le informazioni chiave per l'aderente' e l'Appendice 'Informativa sulla sostenibilità', della Nota informativa, a disposizione presso le Filiali della Banca nonché sul sito internet www.bancadalba.it